



THE FAMILIARS

LA STRANA STORIA
DELLA RANA PASTICCIONA,
DELLA GHIANDAIA BLU
E DEL GATTO CHE SALVÒ
IL MONDO DEI MAGHI

ADAM JAY EPSTEIN
ANDREW JACOBSON

La **MAGIA**
non è più solo
per i **MAGHI!**



270

www.newtoncompton.com

Adam Jay Epstein
Andrew Jacobson

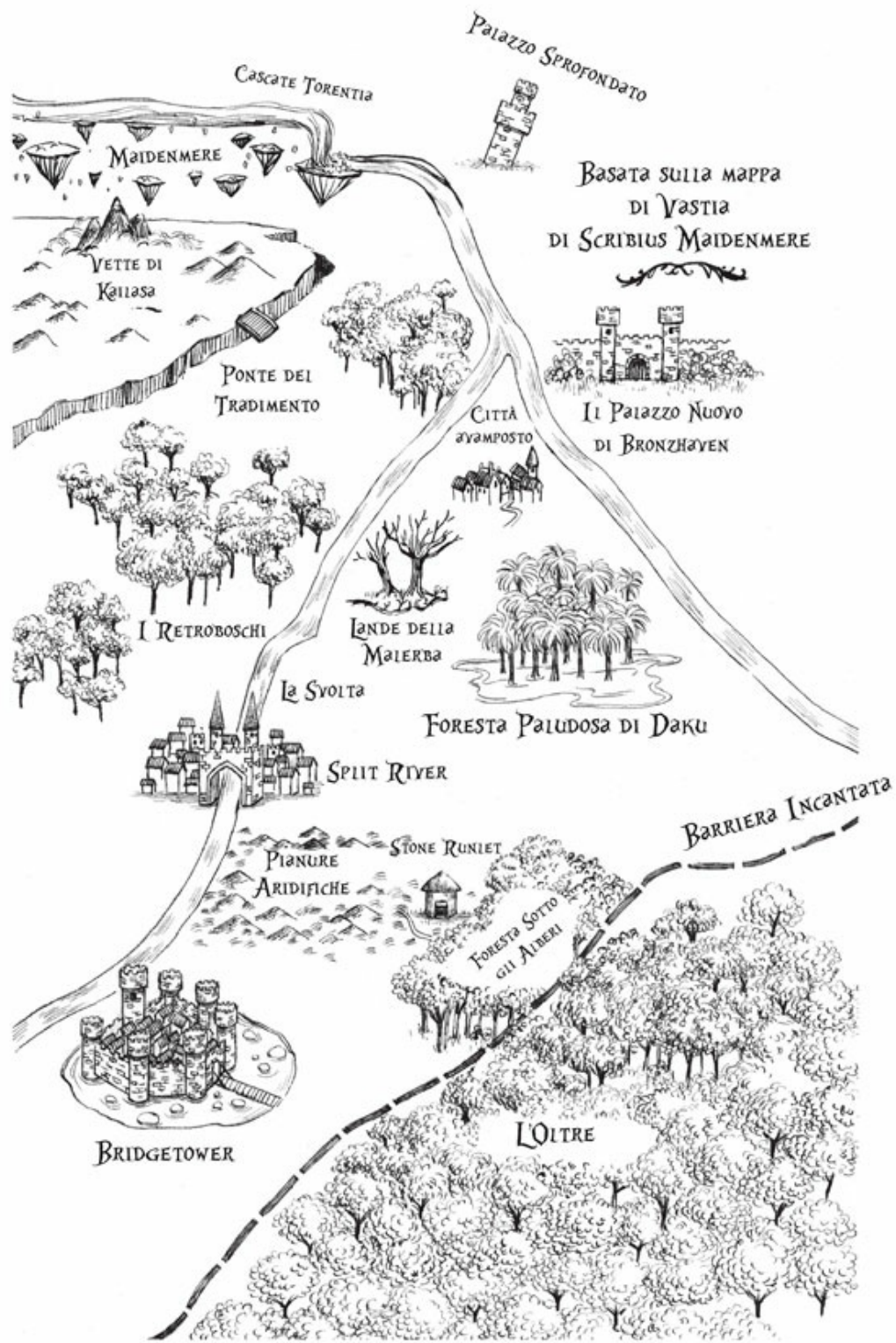
THE FAMILIARS

La strana storia della rana pasticciona,
della ghiandaia blu e del gatto
che salvo il mondo dei maghi

Disegni di Peter Chan e Kei Acedera



Newton Compton editori



*A Jane, mia moglie,
che sostiene e incoraggia ogni mio sogno,
anche il più fantasioso.*

*A Penny, mia figlia:
questa storia è per te.*

A.J.E.

Ad Ashley e al mio famiglia, Elvis

A.J.



1

Fresco di giornata

Tutto ebbe inizio con i baffi di Aldwyn che cominciavano a fremere, come facevano sempre quando il loro proprietario era affamato. Negli ultimi mesi la ricerca di cibo era diventata difficile: i vicoli non erano più disseminati di interiora di pesce e ventrigli di pollo come un tempo, e un gatto randagio doveva lottare un po' più duramente per rimediare anche solo un singolo pasto completo al giorno.

Il fremito cominciò di buon mattino, mentre Aldwyn se ne stava appollaiato sulle tegole di un tetto a osservare distratto il panorama. Il manto bianco e nero era così malconcio che sembrava non essere mai stato lavato (cosa che, peraltro, corrispondeva più o meno al vero) e all'orecchio sinistro mancava una grossa porzione: la ferita a forma di morso era il ricordo di una schermaglia con un pitbull risalente ai tempi in cui era ancora un cucciolo.

Dalla sua posizione, Aldwyn poteva abbracciare con lo sguardo l'intera Bridgetower, file e file di edifici di pietra a due piani che costeggiavano strette stradine di ciottoli. Alcuni guardiani della città, vestiti con le caratteristiche toghe, si stavano affrettando per portare a termine le loro mansioni prima dell'alba: uno, servendosi di uno smoccolatoio a forma di campana, stava spegnendo le candele sui pali alti fino alla cintola che costeggiavano i vicoli più bui; un altro adagiava della paglia sul suolo

dell'arteria principale per smorzare il rumore che da lì a poco le ruote dei carri e gli zoccoli dei muli avrebbero prodotto passando. Lo sguardo di Aldwyn fu attirato dalla torre di guardia di lucido marmo bianco che svettava tra gli altri edifici; le sue postazioni erano vuote da più di mezzo secolo, da quando cioè la nobile e coraggiosa regina Loranella aveva usato i suoi poteri magici per contribuire a sedare la Rivolta dell'Esercito dei Morti. In cima alla torre sventolava una bandiera con lo stemma di Bridgetower: un'aquila a due teste con arco e frecce in un artiglio e una bacchetta magica nell'altro.

Aldwyn riusciva a vedere anche al di là delle bianche mura che circondavano la città: a ovest il fiume Ebs, che sembrava abbracciare la recinzione all'esterno; a est le Pianure Aridifiche e le foreste del regno. Lui però non aveva mai messo piede fuori da Bridgetower e mai l'avrebbe fatto: era troppo a suo agio tra le familiari vie della città.

Ai primi bagliori dell'alba, il suono vivace di una campana risvegliò Aldwyn dai suoi sogni a occhi aperti e il gatto rivolse la propria attenzione alla porta posteriore del negozio di pesce e pollame, in attesa di veder comparire il pescivendolo con il pescato del giorno. Il furto era uno dei sistemi preferiti da Aldwyn per riempirsi la pancia, ma non era l'unico. La sera precedente, ad esempio, si era ritrovato a comportarsi e a tubare come un colombo per accaparrarsi i pezzetti di formaggio che una signora cieca aveva portato per gli uccelli del parco.

Ed ecco, puntuale, il pescivendolo, che trascinava una grossa e gocciolante borsa di iuta verso il negozio. Anche se Aldwyn non poteva vedere cosa conteneva la borsa, poteva sentirne l'odore: passera di mare! Quando il vecchio si chiuse la porta del negozio alle spalle, Aldwyn cominciò a contare sulle dita della zampa.

Uno... due... tre... quattro.

Come ogni mattina in quel preciso momento, il pescivendolo aprì la finestra

per aerare la cucina mentre scaricava il pesce in un secchio accanto a lui. Ora Aldwyn poteva cominciare la discesa dal tetto. Si calò giù lungo il muro, lasciando dei graffi sul rivestimento di legno, e attraversò il vicolo schizzando acqua dalle pozzanghere che la pioggia aveva formato la notte precedente.

Un procione dalle orecchie corte gli zoppicò incontro da dietro l'angolo, cercando di non poggiare il peso sulla zampa posteriore ferita.

«Buongiorno Aldwyn», disse il procione. «Ho sentito dire che il carro del latte farà una deviazione domani per evitare la Festa dello Stemma. Pare che passerà dalla piazza dell'Impiccato».

«Grazie della dritta», rispose Aldwyn. «Cercherò di far cadere un bricco quando il carro girerà intorno al Petroglifo. Fatti trovare nei paraggi per una leccatina».

Aldwyn aveva preso l'abitudine di essere sempre tre pasti avanti con il pensiero. Tutto serviva allo scopo: dall'attenta osservazione alle alleanze strette nei vicoli. La ricerca di cibo era un lavoro a tempo pieno, e uno dei più faticosi per giunta. Un'anomala grandinata estiva aveva spazzato via gran parte dell'abbondante raccolto autunnale di Bridgetower, e gli affamati cittadini ora avevano preso a mangiare anche la trippa e le frattaglie che prima gettavano via.

Il procione gli rivolse un riconoscente cenno del capo e Aldwyn tornò in fretta alla missione del momento. Dopo essere saltato sulle casse ammassate sotto la finestra del pescivendolo, si preparò ad attendere mentre guardava l'uomo che puliva e sventrava il pesce. Aldwyn era tutto tranne che impaziente. Sapeva per esperienza che il pescivendolo si sarebbe distratto, prima o poi: un cliente mattiniero che bussava alla porta principale, la necessità di usare il bagno o una lama che aveva bisogno di essere affilata gli avrebbero dato l'opportunità di sferrare il suo attacco.

«Vieni qui, c'è un ragno sul letto!», urlò una voce stridula dalla cima delle scale.

Quindi oggi sarebbe stata sua moglie. Il pescivendolo posò il coltello e si precipitò fuori dalla cucina.

«Arrivo!», gridò.

Aldwyn non ebbe esitazioni: appena il vecchio non fu più in vista, balzò sul davanzale e penetrò all'interno. Una volta in cucina, osservò rapidamente la gran confusione di taglieri di legno, coltelli che avevano bisogno di una pulita e bilance di peltro con macchie di viscere secche sul piano di lavoro; poi balzò sul pavimento. Il soffocante fetore di anguilla in salamoia, che ormai aveva impregnato in modo permanente le assi di legno del pavimento, pervase le narici di Aldwyn, che sentì lo stomaco gorgogliare di piacere. Il grembiule del pescivendolo, imbrattato di impronte sporche, era appeso alla maniglia dello stanzino per la salatura; neanche un bagno nel fiume sarebbe bastato a ripulirlo. Magari i banconi degli eleganti negozi sulla piazza principale erano più puliti, ma che importanza aveva? Il pesce qui era così buono...

Aldwyn si avvicinò furtivamente al secchio e prese in bocca un grosso pesce flaccido. Presto avrebbe banchettato nell'intimità del suo rifugio sui tetti, godendosi uno splendido...

Tac!

Una trappola per gatti gli aveva imprigionato la coda, mancando il collo per una manciata di centimetri. Aldwyn si girò e vide un filo metallico avvolto intorno alla sua pelliccia. Represse l'impulso di cacciare un urlo assordante, seppellì i baffi dietro la zampa anteriore destra ed emise un gemito soffocato. Quando lo shock iniziale fu passato, nella sua mente restò solo una domanda: *da quando il vecchio pescivendolo aveva cominciato a piazzare trappole?*

Poi le cose andarono di male in peggio perché da dietro lo stanzino per la

salatura emerse l'oscura, minacciosa figura di un uomo ammantato di nero, con il viso sfregiato da segni di graffi. Indossava stivali di pelle nera con chiodi di bronzo che sporgevano dalle estremità e portava una balestra a tracolla. Nei suoi occhi c'era un barlume di crudele piacere.

«Preso!», disse la misteriosa figura.

Aldwyn cercò disperatamente di liberarsi da quella morsa arrugginita aiutandosi con le zampe posteriori.

«Ora ti insegno io a rubare la mia roba, gattaccio», ringhiò il pescivendolo, spuntando fuori da dietro l'angolo con un luccichio soddisfatto negli occhi.

Aldwyn non riusciva a credere di essere finito in una trappola del genere! Lui, il gatto più furbo che si fosse mai aggirato per i vicoli di Bridgetower, si era fatto superare in astuzia! Era una cosa che poteva accadere ai topi e agli scarafaggi, non a lui.

L'uomo in nero fece un passo avanti e tirò fuori un lungo palo con un cappio di corda all'estremità. Alla vista del temuto capestro, in Aldwyn entrò prepotentemente in gioco l'istinto di sopravvivenza: si lanciò verso la finestra e fece scivolare il corpo attraverso la stretta apertura, ma la trappola metallica che gli penzolava dalla coda era troppo grande per passare dalla fenditura. Incastrato fra l'interno e l'esterno, Aldwyn si lanciò un'occhiata alle spalle, vide la figura ammantata di nero che si avvicinava e prese a spingere il vetro della finestra con la zampa nel tentativo di liberarsi. La figura si protese per afferrarlo, ma finalmente, proprio all'ultimo secondo, la finestra si aprì di qualche centimetro, quel tanto che bastava perché la trappola potesse passare.

Aldwyn ricadde nel vicolo, fuori dalla portata dell'uomo, atterrò sulle zampe – uno dei vantaggi di essere un gatto – e cominciò a correre più veloce che poteva, trascinandosi dolorosamente dietro la trappola. Con la coda dell'occhio, vide comparire alla finestra il pescivendolo, subito affiancato dal suo complice sfregiato.

«Sta scappando!», gridò il pescivendolo.

«Be', non andrà lontano», rispose l'uomo dagli stivali con le punte di bronzo, senza la minima preoccupazione.

Aldwyn scattò via lungo il vicolo, con un torrente di scintille che si sprigionava ogni volta che il metallo urtava i ciottoli della strada, mentre lui cercava disperatamente di mantenere l'equilibrio. Gli era già capitato di essere inseguito e di dover scappare, ma mai con una trappola aggrappata alla coda come un granchio furioso. Di norma, Aldwyn avrebbe spiccato un balzo in direzione dei tetti per fuggire, ma stavolta non poteva, non con quella cosa che lo appesantiva... Si guardò alle spalle e vide il suo inseguitore che usciva dal negozio imbracciando la balestra.

Con il pesce ancora in bocca, Aldwyn si lanciò tra due edifici e trovò rifugio in una pila di scarti del vicino fabbricante di spade; vi si intrufolò in mezzo e rimase immobile.

«Ehi Baffo, cosa ti salta in mente?», chiese una voce alle sue spalle.

Aldwyn si voltò e vide un ratto macilento che stava rosicchiando un pezzo di pane ammuffito assieme a parecchi suoi amici roditori. Con il pesce tra i denti, sussurrò: «Signori, che piacere incontrarvi di nuovo! Non fate caso a me, sono solo di passaggio».

«Oh, no che non lo sei», disse il ratto, che ora aveva riconosciuto Aldwyn. «L'ultima volta che hai detto così, hai portato nel nostro cumulo di rifiuti un macellaio armato di coltello».

«Già, a ripensarci, è stato proprio divertente», rispose Aldwyn con una risatina soffocata. «No?».

I ratti si limitarono a osservarlo con freddezza; nessuno di loro sembrava granché divertito.

«Ammetto che è un argomento doloroso, ma sono più che disposto a metterci una pietra sopra, se lo siete anche voi».

Uno degli altri roditori, piccolo e tozzo, con i baffi arricciati, abbassò lo sguardo e vide la trappola intorno alla coda di Aldwyn. «Sei nei guai, non è vero?»

«Cosa? Ti riferisci a questa?», rispose Aldwyn indicando la morsa metallica. «È l'ultima moda. Ce ne sono in tre diverse tonalità di ruggine».

Il ratto macilento gettò un'occhiata dietro l'angolo, poi si ritrasse con il panico nello sguardo.

«È Grimslade!».

Improvvisamente Aldwyn capì di essere davvero nei guai. Grimslade era il famigerato cacciatore di taglie. La città era tappezzata di volantini che reclamizzavano i suoi servizi: eliminava ogni genere di infestatore o parassita in cambio di una ricompensa, da versare in monete d'oro o in gioielli. Grimslade amava il suo lavoro, specialmente quando si trattava di dare la caccia ai gatti. Correva voce che la sua avversione nei confronti dei felini risalisse all'infanzia: la madre prestava più attenzione ai suoi cinque abissini a pelo corto che a lui. Mentre i gatti di notte potevano acciambellarsi nel tepore del letto, il piccolo Grimslade era costretto a dormire sul pavimento della cantina. Tutti quegli anni di trascuratezza lo avevano trasformato in un cacciatore di taglie, nel vendicativo e spietato assassino di creature a quattro, sei o otto zampe che era oggi. Sì, Grimslade era decisamente ciò che poteva definirsi una pessima notizia, e ora stava dando la caccia a Aldwyn per le vie di Bridgetower... Il gatto cercò di mantenere la calma, ma nei suoi occhi ora c'era autentico terrore.

Tutti insieme, i ratti cominciarono a spingere Aldwyn fuori dal loro nascondiglio.

«Ok, addio», disse il ratto macilento. «Vattene ora».

«Aspettate», replicò Aldwyn, amichevolmente. «Da fratello peloso a fratelli pelosi, per favore, aiutatemi. Sapete che farei lo stesso per voi».

Senza un attimo di esitazione, i ratti spinsero Aldwyn di nuovo alla luce del sole, proprio nel campo visivo di Grimslade, che prese la mira con la sua balestra. Il cacciatore di taglie tirò e un dardo passò sibilando accanto alla spalla di Aldwyn.

Sui tetti correva voce che Grimslade avesse una collezione di zampe, ricordo delle sue battute di caccia, ma Aldwyn non aveva alcuna intenzione di diventare uno dei suoi trofei. Mentre Grimslade si preparava a colpire ancora, il gatto trovò riparo dietro uno dei pali ai lati della strada. Grimslade tirò di nuovo, questa volta il dardo fracassò la boccia di vetro che ospitava la candela sopra la testa di Aldwyn, provocando una pioggia di cera ancora calda. Il gatto rimase immobile, ansimando e riflettendo sulla mossa successiva, poi sentì il rumore del metallo che si schiantava sul metallo e gli venne un'idea. Cominciò a correre in direzione della bottega del fabbricante di spade.

All'interno della fucina piena di fuliggine e fumo, un uomo grande e grosso stava picchiando con un martello su uno spadone, di quelli usati dai soldati della regina quando pattugliavano le strade alla ricerca di borseggiatori e teppisti. Il fabbro, che aveva solo un grembiule di pelle a proteggerlo dai tizzoni che schizzavano fuori dal focolare, era coperto di sudore per via del caldo provocato dalle fiamme vivaci, ma continuava a pestare sulla spada, sprigionando piccole scintille blu che dall'incudine andavano perdendosi nell'aria. Aldwyn balzò sul tavolo da lavoro e, con cautela, posizionò la coda tra il martello che stava per abbattersi e la spada. Con un clangore metallico, il martello atterrò proprio sulla trappola, spaccandola a metà e liberando così la coda di Aldwyn, che, riproponendosi di includere questa avventura nella lista delle sue fughe migliori, scappò via attraverso una porta laterale prima ancora che il fabbro realizzasse ciò che aveva fatto.

Finalmente libero dalla trappola, Aldwyn cominciò a correre a tutta velocità,

con le zampe che quasi non toccavano terra. Passò attraverso il quartiere del rame, dove i negozianti stavano preparando le esposizioni di candelabri e stoviglie fuori dalle botteghe, ma ecco comparire ancora Grimslade, deciso a non lasciarsi sfuggire la sua ricompensa; del resto, era lo stesso uomo che si diceva avesse raso al suolo un intero palazzo per scovare un singolo scarafaggio. Quando si guardò alle spalle, Aldwyn si sentì rincuorato dalla crescente distanza che stava mettendo tra sé e il suo inseguitore, tuttavia non aveva intenzione di rischiare e continuò a correre a più non posso. Quando si voltò di nuovo, però, vide che Grimslade aveva fatto qualcosa di inaspettato: si era fermato di colpo e stava slacciando il cordoncino dorato di un sacchetto di pelle che portava legato in vita. Dal sacchetto uscì uno sbuffo di fumo scuro che assunse in men che non si dica le sembianze di un cane. Aldwyn cercò disperatamente di non farsi prendere dal panico perché, così come i racconti sulle gesta malvagie di Grimslade, sui tetti circolavano anche storie sui segugi di tenebra. Frutto di magia nera, queste apparizioni canine venivano evocate con un misto di ossidiana, *ophiopogon planiscapus nigrescens* e pelo di lupo bruciato. Gli Sciamani Muti delle Caverne di Stalagmos, che li avevano forgiati, avevano pensato che questi demoni predatori, venduti ai Mercati Fognari ad assassini come Grimslade, avrebbero potuto fruttare un bel gruzzolo. E non si erano sbagliati. Creati originariamente per fare la guardia alle miniere di diaspro nero di Udula, i segugi di tenebra potevano vedere anche nella più completa oscurità e i loro denti erano in grado di lacerare una cotta di maglia. Ce n'era abbastanza per far tremare le zampe di qualunque felino in fuga, e Aldwyn cominciò a chiedersi se quel pesce che ancora teneva tra le fauci valesse tutti quei guai.

Il segugio di tenebra si scagliò verso di lui evitando i raggi della luce mattutina, ed emise un ringhio sovranaturale che gli fece rizzare il pelo sulla nuca. Accelerando l'andatura, il gatto andò dritto verso quello che sembrava

un vicolo cieco: una recinzione alta oltre quattro metri che delimitava i sacri giardini rocciosi del Tempio del Sole di Bridgetower. Mentre il segugio accorciava le distanze, Aldwyn ebbe modo di osservare meglio la bestia che lo inseguiva: niente occhi, niente naso, solo una nube nera che lasciava dietro di sé una scia di fumo.

Aldwyn si precipitò di corsa sulle assi di legno dello steccato, le scalò arpionandosi con gli artigli e, in men che non si dica, si ritrovò in cima. Atterrò nel giardino roccioso dall'altra parte. Era sicuro che nessun cane sarebbe stato in grado di scalare la stessa altezza, ma il segugio di tenebra non era un cane qualsiasi: la bestia passò attraverso la recinzione come vapore, per poi riassemblarsi dall'altro lato dello steccato. Aldwyn sgranò gli occhi, mentre riprendeva a correre in direzione del Tempio del Sole. Una volta raggiunti i gradini d'accesso, non perse tempo ad ammirarlo da vicino e balzò dentro per salvarsi la pelle.

All'interno del tempio, gli abitanti di Bridgetower si erano riuniti per pregare il sole di guarire i loro campi distrutti. Erano inginocchiati davanti a una vasca di meditazione illuminata da specchi rotanti. Raggi di luce mattutina penetravano attraverso un buco del soffitto a cupola, rimbalzando sulle superfici riflettenti e facendo risplendere vivacemente l'acqua.

Aldwyn passò tra due coppe per le offerte colme di petali e di scintillanti monete. In alto, sopra la sua testa, imponenti quadri in foglia d'oro mostravano un guerriero barbuto in sella a un cavallo che trainava il sole su nel cielo. Aldwyn aveva sperato di attraversare di corsa il tempio e sgusciare dall'altra parte, ma si accorse che le porte d'argento dell'uscita non erano ancora state aperte; allora si girò per tornare sui propri passi verso l'entrata, ma il segugio di tenebra gli bloccava la via di fuga. I cuscinetti delle zampe cominciarono a sudargli.

«Forse possiamo metterci d'accordo», implorò Aldwyn, lasciando cadere la

passera di mare sul pavimento. «Che ne diresti di dividerci equamente il pesce? Cinquanta e cinquanta».



La tenebrosa apparizione emise un feroce e cupo ringhio, producendo tentacoli di nebbia che si allungarono in direzione di Aldwyn. Il gatto sentì un freddo terribile quando la nebbia gli avvolse la zampa, ma i tentacoli si ritrassero rapidi come si erano avvicinati.

«Va bene anche sessanta e quaranta», disse Aldwyn.

Distratti dalle loro preghiere, alcuni fedeli alzarono lo sguardo quando il cane assunse la posizione d'attacco: sfoderando le zanne nere come la pece, il segugio spiccò un balzo in avanti, librandosi in aria dritto verso gola di Aldwyn, che lo schivò, ritrovandosi poi bloccato con le spalle contro uno dei grossi specchi rotanti.

Costretto a pensare in fretta, poiché la bestia di tenebra era già pronta a saltare di nuovo, Aldwyn colpì con la zampa lo specchio, facendolo ruotare in modo che il raggio di sole riflesso fosse diretto proprio contro il fumoso animale. La luce scavò un solco attraverso l'apparizione, che cacciò un urlo da far gelare il sangue; poi, in un lampo nero, il segugio esplose. Al suo posto non rimase altro che un mucchietto di polvere di ossidiana.

Aldwyn trasse un profondo respiro, prese il suo pesce e uscì dal tempio con aria sfrontata, ignorando lo scompiglio che aveva causato tra i fedeli. Attraversò il giardino, salì su un albero e saltò lo steccato per ritrovarsi di nuovo in strada.

Attraversando la piazza dei commercianti, Aldwyn incrociò un'anziana donna con una chiazza di peluria sul mento che vendeva piante in vaso posate sul suo carretto a mano. Si guardò intorno e realizzò che non era mai stato in quel quartiere prima. A prima vista non sembrava diverso da tutte le altre file di negozi che vendevano paioli, spezie o libri, ma altrove Aldwyn non aveva mai visto vapori riversarsi fuori da calderoni vuoti o pagine di un libro che si giravano da sole (anche se, certo, era possibile che fosse solo opera del vento). E, a pensarci bene, perché la vecchietta con la peluria sul mento

vendeva piante avvizzite e morte? Quale poteva essere la loro utilità? Be', in realtà non aveva grande importanza, gli bastava che ci fosse un tetto dove poter finalmente consumare la passera di mare in santa pace per poi schiacciare un lungo pisolino.

Zip!

Aldwyn sentì i denti vibrare mentre il pesce gli veniva strappato di bocca da un dardo proveniente dalla balestra di Grimslade.

«Sei un avversario sorprendente», esclamò Grimslade, «ma l'inseguimento finisce qui».

Per una frazione di secondo, Aldwyn fu combattuto tra la necessità di fuggire per salvarsi la vita e la tentazione di recuperare il pesce, che ora pendeva dalla botte di legno in cui si era conficcata la freccia di Grimslade; ma un secondo dardo che gli sfiorò la testa lo aiutò a decidersi. Aldwyn si precipitò dietro l'angolo e corse verso la prima finestra che riuscì a trovare, balzando nell'ignoto.

Un ambiente poco familiare

In un primo momento non riuscì a vedere nulla, tanto la stanza era buia. Poi però gli occhi di Aldwyn si abituarono all'oscurità e il gatto notò dozzine, anzi, centinaia di gabbie, impilate dal pavimento al soffitto. All'interno c'erano animali di ogni sorta, da tritoni e salamandre a falconi pervinca e bradipi a tre dita. C'erano tordi dal becco a spatola, tassi e porcospini con aculei che sembravano velenosi. In una vasca lì vicino, sei tartarughe dal guscio adamantino levitavano in cerchio mezze addormentate, fluttuando a pochi centimetri dal fondo. Su uno scaffale, un topo con un singolo corno d'avorio che gli spiccava sulla fronte era nel bel mezzo di un acceso dibattito con un oritteropo calvo.

«Non è possibile fare una fattura efficace senza lichene nero», argomentava il topo.

«Sì, be', rimarresti stupito se scoprissi cosa si può fare con lo sterco di locusta», disse l'oritteropo. «È un componente molto versatile».

«Ma chi annuserebbe mai una porcheria del genere?», rispose il topo disgustato.

Aldwyn non aveva la minima idea di cosa stessero parlando – fatture, componenti, sterco di locusta – perciò decise di rivolgere la propria attenzione a una gabbia vicina, dove un vombato femmina dai denti di

coniglio stava sgranocchiando alacremenente un bastoncino di carota. Una volta finito, agitò la minuscola coda e scomparve. Aldwyn sbatté le palpebre, pensando che la luce gli stesse giocando qualche scherzo. Diede una rapida occhiata in giro e localizzò il vombato sul bancone del negozio, intento a riempirsi il peloso marsupio con altre carote prese da una ciotola di legno.

Tutte quelle creature eccezionali con le loro eccezionali doti... Aldwyn aveva un bel po' di novità da assimilare. Ma prima che potesse rifletterci su, scorse un paffuto ometto di mezza età, dai capelli rossi e ricci, che usciva dal magazzino con una tazza di sidro tra le mani.

«Ehi tu», sussurrò una voce alle spalle di Aldwyn. «Sarà meglio che torni nella tua gabbia».

Aldwyn si girò e vide che l'avvertimento proveniva da un lemure con gli occhi enormi, che se ne stava appeso a testa in giù nella sua gabbia. A pensarci bene però, non poteva essere un lemure perché, a quanto ne sapeva Aldwyn, i lemuri non avevano due code.

Aldwyn individuò una gabbia vuota e si precipitò in quella direzione, pensando di aver trovato un posto perfetto dove nascondersi per un po' senza dare nell'occhio: Grimslade non sarebbe mai venuto a cercarlo lì dentro e, se anche l'avesse fatto, non sarebbe riuscito a trovarlo in mezzo a tutte quelle stranezze animali. Probabilmente stava ancora passando al setaccio i vicoli alla ricerca di escrementi di micio. Aldwyn cercò di aprire la maniglia con la zampa, ma la mancanza di un pollice opponibile rendeva complicata l'impresa di afferrare e girare il pomello di metallo. Il negoziante si avvicinava e Aldwyn usò i denti e la coda per aiutarsi; finalmente la porta della gabbia si aprì con uno schiocco e il gatto riuscì a scivolare all'interno proprio mentre l'uomo ricciuto gli passava accanto dirigendosi verso il bancone.

Il suono di un campanellino posizionato sopra la porta annunciò l'ingresso

di due clienti e una folata di vento irruppe dall'esterno. Aldwyn aveva una buona visuale della parte anteriore del negozio e poté distinguere chiaramente un vecchio calvo e baffuto, che indossava un vestito nero decorato con minuscole stelle, accompagnato da un ragazzino i cui occhi verdi saettavano sotto i capelli biondo cenere. Il negoziante posò la tazza di sidro e si avvicinò ai due avventori per salutarli.

«Ah, Kalstaff, ti aspettavo», disse prima di rivolgersi al ragazzino. «E lui deve essere Jack».

«Già, e oggi è il suo compleanno», rispose Kalstaff. «Compie undici anni».

«Allora siete venuti nel posto giusto. Ho la migliore collezione di famigli a est di Split River».

Ah, ecco spiegate tutte le straordinarie creature del negozio: erano *famigli*, gli animali compagni dei maghi, delle streghe e di ogni altro tipo di incantatore. Tutti sapevano che i famigli assistevano i loro umani sia in compiti ordinari che straordinari, ma che loro stessi possedessero poteri magici era risaputo solo da coloro che li avevano visti dal vivo, un gruppo molto ristretto di cui ora anche Aldwyn faceva parte. Il gatto tornò a concentrarsi sul ragazzino, che sembrava sopraffatto dalla scelta che aveva di fronte a sé; cominciò a vagare per il negozio, guardando ora in questa ora in quella gabbia.

«Come faccio a scegliere?», chiese.

«Dipende da che tipo di mago desideri diventare», rispose il negoziante. «Supponiamo che tu sia appassionato di guarigione magica; in questo caso le tue doti sarebbero integrate al meglio da un corvo». Indicò un uccello nero appollaiato su un trespolo. «I corvi sono in grado di curare le ferite con un tocco delle loro piume».

«Io voglio diventare un Oltrista», disse Jack. «Voglio viaggiare in terre lontane e scacciare i nemici. Magari sarò il primo a trovare il centro del

Labirinto di Necro».

«In questo caso, possiamo escludere le lumache elefante e i rospi di stagno».

Aldwyn osservò Jack dirigersi verso di lui, seguito da Kalstaff. Quando furono più vicini, notò che le stelle sull'abito di Kalstaff ruotavano come costellazioni nel cielo e al suo fianco fluttuava quella che doveva essere una bacchetta magica. Sebbene Aldwyn non ne avesse mai visto uno in carne e ossa prima di allora, a giudicare da quegli oggetti incantati Kalstaff doveva essere un mago, e il ragazzo uno dei suoi allievi.

Aldwyn, come tutti, sapeva che gli incantatori si aggiravano tra la popolazione "non magica" di Vastia; spesso indistinguibili dalla gente comune, i maghi vivevano pacificamente accanto a coloro che non possedevano il dono, offrendo i loro servigi come insegnanti, guaritori e protettori del regno in tempi pericolosi.

Almeno questo era ciò che Aldwyn aveva sentito dire da due anziani in città mentre se ne stava nascosto sotto un'asse malferma del pavimento di un locale che vendeva salsicce a prezzo fisso (non che quella volta avesse prestato particolare attenzione ai loro discorsi: era piuttosto distratto da una pozza di grasso di maiale che si era formata ai piedi del tavolo del buffet).

Jack indicò una creatura simile a un serpente, con piccole ali sulla schiena.

«Cos'è questo?»

«È un drago tascabile. Soffiano fuoco».

Aldwyn osservò meravigliato il drago tascabile che emetteva piccole fiammate dalle narici.

«Ma hanno anche la tendenza a bruciarti i capelli», aggiunse il negoziante. «Non te li consiglio, a meno che tu non voglia diventare calvo come Kalstaff».

Se ritrovarsi con i capelli bruciati poteva essere uno spiacevole effetto collaterale per un umano, l'idea di avere il pelo in fiamme era assolutamente

terrificante per un gatto: Aldwyn era ben deciso a tenersi a distanza dai draghi tascabili.

«Questo è uno dei miei preferiti», disse il negoziante quando oltrepassarono un recipiente d'ottone con all'interno un piccolo granchio in una pozza d'acqua. «Granchi camaleonte. Sono specializzati in incantesimi di mimetizzazione in grado di confondere i loro leali con il paesaggio circostante».

Leali? Aldwyn non aveva mai sentito usare la parola in quel modo prima di allora, ma era chiaro che il negoziante si riferiva ai compagni umani dei famigli.

Per dare una dimostrazione, il proprietario del negozio infilò la mano nel recipiente e, nel giro di pochi secondi, la sua pelle cominciò a cambiare colore, a partire dai piedi, che assunsero la stessa tonalità marrone scuro del pavimento; poi fu la volta delle gambe e del busto, che divennero grigi come il metallo delle gabbie dietro di lui. Prima che la mimetizzazione fosse completa, l'uomo tirò fuori la mano dal recipiente e tornò immediatamente ad assumere le sue normali sembianze.

Il ragazzino rimase con un'espressione di sgomento dipinta sul volto.

«È che non so che fare», disse, chiaramente combattuto a causa delle troppe alternative. «Sono tutti così straordinari».

«Sì, è vero», disse il negoziante con una certa deferenza. «Ma devi considerarti fortunato. Una volta i giovani apprendisti maghi non avevano così tanta scelta: dovevano andare a cercare i loro famigli nella natura. Ecco perché il mio bisnonno aprì questo negozio: per far sì che gli incantatori avessero l'assistenza migliore che il regno animale può offrire».

«È proprio in questo negozio che scelsi Zabulon quando ero ragazzo», disse Kalstaff. «E sempre qui la regina trovò il suo famiglio, Paksahara».

Voltandosi, Jack notò una lucertola lunga una quindicina di centimetri con

una minuscola sella sul dorso, che faceva capolino tra due candelabri in cima al bancone. Il negoziante alle sue spalle disse: «È una lucertola da cavalcata».

«Per chi? Per le formiche?»

«No, per le persone», rispose il negoziante. «Prova ad accarezzarle la nuca».

Dapprima Jack esitò, ma poi la curiosità ebbe la meglio e il ragazzo allungò la mano per passare un dito alla base del collo squamoso della lucertola. Il minuscolo rettile tirò fuori la lingua e diede un colpetto all'unghia di Jack, che diventò immediatamente piccolo quanto una nocciolina e atterrò sulla schiena dell'animale, adattandosi perfettamente alla sella.

«Ehi! Che è successo?», strillò Jack, costretto ad afferrare disperatamente le briglie poiché la lucertola da cavalcata stava per schizzare giù dal bancone, lanciandosi su calamai e ciotole. Jack cercò di puntare i piccoli piedi nelle staffe mentre il rettile galoppante si precipitava verso il bordo del bancone, oltrepassando Aldwyn, che osservava la scena dall'interno della sua gabbia.

Quando la lucertola accelerò preparandosi a spiccare il salto, il minuscolo Jack assunse un'espressione al tempo stesso terrorizzata ed eccitata, con i capelli che si sollevavano e gli ricadevano sugli occhi. Poi i due si librarono in volo, e il negoziante tirò via la lucertola da sotto il ragazzo. Nel momento in cui il contatto con il magico rettile si interruppe, Jack riacquistò immediatamente le sue abituali dimensioni e atterrò con un tonfo sul pavimento.

«Penso che non faccia per me», disse, ancora sconvolto dai postumi dell'incantesimo. Si rialzò in piedi con una sensazione di vertigine; cominciava ad avere un'aria un po' scoraggiata.

«Ricorda sempre le tre T di Pharkum riguardo la compagnia animale: temperamento, tenacia e talento», raccomandò il negoziante. «Almeno due di queste caratteristiche devono combaciare con le tue».

Kalstaff poggiò una mano sulla spalla del ragazzo con fare rassicurante.

«Ma la cosa più importante è che tu riesca a sentire una connessione con il tuo famiglia», disse. «Per quanto straordinarie, le sue abilità magiche non ti saranno di nessun aiuto se non condividi con lui un legame profondo. Te ne accorgerai quando lo proverai».

Il negoziante indicò la gabbia accanto a quella di Aldwyn, dove il lemure dagli occhi enormi – o qualunque altra cosa fosse – stava ancora appeso a testa in giù.

«Questo viene dalla giungla a nord di Vastia. È in grado di vedere attraverso gli oggetti solidi: un talento molto utile ma alquanto dannoso per la privacy».

Jack lo ascoltava a malapena ed era già passato oltre, dirigendosi verso Aldwyn. Il ragazzo si chinò e guardò il gatto dritto negli occhi. Aldwyn stava cercando di mantenere un basso profilo per non essere notato, ma a quanto sembrava l'attenzione del ragazzo era ricaduta ugualmente su di lui; cercò di apparire il più possibile annoiato e disinteressato.

«Questo gatto ha gli occhi verdi, proprio come me», disse Jack.

Il negoziante si avvicinò e osservò Aldwyn.

«Non ricordo dove l'ho trovato questo, dev'essere uno dei bicolori telecinetici che ho preso a Maidenmere».

«Oh! Voglio vedere!», esclamò il ragazzo.

Tutti attesero speranzosi, ma Aldwyn rimase semplicemente sdraiato.

«I più potenti non hanno bisogno di mostrare il loro talento», disse il negoziante. «I suoi doni devono essere particolarmente speciali».

Aldwyn pensò che il proprietario del negozio non poteva essere più lontano dalla verità: lui non era altro che un comune gatto di strada, e il suo unico talento era quello di mettersi nei guai.

«Lo prendo», disse d'istinto Jack.



Aldwyn non riusciva a credere alle proprie orecchie: davvero il giovane apprendista mago, in quel negozio pieno di animali straordinari, uno più

magico dell'altro, aveva scelto proprio lui come famiglia?

«Sei sicuro?», chiese il negoziante. «Un famiglia non è come una bacchetta magica o un cappello: deve essere scelto con cura».

Jack infilò una mano nella gabbia e, con il dorso delle dita, accarezzò il gatto sotto il collo. Istantaneamente Aldwyn strofinò la guancia contro la mano del ragazzo e non riuscì a trattenere le fusa; sentì la coda arricciarsi, cosa che non capitava spesso. Non sapeva perché, ma percepiva un legame con Jack, un istantaneo senso di appartenenza che poteva essere descritto solo come magico.

Un sorriso attraversò il volto di Kalstaff. «È sicuro».

Il mago calvo porse al negoziante un borsellino di pelle pieno di monete, mentre Jack tirava fuori Aldwyn dalla gabbia e lo prendeva tra le braccia.

«Lo chiamerò Muffola!». Aldwyn rabbrivì al pensiero.

«Non è un comune animale da compagnia», rispose il vecchio mago. «Non sei tu a dargli un nome. Sono i famigli stessi a rivelare come si chiamano».

«Ma in che modo?»

«*Vocarum animale*, un incantesimo semplice ma potente creato da Horteus Ebekenezer, il grande interprete della foresta. Aspetta e vedrai».

Prima che raggiungessero l'uscita, il negoziante rivolse a Jack un'ultima raccomandazione: «All'inizio non aspettarti troppo da lui, mostrerà i suoi poteri al momento giusto».

Stringendo Aldwyn tra le braccia, Jack annuì e seguì Kalstaff in strada. Aldwyn notò Grimslade minacciosamente appostato all'angolo, con la balestra tra le mani, e un'immagine angosciante gli si affacciò alla mente: la sua pelliccia sul pavimento del soggiorno del cacciatore, come un tappetino di gatto. Svelto, Aldwyn si accoccolò meglio tra le braccia di Jack, sperando di essere ben nascosto.

«Prima di tornare a casa prendiamo un po' di pesce per il tuo nuovo amico»,

suggerì Kalstaff.

Aldwyn sentì fremere i baffi e di nuovo non riuscì a trattenere le fusa. Era stato un pessimo inizio di giornata, ma finalmente le cose si stavano mettendo bene.

3

Stone Runlet

Come promesso, prima di lasciare Bridgetower, Aldwyn aveva potuto gustare un delizioso pezzo di pesce fresco; poi, accoccolato tra le braccia di Jack, aveva attraversato il ponte di pietra che si stendeva sopra il fossato fuori dalle mura orientali della città. Una volta oltrepassato il ponte, il vecchio mago li condusse lungo una strada sterrata che si snodava verso le zone montuose; poco dopo incontrarono una carovana di mercanti nomadi pieni di tatuaggi, che vendevano collane e spezie sul retro dei loro carri trainati da muli. Quando i nomadi si assieparono intorno al trio, Aldwyn colse una zaffata dell'odore di *mentha citrata* e cumino che impregnava le loro vesti. Prima di proseguire, Kalstaff acquistò un pizzico di belladonna.

Il viaggio li portò ad attraversare colline coperte di erba canterina color smeraldo che mormorava la sua sinfonia quando il vento soffiava sugli ondulati pendii. Aldwyn udì Kalstaff dire a Jack che ogni campo aveva la sua canzone, ognuno raccontava una storia diversa: alcuni suonavano marce trionfali in onore di antiche battaglie, altri sussurravano ninne nanne per coloro che dormivano profondamente sotto le stelle.

Si lasciarono l'erba canterina alle spalle e, dopo aver deviato dalla strada principale, Kalstaff li condusse attraverso le Pianure Aridifiche: una lunga distesa di rocce e sabbia dove la poca vegetazione rimasta appariva riarsa e

bruciacchiata. Aldwyn ne comprese subito il motivo: formiche vulcaniche! Gli insetti color rosso brillante avevano costruito migliaia di formicai con gallerie che penetravano fino al centro della terra. Il magma che fuoriusciva dalle minuscole collinette aveva carbonizzato ogni traccia di verde sul proprio cammino e i viandanti dovevano stare molto attenti a non calpestare il fuoco mentre attraversavano quei luoghi.

Aldwyn aveva sempre pensato di essere un gatto abbastanza informato, ma ora si stava rendendo conto di quanto poco sapeva sulle meraviglie della natura fuori dalle mura di Bridgetower.

Nell'ultima ora di viaggio non videro altro che campi su campi con i raccolti lasciati a metà. Gli steli di orzo pendevano flosci, conseguenza della tempesta di neve e ghiaccio che si era abbattuta in quella che fino a poco prima era stata una calda giornata d'estate. Durante il tragitto, Kalstaff e Jack si erano fermati una sola volta per scuotere via la sabbia dai loro stivali di pelle; ora che il sole stava tramontando, si accingevano ad attraversare un piccolo corso d'acqua per dirigersi verso un prato isolato il cui nome, Stone Runlet, era scritto su un cartello.

Emergendo dall'acqua del ruscello, che arrivava fino alle caviglie, si addentrarono in un campo. Davanti a sé, Aldwyn individuò un piccolo cottage di pietra al limitare del bosco. Il prato era circondato da alberi da frutto, cespugli di bacche e querce con foglie grandi quanto una teglia da forno. Un ragazzo di circa quattordici anni, con la mascella squadrata e le spalle larghe, se ne stava seduto sotto un albero a leggere un libro enorme con una magnifica rilegatura in pelle. Sopra la sua testa una ragazza, anche lei sui quattordici anni, sedeva su un ramo robusto a fare giochi di destrezza con tre noci mentre i riccioli biondi le ricadevano sul viso.

«Marianne, Dalton, siamo tornati!», urlò Jack.

La ragazza saltò giù dall'albero compiendo un atterraggio perfetto sul

terreno sottostante. Il ragazzo badò a segnare il punto del libro cui era arrivato prima di alzarsi in piedi. Entrambi si avvicinarono per accogliere i viaggiatori di ritorno a casa.

Aldwyn notò che sia il ragazzo che la ragazza erano accompagnati dal proprio animale: sulla spalla di Dalton c'era una ghiandaia blu le cui piume erano di una sfumatura più intensa del cielo stesso; Marianne era affiancata da una raganella dagli occhi rossi e le zampe palmate arancioni. Aldwyn non poté fare a meno di domandarsi quali speciali poteri possedessero quei due famigli.

«Fammi vedere», disse Marianne quando raggiunse Jack. «Cos'hai preso?»

«Un gatto. E i suoi occhi sono dello stesso colore dei miei. Ha anche gli artigli, scommetto che può fare un sacco di danni in combattimento».

Aldwyn fu costretto ad abbandonare la sua comoda posizione di riposo quando Jack lo prese per la collottola per mostrarlo ai due ragazzi più grandi, lasciando le zampe penzoloni nel vuoto sotto di lui.

«È un po' scarno», disse Dalton, «come te del resto».

«Non è vero».

Dalton arruffò i capelli di Jack, poi si rivolse alla ghiandaia blu.

«Che ne pensi, Skylar?».

Un momento, pensò Aldwyn. Davvero quel ragazzo, Dalton, si aspettava che un *uccello* rispondesse alla sua domanda? Che strana storia era mai quella? Da sempre Aldwyn era in grado di capire gli umani ma, a quanto ne sapeva, nessun umano aveva mai capito lui.

Skylar sussurrò qualcosa all'orecchio di Dalton, e il ragazzo emise un risolino soffocato.

«Non vale», disse Jack. «Cos'ha detto?»

«Che sembra che il tuo gatto abbia bisogno di un bagno».

«Un'altra cosa che avete in comune», scherzò Marianne.

«Molto divertente, sorellina!», rispose Jack che continuava a reggere Aldwyn per la collottola.

«Sbrighiamoci su», intervenne Kalstaff. «È stata una giornata lunga. Vediamo di mangiare qualcosa e andare a letto presto stasera».

Dalton e Marianne tornarono verso il cottage, e Jack sospirò. Sembrava deluso.

«Di già? Ma non gli ho ancora mostrato l'incantesimo di levitazione con cui so far rimanere sospese in aria le pietre dello stagno. E non gli ho ancora insegnato a emettere vampate di fumo».

«Domani avrai tutto il tempo di far sfoggio delle tue abilità», disse Kalstaff. «Ma ricorda: i famigli devono usare solo le loro naturali doti animali. Lanciare incantesimi umani non è un bene per loro. È troppo pericoloso».

Riluttante e imbronciato, Jack mise giù Aldwyn. Kalstaff e gli altri due apprendisti maghi lo seguirono verso il cottage, ma la rana di Marianne e la ghiandaia blu di Dalton indugiarono, curiosi di conoscere il nuovo inquilino di Stone Runlet. L'uccello aveva un atteggiamento distaccato, con la schiena arcuata e il becco in alto; le sue piume erano squisitamente in ordine e portava un gioiello intorno alla zampa. La rana aveva grandi occhi sporgenti che le conferivano un'aria perennemente sorpresa; le ventose sulle dita delle zampe producevano uno sgradevole rumore di bagnato a ogni passo. Quando Aldwyn si avvicinò, la ghiandaia osservò meglio il suo pelo.

«Sono *pulci* quelle?», chiese.

Aldwyn lanciò uno sguardo ai puntini neri sulle sue macchie bianche.

«Queste? Oh no, sono lentiggini!».

«E allora perché si muovono?», chiese ancora l'uccello quando uno dei puntini saltò giù.

Aldwyn si affrettò a scrollarle via prima di allungare la zampa.

«Mi chiamo Aldwyn», disse, desideroso di cambiare discorso.

La ghiandaia blu allungò riluttante un'ala.

«Io sono Skylar», disse, «e lui è Gilbert».

«Puoi chiamarmi Gil, o Bert. Anche Gilbert va bene», disse la rana con entusiasmo. «Ho qualche mosca tra i denti?». Gilbert aprì la bocca affinché gli altri potessero guardare.

Skylar si limitò ad alzare gli occhi al cielo, poi continuò. «Be', se sei seriamente intenzionato a diventare un ottimo famiglia, non c'è posto migliore di questo per imparare», disse con una punta di orgoglio nella voce. «Certo, alcuni potrebbero obiettare che sia preferibile la Turnbuckle Academy, o studiare con Edna la Strega, ma io non...».

Skylar continuava a parlare, ma la mente di Aldwyn vagava altrove. Stava pensando a Grimslade e al fatto che lo spietato cacciatore di taglie probabilmente stava ancora perlustrando le strade di Bridgetower, dandogli la caccia. Una cosa era certa: non lo avrebbe mai trovato lì.

Dopo essersi trastullato per un minuto o due con questo piacevole pensiero, Aldwyn tornò a concentrarsi sulla conversazione.

«...e Kalstaff possiede una biblioteca degli incantesimi che non teme paragoni nel regno», stava dicendo Skylar, che non aveva ancora preso fiato. «È un maestro stregone, esperto in molti ambiti della magia: negromanzia, evocazione, abiura...».

«E fa un'ottima zuppa di scarafaggi», aggiunse Gilbert.

Skylar si limitò a scuotere la testa.

«Che c'è? È importante anche questo», disse Gilbert sulla difensiva.

Skylar scrollò le spalle e tornò a rivolgersi a Aldwyn, che stava facendo del suo meglio per dissimulare il fatto che non aveva idea di cosa lei stesse dicendo. «Kalstaff è stato uno dei tre grandi incantatori che hanno contribuito a reprimere la Rivolta dell'Esercito dei Morti, ma questo lo sanno tutti. Qual è la tua battaglia leggendaria preferita? Sai, Kalstaff ha preso parte a tutte».

«Caspita, ce ne sono così tante», disse Aldwyn, cercando di prendere tempo. Ma Skylar attendeva una risposta. «Ma se dovessi proprio sceglierne una, forse opterei per quella in cui ha usato la magia...», la ghiandaia continuava a fissarlo, «...per sconfiggere quell'essere mostruoso...», lo fissava ancora, «...sulla montagna».

L'atteggiamento di Skylar cambiò all'istante. «Oh, lo Scontro di Kailasa», esclamò entusiasta. «Un combattimento poco conosciuto, ma degno di nota per il fatto che in quel frangente usò la polvere infestante».

«È esattamente ciò che penso anch'io».

In quel momento, la lingua di Gilbert guizzò fuori dalla bocca e accalappiò una succosa mosca cavallina che era andata a posarsi proprio sulla coda di Aldwyn.

«Spero che non la volessi mangiare tu».

«Oh no, accomodati, è tutta tua», rispose Aldwyn.

«Non far caso a lui», intervenne Skylar, «è anfibicamente ritardato. Dov'eravamo? Ah, sì. Ti stavo dicendo quanto sei fortunato a essere qui. Gli studenti di Kalstaff finiscono per fare grandi cose: diventano servitori di sua maestà la regina Lorabella, maestri del tempio, o esplorano l'Oltre. E i famigli sono sempre al loro fianco, per assistere i propri leali al meglio delle loro possibilità. L'ultimo studente, Galleon, si è diplomato qui qualche anno fa, e da allora, insieme con il suo famiglio Banshee, difende la città di Split River da mostri marini e pirati elfici. Molto eccitante».

La prospettiva di dover combattere contro mostri marini e pirati elfici non colmava esattamente Aldwyn di gioia, ma per il momento Stone Runlet sembrava una sorta di paradiso, soprattutto considerando le difficoltà che si era lasciato alle spalle a Bridgetower. Certo, farsi passare per un famiglio non sarebbe stato facile, persino per un gatto randagio sveglio come lui.

Skylar osservò il fumo che cominciava a uscire dal comignolo del cottage.

«Gilbert, andiamo a vedere se i nostri leali hanno bisogno di noi. Aldwyn, forse tu vorrai darti una lavata al ruscello prima. Vedi se riesci a fare qualcosa per quelle *lentiggini*».

Detto questo, spiegò le ali e volò verso il cottage per raggiungere Dalton.

«È sempre così?», chiese Aldwyn.

«No», disse Gilbert. «Oggi è assolutamente cordiale». Gli posò una zampa palmata sulla spalla. «Ma non è così male: se riesci a passar sopra a quell'arrogante atteggiamento da so-tutto-io, troverai un uccello sempre disposto a guardarti le spalle».

«Allora, che c'è per cena?», chiese Aldwyn, i cui baffi erano ancora una volta tutti un fremito.

«Mi piace il tuo modo di ragionare. Ho la sensazione che io e te diventeremo buoni amici».

«Sbrigati Gilbert!», gridò Skylar dalla porta aperta del cottage. «Finirai per far entrare in casa le fate del vento!».

«Devi solo cercare di annullare il suono della sua voce», disse Gilbert, «e la giornata passa molto più in fretta».

Gilbert saltellò in avanti, ma Aldwyn esitò. Sebbene la prospettiva di un bagno nel ruscello non fosse affatto allettante, aveva l'impressione che non fosse saggio far arruffare le piume a Skylar.

«Non vieni?», chiese Gilbert.

«Vai avanti tu», disse Aldwyn. «Penso che dopotutto mi darò una rinfrescata». Gilbert fece spallucce e proseguì verso il cottage.

Aldwyn fece dietrofront in direzione del ruscello che tagliava il prato. Malgrado l'assenza delle strade affollate e delle torri di marmo di Bridgetower, si sentiva già a casa in quello spazio aperto e vuoto. Trotterellò avanti; ogni passo risultava piacevolmente attutito dalla soffice erba sotto di lui. Le sue zampe, indurite da una vita trascorsa a calpestare ciottoli delle

strade di città, ci si sarebbero potute abituare senza problemi!

Aldwyn raggiunse la sponda in un punto in cui il ruscello era poco profondo e si mise comodamente a sedere sulla riva. Iniziò a dare dei colpetti con la zampa, spruzzandosi con circospezione gocce di acqua gelida sul pelo. Poi qualcosa a monte catturò la sua attenzione: un branco di strani girini. Aldwyn si alzò sulle zampe posteriori per dare un'occhiata più da vicino a quell'insolito nugolo di piccoli anfibi: avevano corpi ovali bianchi striati di venature rosse. Quando i girini gli passarono accanto, accadde qualcosa di strano: sembrarono rallentare per fissarlo. Allora Aldwyn realizzò che non erano girini: erano bulbi oculari! Dietro di loro, i nervi ottici si dimenavano nell'acqua come piccole code. Aldwyn ebbe appena il tempo di registrare quella visione da brivido, che già il banco di occhi era stato portato via dalla corrente.



Doveva dare un'altra occhiata, la prima era stata troppo fugace per poter essere sicuro che ciò che aveva visto fosse reale. Aldwyn si affrettò lungo la riva, cercando di raggiungere i bulbi oculari che continuavano a procedere rapidi. Si muovevano davvero spontaneamente? Erano forse i macabri resti di qualche orrendo crimine? Più avanti, Aldwyn notò un tronco messo di

traverso sul ruscello; se fosse riuscito a raggiungerlo in tempo, avrebbe potuto balzarci sopra e vedere meglio. Corse più in fretta e, all'altezza del tronco, spiccò un salto. I suoi artigli affondarono nella corteccia bagnata mentre cercava di stabilizzarsi sul legno viscido. Aldwyn guardò in basso e vide gli occhi passare veloci sotto il tronco, verso le piccole rapide più avanti. Il gatto fece un disperato tentativo di afferrare uno degli ondeggianti bulbi oculari ma, nella concitazione del momento, cadde e si ritrovò immerso fino al collo nell'acqua gelida del ruscello. Quando riuscì a riguadagnare la riva, ogni prova di quel misterioso evento era scomparsa.

Sulla strada del ritorno, Aldwyn si scrollò di dosso l'acqua e si chiese se fosse o meno il caso di parlare di quel suo recente incontro con l'incredibile. I suoi nuovi compagni avrebbero pensato che era pazzo? Decise che era meglio non scoprirlo; ancora non sapeva quanta fiducia poteva riporre in quegli estranei. Aldwyn sapeva per esperienza diretta che, per lo più, gli animali pensavano solo a loro stessi, e lui faticava a credere che quei due fossero diversi.

Si avvicinò alla porta principale ed entrò nel cottage, trovandosi di fronte la scena più pittoresca che avesse mai visto: Kalstaff e i giovani maghi stavano mangiando insalata di funghi essiccati seduti su amache di rampicanti appese al soffitto, di fronte al focolare. Il pavimento irregolare sembrava fatto di radici intrecciate: una solida superficie creata da lunghe spirali di betulla e quercia attorcigliate. Sul muro c'era una collezione di armi antiche; per lo più si trattava di spade ossidate, ma c'erano anche rari arnesi da combattimento come una mazza chiodata, un tridente e un'alabarda, trofei delle prodi battaglie di Kalstaff. Al centro della stanza era appeso un alveare di ramoscelli e cera, illuminato da uno sciame di lucciole che gli brulicavano dentro e intorno.

Aldwyn infilò il muso nella ciotola colma di interiora che era stata lasciata lì

per lui, ma fu sopraffatto da un'inattesa ondata di spossatezza. Per la prima volta nella sua vita, si sentiva troppo stanco per mangiare, ed era comprensibile, considerate le emozioni di quel giorno: era stato inseguito da Grimslade e dal suo demoniaco segugio di tenebra, aveva visto animali che compivano straordinarie prodezze magiche, si era avventurato per chilometri fuori dalle mura di Bridgetower e aveva scoperto che sarebbe diventato il figlio di un giovane mago; per non parlare del suo recente incontro con gli occhi nuotatori... Poteva solo immaginare quali altre sorprese avesse in serbo per lui l'indomani. Improvvisamente Aldwyn sentì le palpebre farsi molto pesanti e, prima ancora di poter trovare un posto accogliente sul pavimento dove acciambellarsi, cadde in un sonno profondo.

Bacche della tempesta e vermi di biblioteca

Zampette di gattino si libravano al di sopra dell'erba. Sembrava che volasse... o era trasportato da qualcosa? Il rumore della corrente si fece più vicino, poi la sua faccia lo fissò dallo specchio d'acqua del fiume, era una versione molto più giovane però, e la parte mancante dell'orecchio era ancora al suo posto. Un giaciglio fatto di ramoscelli gli galleggiò accanto. E un attimo dopo stava cadendo. Cadendo...

Aldwyn si svegliò di soprassalto. Aveva già fatto quel sogno prima; gli capitava nelle notti di sonno profondo, ininterrotto, ma il suo significato rimaneva un mistero. Quando aprì gli occhi, in un primo momento non ebbe idea di dove fosse; si aspettava di essere circondato da tegole e piccioni tubanti, invece si ritrovò su un pavimento di radici intrecciate, di fronte a un fuoco che ancora crepitava nel camino. Presto la confusione lasciò il posto ai ricordi del giorno precedente e della sua inquietante conclusione al ruscello. C'era qualcosa di sinistro in quella massa di occhi che spiavano; una sorta di presentimento lo spingeva a raccontare agli altri l'accaduto, ma ancora una volta Aldwyn scelse di tenere quell'inquietante incontro per sé. Si stiracchiò voluttuosamente e uscì all'aria aperta, dove scoprì con stupore che il sole era già alto nel cielo. Quando era stata l'ultima volta che aveva dormito così a

lungo?

Aldwyn vide che Marianne, Dalton e Jack erano già fuori dal cottage; di fronte a loro c'erano grossi volumoni di pergamene rilegati con lo spago. Accanto a una fila di ceppi, Kalstaff era seduto tra loro sul prato, dove una tavola d'ardesia era stata appoggiata a una roccia. Aldwyn notò che era coperta di intricati simboli e lettere vergati con il gesso. Gli studenti sedevano in quella strana aula all'aperto e Kalstaff cominciò la lezione del giorno dando tre colpetti alla lavagna con la sfera di vetro posta all'estremità del suo bastone. Un istante dopo, i simboli cominciarono a ridisporsi formando ordinatamente un otto.

Aldwyn raggiunse Gilbert e Skylar, che attendevano diligentemente nei paraggi, pronti a entrare in azione se i maghi avessero avuto bisogno di assistenza.

«Guarda chi si vede! Non sembra proprio che tu abbia dormito con un occhio solo...», disse Skylar con aria sospettosa. «È uno scherzo», aggiunse poi, notando la reazione impassibile di Aldwyn. «Sai, perché sei un gatto, e secondo il proverbio i gatti dormono con un occhio solo».

«Non s'intende di frasi fatte», disse Gilbert. «Dato che sei in ritardo, avrebbe dovuto dire: "Qui gatta ci cova"».

A Aldwyn scappò da ridere. «Ora sì che è divertente».

Skylar li guardò, confusa. «Non capisco. Qual è la differenza?».

Gilbert ignorò la domanda e spinse un'enorme foglia di quercia verso Aldwyn, che la guardò e notò che conteneva alcuni pezzetti di formaggio.

«Ti ho messo da parte qualcosa per colazione», disse Gilbert, «ma poi, ehm, mi è venuta fame e mi sono mangiato quasi tutto».

«Perché nessuno mi ha svegliato?»

«Kalstaff ritiene che il naturale ciclo del sonno non vada disturbato e che impariamo più con gli occhi chiusi che con gli occhi aperti», rispose Skylar.

«Certo, se fosse vero Gilbert sarebbe un genio».

«Grazie», disse allegramente Gilbert.

Aldwyn valutò la possibilità di dirgli che non era un complimento, ma decise di tenere la bocca chiusa.

Accanto ai ceppi, Kalstaff cominciò a gettare in aria piccole manciate di belladonna tritурata.

«Guarda: Kalstaff si sta preparando a evocare uno spirito del fuoco», sussurrò Skylar. «Dovremmo raccogliere bacche di ginepro e foglie di salvia: serviranno per l'incantesimo».

Con un colpo d'ala, Skylar spiccò il volo verso il bosco con una piccola cartella appesa alla schiena. Quando Aldwyn e Gilbert giunsero alla linea di confine tra il prato e il bosco, la ghiandaia stava già riempiendo la sua cartella di mature bacche violacee. Gilbert cominciò a raccogliere foglie di salvia. Aldwyn finse di essere molto impegnato a dare un'altra passata al suo manto.

«Aldwyn, visto che è il tuo primo giorno, lascerò a te gli incarichi più elementari, quelli che persino un famiglia non allenato è in grado di gestire», disse Skylar. «Vedi se riesci a trovare un po' di *Juniperus phoenicea*. Io penso all'*oxycedrus*. Kalstaff dice che una buona miscela di differenti varietà rende più potente l'evocazione».

Aldwyn la fissò come se avesse parlato in un'altra lingua. Non avrebbe saputo riconoscere una bacca di ginepro neanche se ci avesse sbattuto il naso contro, figurarsi se era in grado di identificare un *Juniperus phoenicea*.

«Certamente», disse senza esitazioni. Il randagismo gli aveva insegnato che non bisognava mai ammettere le proprie debolezze. «Andrò a prendere un po' di focaccia».

«*Phoenicea*».

«Giusto».

Aldwyn zampettò verso un albero lì accanto e si arrampicò su uno dei rami

più bassi; allungò una zampa e tirò via alcune bacche giallognole.

In un batter d'occhio, una nuvola grigia si formò sulla sua testa e si sentì un tuono. Skylar e Gilbert si girarono a guardare Aldwyn.

«Perché prendi le bacche della tempesta?», chiese Skylar. A Aldwyn sembrò di cogliere una nota di frustrazione nella sua voce, ma prima che potesse rispondere, una pioggia scrosciante si riversò su di loro. Durò solo pochi secondi, ma fu sufficiente a inzupparli da capo a piedi.

«Non preoccuparti, ho fatto lo stesso errore la prima volta che sono venuto qui», disse Gilbert. «Per poco non sono stato colpito da un fulmine».

Skylar si scrollò le gocce di pioggia dalle piume e volò su un albero basso. Con il becco, cominciò a raccogliere delle bacche scure.

«Immagino che se vuoi che una cosa sia fatta bene, devi fartela da sola», disse sottovoce, ma in modo che gli altri sentissero. «L'educazione di base dei famigli non è più quella di una volta».



Aldwyn scese dall'albero con il pelo che aveva già assunto l'odore muschiato degli strofinacci sporchi. Era evidente che gli mancavano persino le nozioni di base per inserirsi in quell'ambiente, ma fortunatamente nessuno si aspettava che sapesse tutto... per il momento. Certo, se avesse fatto troppi

errori, sarebbe stato smascherato; lo avrebbero riconosciuto per il comune gatto randagio che era, senza poteri magici, talenti e doti particolari, e la sua confortevole nuova vita sarebbe finita prima ancora di iniziare.

Il cielo era ancora violaceo quando il crepuscolo lasciò il passo alla sera e il mago calvo cominciò a versare razioni supplementari di stufato fatto in casa nelle scodelle di Jack e Marianne per quella che Kalstaff chiamava “una cena sotto le stelle”. Era un modo fantasioso di definire ciò che Aldwyn faceva ogni sera quando si trovava a Bridgetower: mangiare all’aperto.

Aldwyn si scaldava accanto al fuoco mentre lappava grossi pezzi di pesce e patate da una ciotola tutta sua. Skylar era appollaiata sull’avambraccio di Dalton e beccava un ammasso di noccioline e larve nel palmo della sua mano. Gilbert stava ingurgitando manciate di mosche di palude e, di tanto in tanto, emetteva un sonoro rutto, per poi continuare a ingozzarsi senza quasi riprendere fiato.

Aldwyn era quasi sazio, ma il suo primo giorno come famiglia gli aveva stimolato l’appetito. Dopo aver accidentalmente provocato la tempesta mentre raccoglieva gli ingredienti per l’evocazione, aveva trascorso il resto della mattinata aiutando – be’, *guardando* – Skylar e Gilbert che davano la caccia ai vermi che si erano infilati di soppiatto nella biblioteca degli incantesimi. Skylar, sull’orlo della frenesia, aveva raccontato che l’ultima volta i vermi di biblioteca avevano invaso lo studio e si erano mangiati *Tutti gli incantesimi di divinazione di Parnabus McCallister* in dodici volumi. Poi aveva recuperato il controllo di sé e aveva cominciato a beccare i vermi, mentre Gilbert accendeva candele protettive i cui fumi avevano costretto i parassiti a ripiegare.

Nel pomeriggio avevano anche dovuto svolgere mansioni di routine, come

pulire i calderoni, lucidare le bacchette e spolverare le clessidre. Avevano trascorso un po' di tempo a cercare lucertole del fango per le pozioni rigenerative, che, come era stato spiegato a Aldwyn, potevano far ricrescere un braccio o un dito mancante nel giro di qualche minuto. Era venuto fuori che Aldwyn se la cavava particolarmente bene quando si trattava di scavare nella melma per catturare queste creature fatte di fango vivo: aveva maturato una certa esperienza nelle fogne sotto Bridgetower, dove aveva vissuto per qualche tempo, fino a quando la famosa infestazione di coccodrilli di due anni prima non le aveva rese pericolose. Aveva persino ricevuto un complimento da Skylar per aver catturato tre lucertole del fango in un colpo solo.

Prima del tramonto, Aldwyn aveva visto i giovani apprendisti maghi creare fate d'acqua dall'aria rarefatta e fare un incantesimo a un salice spoglio al quale istantaneamente erano ricresciute tutte le foglie. E poco prima di cena Gilbert aveva detto che non era stata una giornata impegnativa!

Aldwyn leccò gli ultimi residui di cibo dalla sua ciotola, mentre i tizzoni scoppiettavano proprio sopra la sua testa. Dalton aggiunse un altro po' di legna al fuoco.

«La brezza serale è particolarmente intensa considerando che siamo all'inizio dell'autunno», disse. «Se le recenti stranezze atmosferiche continuano, il raccolto di orzo di mio padre sarà esiguo anche l'anno prossimo, e immagino che allo zio di Marianne e Jack le cose non andranno meglio».

«Be', corre voce che la regina Loranella sia malata», disse Kalstaff. «Questo spiegherebbe perché gli incantesimi atmosferici non sono riusciti a fermare la grandine e i venti montani, e anche perché circolino notizie relative a orrobestia che avrebbero infranto le barriere incantate di sua maestà e starebbero vagando per Vastia».

Marianne alzò lo sguardo dal suo stufato.

«Mi è sembrato di vedere qualcosa che si muoveva furtivamente fuori dalla finestra della nostra camera da letto ieri sera», disse con ghigno diabolico.

«Smettila di prendermi in giro», disse Jack, chiaramente allarmato.

«E sembrava affamata».

«Suvvia Marianne», disse Kalstaff. Il vecchio mago attese che la sua risatina si calmasse prima di proseguire. «I mostri di confine come le orrobestie sono una faccenda seria. Più a lungo la regina resterà in questo stato di debolezza, più rischiano di diventare gravi minacce per Vastia».

«Ma tu puoi sconfiggerle, vero, Kalstaff?», disse Jack. Era più una certezza che una domanda.

«Non c'è nulla di cui preoccuparsi, Jack», rispose Kalstaff. «Non ancora almeno».

Aldwyn non si era mai reso conto di quanto fosse importante la magia della regina per la sicurezza di Vastia.

«Possiamo andare?», chiese Dalton. «Ho alcune tabelle di componenti da memorizzare prima di andare a dormire».

«Non ancora», disse Kalstaff volgendosi verso il più giovane dei suoi allievi. «Ora è giunto il momento del Rito per il famiglia di Jack».

Jack saltò su eccitato e corse verso Aldwyn, lo prese e lo portò davanti a Kalstaff, che si era accomodato su una roccia coperta di muschio.

«Posalo accanto a te e prendi la sua zampa nella tua mano».

Jack si sedette a terra a gambe incrociate e fece ciò che il vecchio mago gli aveva detto. Eccola di nuovo: quella calda, confortante sensazione di appartenenza, la stessa che Aldwyn aveva provato nel negozio di famiglia la prima volta che Jack gli aveva solleticato il collo.

Con la sua bacchetta, Kalstaff cominciò a disegnare cerchi nell'aria. Aldwyn lanciò uno sguardo a Gilbert, confuso da ciò che stava accadendo.

«Che succede?», chiese.

«Shh», sussurrò Skylar. «Disturberai l'incantesimo di Kalstaff».

Il vecchio mago continuò il rituale gettando una spruzzata di polvere di rame sul fuoco, le cui fiamme diventarono verdi.

«*Vocarum animale*», intonò Kalstaff. «*Assendix scientento felinum!*».

In un lampo, il fuoco si alzò in cielo e poi, altrettanto rapidamente, fu di nuovo risucchiato dai ciocchi, scomparendo come non ci fosse mai stato. Jack e Aldwyn si guardarono intorno, aspettando che accadesse qualcos'altro.

«Tutto qui?», chiese Jack.

«Qualcuno per favore può dirmi che sta succedendo?», chiese Aldwyn.

Jack si girò di scatto verso Aldwyn.

«Che cosa hai detto?»

«Ho detto: qualcuno per favore... Aspetta un momento, stai parlando con me?»

«Per tutte le uova di drago!», esclamò Jack. «Io ti capisco! Di' qualcos'altro».

«Uhm, ok: mi... piace... il pesce!».

«Wow! Ha funzionato! Ora immagino che potrai dirmi il tuo nome».

«Mi chiamo Aldwyn».

«Piacere di conoscerti, Aldwyn, io sono Jack», disse il ragazzo prima di rivolgersi agli altri. «Si chiama Aldwyn! Me l'ha appena detto!».

«È meraviglioso», lo schernì Marianne. «E che altro ti ha confidato? Che gli piace rincorrere i gomitoli di lana?»

«Dimentichi quanto eri emozionata quando Gilbert ti parlò per la prima volta», la ammonì Kalstaff. «Sei quasi svenuta».

«È vero», ricordò Dalton. «Kalstaff ha dovuto portarti fino al ruscello per spruzzarti dell'acqua in faccia».

Marianne arrossì e Jack si lasciò scappare una risata.

«Fantastico, eh?», disse Gilbert a Aldwyn. «Kalstaff muove la bacchetta un paio di volte qua e là e un attimo dopo il tuo leale acquisisce l'abilità di capire ciò che dici».

«È un incantesimo di divinazione linguistica», spiegò Skylar. «Funziona solo tra te e il tuo leale e permette agli incantatori come Dalton o Jack o Marianne di comunicare con i loro famigli anche se, a differenza dei maghi più anziani come Kalstaff, non conoscono il linguaggio degli animali».

«Mi risulta che sia una delle opere migliori di Ebekenezer», disse Aldwyn rivendicando come suo il briciolo di sapere che aveva appreso origliando al negozio di famigli.

Skylar si girò di scatto, tanto repentinamente che quasi si slogò il collo.

«Horteus Ebekenezer», precisò Aldwyn, «il grande interprete della foresta».

«Non avevo capito che i tuoi studi fossero così avanzati», disse Skylar.

«Be'», rispose Aldwyn, «magari non so molto di bacche di ginepro, ma conosco bene i miei interpreti».

Kalstaff si alzò dalla roccia coperta di licheni dove era seduto.

«Jack, questo è l'inizio di un lungo viaggio che tu e Aldwyn affronterete insieme», disse. «Nessun mago può compiere grandi gesta senza un famiglio devoto al suo fianco; io non ce l'avrei mai fatta se non fosse stato per Zabulon, che riposi in pace».

Jack annuì, poi guardò il suo nuovo compagno felino. Aldwyn gli restituì lo sguardo, vide l'orgoglio negli occhi del ragazzo e, inaspettatamente, si sentì un po' fiero anche lui.

«Bene, è ora di andare a letto», disse Kalstaff ai suoi tre apprendisti. «Usciremo per la nostra escursione all'alba».

Tutti aiutarono a sciacquare pentole e padelle e a spegnere il fuoco; poi Jack, l'ultimo a finire le sue faccende, prese Aldwyn e si diresse al cottage. Andarono dritti nella stanza che il ragazzo divideva con la sorella e Gilbert.

Dopo un'occhiata generale, Aldwyn decise che lo spazio era un po' troppo ristretto per i suoi gusti: uno accanto all'altro, c'erano due lettini di paglia e, contro il muro, era sistemato un piccolo baule zeppo di vestiti di Jack e di Marianne. Su un comodino lì accanto, un globo a forma di pera girava lentamente intorno a un asse, mostrando il territorio di Vastia e oltre.

Gilbert si addormentò su un cuscino ai piedi del letto di Marianne e un paio di minuti dopo stava russando tanto sonoramente da svegliare un troll delle caverne ibernato. Jack piegò una coperta sul pavimento per Aldwyn, poi, dopo avergli augurato la buonanotte, si coricò a sua volta.

Meno di un momento dopo, Jack bisbigliò nel buio: «Aldwyn, sei sveglio?»
«Sì».

«Posso chiederti una cosa? Soffri il mal di mare?»

«Vuoi dire come quando uno sale su una barca?»

«Una barca o una scialuppa o il dorso di una balena viaggiatrice».

«Non lo so, non sono mai stato su nessuna di queste cose. Perché?»

«Niente, pensavo solo che quando il mio addestramento sarà completo, vivremo un sacco di avventure insieme e mi dispiacerebbe vederti diventare tutto verde ogni volta che navighiamo».

«Shhhhhhh!», disse Marianne dal suo lettino.

«Scusa», rispose Jack, prima di riprendere a sussurrare. «Mia madre e mio padre erano Oltristi, sai? Quando ero piccolo, sono stati mandati in missione segreta per recuperare il tesoro rubato dal custode dei gioielli della regina e sua moglie: avevano rapinato le stanze del palazzo che avevano giurato di proteggere. I miei genitori sono dispersi in mare, ma un giorno li ritroverò».

«Non li hai mai conosciuti?», chiese Aldwyn.

«No. Marianne sì, solo un po' però».

«Neanche io ho mai conosciuto i miei genitori. Almeno tu hai tua sorella, io non ho mai avuto niente di simile a una famiglia».

«Be', adesso ce l'hai».

Jack allungò la mano e gli accarezzò la schiena. Aldwyn fremette immediatamente al suo tocco; non avrebbe mai immaginato che fosse possibile provare una così forte affinità con un ragazzo che solo due giorni prima era un estraneo.

«Buonanotte Aldwyn».

«'Notte Jack».

Qualche istante dopo, il respiro di Jack si fece pesante: il ragazzo era caduto in un sonno profondo e sereno.

Aldwyn cercò di mettersi comodo, ma a differenza della prima notte, in cui si era sentito talmente esausto da non far caso a dove si sdraiava, quella sera proprio non riusciva a dormire con un tetto sulla testa. Decise che gli ci voleva una boccata d'aria fresca e, in punta di piedi, imboccò il corridoio. Quando passò davanti alla stanza di Dalton, trovò la porta socchiusa e poté vedere che il ragazzo era ancora sveglio e stava studiando un rotolo di pergamena alla luce della candela.

Entrando nel soggiorno, notò una finestra rimasta aperta e subito si incamminò in quella direzione, oltrepassando le amache appese davanti al focolare. Ora la stanza era molto più buia, poiché le lucciole erano andate a dormire. Aldwyn saltò su un ampio tavolo di quercia e si fermò un momento a guardare un dipinto incorniciato che ritraeva Kalstaff negli anni della gioventù assieme a un altro uomo vestito come lui e a una bellissima donna in bianco dall'aria regale. Sebbene nel dipinto fosse più giovane, Aldwyn riconobbe la regina Loranella (c'era una sua statua davanti al palazzo di giustizia di Bridgetower e lui si era fermato spesso a dormire lì sotto nei caldi pomeriggi estivi). Accanto ai maghi c'erano quelli che dovevano essere i loro

famigli: il segugio di Kalstaff, la tartaruga del mago e il coniglio grigio della regina. Aldwyn proseguì lungo il tavolo, oltrepassando una penna incantata, che era impegnatissima a trascrivere i programmi per le lezioni di Kalstaff dell'indomani, prima di balzare fuori dalla finestra.

Cercò immediatamente il percorso più agevole per raggiungere il tetto e individuò un arancio con i rami che sfioravano le tegole d'argilla del cottage. Attraversando rapidamente il cortile, Aldwyn notò che una delle finestre della biblioteca degli incantesimi era aperta. Sulle prime non ci fece troppo caso, ma poi vide Skylar uscire tenendo stretto tra gli artigli un piccolo volume rilegato in pelle. Aldwyn si accucciò per non essere visto, mentre Skylar chiudeva la finestra con il becco e poi spiccava il volo verso i boschi. Il gatto trovò curioso il suo comportamento e decise di seguirla.

Aldwyn attraversò con calma la macchia al limitare del bosco finché giunse a una radura. Il terreno era coperto da un tappeto di foglie arancioni e verdi, e al centro, appollaiata su un ceppo, c'era Skylar con il libro preso in prestito (o rubato?) aperto davanti a lei.

Aldwyn si nascose nell'oscurità, scrutando la scena da una fessura tra due imponenti querce. Skylar girava le pagine con l'ala, cercando alacremente il passaggio che le interessava. Poi sembrò averlo trovato. Aldwyn osservò con curiosità crescente la ghiandaia tirare fuori dalla cartella la carcassa di un grosso scarafaggio e posarla accanto a sé sul ceppo.

I suoi occhi scorsero la pagina del libro e poi le zampe munite di artigli tornarono alla cartella, dalla quale estrassero una manciata di polvere argentea. Skylar ne gettò un po' sulla carcassa di scarafaggio e lesse ad alta voce: «*Mortis animatum!*».

Aldwyn sentì un soffio freddo solleticargli l'orecchio, come se l'aria gli stesse sussurrando qualcosa; poi, sul ceppo, le zampette dello scarafaggio cominciarono ad agitarsi. Aldwyn era assolutamente certo che qualche istante

prima l'insetto fosse morto... quindi com'era possibile che si muovesse ora? Sembrava che Skylar si aspettasse qualcos'altro ma, vedendo che non accadeva nulla, tornò a seppellire il becco tra le pagine del libro di incantesimi. Mentre leggeva, una folata di vento fece muovere le foglie sul terreno, svelando ciò che si nascondeva sotto di esse: un ammasso di ossa di alce, lasciato dai lupi della foresta. La stessa brezza soffiò un po' della polvere avanzata sul ceppo fin sui resti rosicchiati dello scheletro. Skylar, ancora impegnata a cercare qualcosa nel testo, non notò le ossa del grande alce che si riassemblevano alle sue spalle. Aldwyn osservava scioccato e affascinato i frammenti di zoccoli e corna che si riconnettevano come pezzi di un puzzle, osso incrinato dopo osso incrinato. *In che genere di magia nera si diletta Skylar nel tempo libero?* Finalmente la ghiandaia sollevò lo sguardo, giusto in tempo per vedere lo scheletrico alce redivivo. Sembrò atterrita e al tempo stesso eccitata per ciò che aveva accidentalmente provocato. Poi la creatura caricò; mentre l'alce galoppava in avanti alla cieca, Skylar si alzò immediatamente in volo.



Solo allora Aldwyn si rese conto che la creatura si stava dirigendo dritta verso di lui. Si tenne forte, mentre lo scheletro andava a urtare contro il

tronco d'albero dietro il quale era nascosto. Quando lo colpì, le ossa si frantumarono; cassa toracica, vertebre e corna tornarono a separarsi, ricadendo al suolo in un ammasso senza vita. Skylar, per nulla sconvolta da ciò che era accaduto, tornò a dedicarsi al libro e al suo scarafaggio, ma Aldwyn non aveva intenzione di rimanere ad assistere all'incantesimo seguente. Si allontanò a tutta velocità prima di essere notato, felice di essere ancora tutto intero.

Corse al cottage senza guardarsi indietro e si arrampicò sull'arancio che aveva notato in precedenza, scalando senza sforzo la corteccia e i rami fino alla sicurezza del tetto. Con il cuore che ancora gli batteva forte, si sedette accanto alla banderuola segnamento, respirò profondamente e guardò verso le Pianure Aridifiche. Laggiù, in lontananza, gli sembrò di scorgere la luce in cima alla torre di guardia di Bridgetower e si ritrovò a pensare a come sarebbe stata quella notte se si fosse trovato a casa: avrebbe dormito con un occhio solo, stringendo convulsamente tra le zampe gli avanzi del cibo rubacchiato durante il giorno, per difenderli dagli altri animali randagi, che lo avrebbero attaccato anche per il più piccolo boccone di pesce. Era stata l'unica vita che avesse mai conosciuto, orfano fin da gattino, senza neanche il ricordo di sua madre o di suo padre: non sapeva neppure che genere di gatti randagi fossero stati. Ma lì a Stone Runlet le cose sarebbero andate diversamente: il percorso che aveva intrapreso era pericoloso e imprevedibile, certo, ma implicava uno scopo, qualcosa più grande di lui. Gli occhi di Aldwyn cominciarono a chiudersi. Entrambi. Dunque sarebbe rimasto lì; avrebbe imparato a essere il famiglia di Jack, abilità magiche o meno. *Famiglio*. Come suonava strana quella parola nella sua testa; di fatto non c'era nulla di familiare per lui in quel mondo.

5

In escursione

«Aldwyn?!», chiamò Jack. «Aldwyn, dove sei?».

Aldwyn stiracchiò le zampe più che poté, ancora mezzo addormentato sul tetto del cottage.

«Aldwyn?!». Il tono di Jack stava diventando sempre più ansioso.

Aldwyn aprì del tutto gli occhi e recuperò in fretta il senso dell'orientamento. Nel cielo, enormi nuvole paffute a tratti inghiottivano il sole, per poi scomparire veloci come erano arrivate. Nell'aria aleggiava il profumo autunnale delle foglie secche, un odore insolito per un gatto che aveva trascorso tutta la sua vita in città. Aldwyn sbirciò oltre il bordo del tetto e vide Jack che perlustrava freneticamente il cortile, scalzo e con ancora indosso la maglietta di cotone che usava per dormire.

«Sono quassù!», gridò Aldwyn.

Quando Jack vide il famiglia, il suo volto si illuminò di sollievo.

«Che stai facendo lì? Pensavo fossi scappato».

«Mi dispiace. È che sono abituato a dormire sotto le stelle».

«Be', vieni, dobbiamo prepararci per l'escursione».

Aldwyn si precipitò dal tetto al ramo dell'albero, da lì balzò a terra e affiancò Jack, strofinando la testa contro la sua caviglia.

«È meglio che vada a cambiarmi», disse Jack, chinandosi per dare una

grattatina all'orecchio di Aldwyn. La coda del gatto randagio si arricciò di piacere. «Tu dovresti andare al ruscello a bere un po' d'acqua. Sarà una giornata lunga».

«Non ho poi così tanta sete», rispose Aldwyn, desideroso di evitare altri incontri con i bulbi oculari nuotatori.

Jack corse dentro il cottage e quasi si scontrò con Dalton e Skylar, che stavano uscendo all'aria aperta.

«Controlla bene gli stivali prima di indossarli», consigliò Dalton a Jack. «Ho visto tua sorella con una manciata di bacche di palude».

«Ehi! Perché devi sempre rovinarmi il divertimento?». Marianne comparve con Gilbert alle spalle di Dalton e diede al ragazzo una pacca scherzosa, una di quelle spinte che le quattordicenni danno spesso ai quattordicenni che vanno loro a genio.

Poco dopo, Kalstaff emerse dal cottage avvolto nel suo mantello da escursione con la bacchetta che gli fluttuava accanto; Jack era dietro di lui, ora indossava una tunica chiusa sul davanti da lacci di cuoio.

«Oggi arriveremo fino al limitare delle Terre di Confine», annunciò Kalstaff. «Non dimenticate di portare le vostre guide botaniche e le penne: dovrete prendere appunti».

Jack emise un sospiro sconsolato.

«Oh, quasi dimenticavo», continuò il vecchio mago. «Qualcuno di voi ha visto il *Tomo dell'occulto di Wyvern e Skull*? Sembra che sia sparito dalla biblioteca degli incantesimi la notte scorsa». Aldwyn sapeva chi era il colpevole e lanciò un'occhiata di soppiatto a Skylar, che stava spostando nervosamente il peso da una zampa all'altra, ma nessun altro se ne accorse. «Naturalmente non è mia intenzione scoraggiare lo studio individuale», disse Kalstaff, «ma devo mettervi in guardia: è un libro pericolosissimo sulla negromanzia, i suoi incantesimi sui morti possono essere rischiosi per mani

inesperte».

Seguì un silenzio carico di tensione. Nonostante il proprio nervosismo, Skylar rimase impassibile e Aldwyn non era nella posizione di poter rivelare il suo segreto.

Quando vide che nessuno dei suoi allievi si faceva avanti, Kalstaff lasciò la questione momentaneamente irrisolta.

«Va bene. Andiamo adesso». Kalstaff fece ondeggiare la mano sulla bacchetta e questa si trasformò immediatamente in un bastone da passeggio. Aldwyn osservò il mago dirigersi verso gli alberi, che sembrarono aprirsi per fargli strada.

Anche nelle giornate più assolate, quando il tempo era splendido come quel giorno, la Foresta Sotto gli Alberi era ammantata da una coltre color smeraldo. Non c'era raggio di luce in grado di penetrare quella volta verde alta più di sessanta metri che proteggeva il terreno boscoso sottostante.

Mentre si addentravano nell'oscura foresta, Kalstaff cominciò una verbosa lezione sulle rarità vegetali caratteristiche di quella regione isolata, dal fungo lavanda all'alga di rugiada. Aldwyn riuscì a malapena a tenere gli occhi aperti quando la lezione di Kalstaff toccò argomenti soporiferi come le "tecniche corrette di trattamento dell'edera" e i "vantaggi degli aghi di pino tritati vs aghi tagliati a pezzi". Il gatto era più interessato ai pipistrelli diurni che volteggiavano in cerchio sopra le loro teste.

Gilbert, che era rimasto indietro, si fermò a metà di un salto mentre passava accanto a una pozza di rugiada mattutina che si era raccolta in un'enorme foglia.

«Wow, credo di vedere qualcosa», disse Gilbert agli altri due famigli. «Una visione. Sembra una sorta di drago Wurm».

Skylar si guardò alle spalle, poi, con il suo solito tono esasperato, disse: «Ti riferisci al riflesso di quel bruco là sull'albero?».

Gilbert alzò lo sguardo e vide un bruco nero munito di aculei che si arrampicava su un ramoscello. «Uhm, be', la veggenza nelle pozzanghere non è una scienza esatta».

«Veggenza nelle pozzanghere?», chiese Aldwyn curioso.

«Gilbert viene dalla Foresta Paludosa di Daku», spiegò Skylar, «dove una rana su tre nasce dotata di facoltà divinatorie: è in grado di avere visioni del passato, del presente e del futuro in pozze d'acqua».

«Fantastico», commentò Aldwyn mentre il trio riprendeva a camminare dietro Kalstaff e i giovani maghi. «E che genere di trucchi sai fare *tu*?»

«I *trucchi* sono per le scimmiette ammaestrate», rispose Skylar, un po' offesa. «Io sono un'illusionista, come tutti gli uccelli di Voliera Pressobosco». Aldwyn non sapeva esattamente che tipo di abilità fosse, ma era abbastanza certo che riportare in vita ossa di alce in mezzo ai boschi non rientrasse in quel particolare talento.

«Le illusioni sono uno dei più sottovalutati ambiti della magia», continuò Skylar. «Io posso far apparire cose che in realtà non ci sono, e spesso l'immagine di qualcosa può essere più potente della cosa stessa».

«È un po' una fregatura, se volete il mio parere», intervenne Gilbert.

«Ha parlato la rana che pensava di aver visto il futuro in fondo a un barile di salamoia», disse brusca Skylar.

«Ho presagito che sarei stato attaccato da piccoli ippopotami!».

«Mi pareva avessimo accertato che si trattava di sottaceti galleggianti», disse Skylar alzando gli occhi al cielo.

Dopo un sospiro frustrato, tornò a rivolgersi a Aldwyn. «Spero solo che ciò che dicono di voi gatti di Maidenmere sia vero, perché suppongo che tu venga da lì, da Maidenmere, visti la taglia e il colore».

«Dicono un sacco di cose su noi gatti di Maidenmere», rispose Aldwyn, bluffando meglio che poteva. «A cosa ti riferisci esattamente?»



«Lo sai: si dice che i vostri poteri telecinetici possono rivaleggiare con quelli dei Mentalisti Gordiani».

«Oh, non mi spingerei fino a tanto», disse lui, continuando a scavarsi la fossa da solo, «ma leggere la mente altrui è un talento eccezionale».

«La lettura della mente è la telepatia. La telecinesi consiste nel *muovere* gli oggetti con la mente».

«Certo, anche quello».

«Sai fare *entrambe le cose?*», disse Gilbert eccitato. «Dimmi a cosa sto pensando adesso».

«Uhm... Mmm...».

Skylar lo guardava scettica. Aldwyn deglutì faticosamente e i cuscinetti delle zampe gli si inumidirono di sudore.

«A una mosca?», tentò.

«Ma dai, è incredibile!», disse Gilbert. Anche Skylar, suo malgrado, sembrava impressionata.

Aldwyn se l'era cavata senza svelare la sua vera identità e, almeno per il

momento, gli furono risparmiate ulteriori domande poiché il gruppo giunse in una bellissima radura coperta di muschio, al centro della quale troneggiava il più grosso albero che avesse mai visto.

«Qualcuno sa dirmi che tipo di pianta è questa?», chiese Kalstaff fermandosi.

«Un albero colosso», rispose Dalton.

«Esatto».

Con l'unghia del pollice, Kalstaff forò la morbida corteccia dell'albero e un rivolo di linfa cremisi cominciò a fuoriuscire dal buco.

«Chi sa dirmi per cosa viene usata questa linfa?», chiese Kalstaff. «Jack, vuoi provare tu?».

Jack esitò e si schiarì nervosamente la gola, incerto.

Skylar si chinò verso Aldwyn e Gilbert e sussurrò: «Mischiata a un po' di pimento di lava, serve a creare un siero: assumendone poche gocce, ti permette di crescere fino a raddoppiare le tue dimensioni».

Kalstaff guardò gli altri studenti. «Marianne, Dalton?».

Anche loro erano perplessi.

«Be', dovrete arrivarci», disse Kalstaff. «Vi do un indizio: ha a che fare con l'espansione».

«Sei una vera esibizionista», disse Gilbert a Skylar, seccato e ammirato al tempo stesso.

«Dalton, preleva un campione per ulteriori studi», disse Kalstaff. Il giovane mago prese una fiala e cominciò a riempirla di linfa di colosso.

Gilbert diede un colpetto sul manto peloso di Aldwyn con il suo gomito verde. «Ehi Aldwyn, a cosa sto pensando *adesso*?»

«Uhm... A un'altra mosca?»

«Ma è pazzesco! Esci fuori dalla mia testa!».

Kalstaff dichiarò che era ora di prendersi una piccola pausa e Jack andò a

esplorare la radura, seguito da Aldwyn. Tra due rocce, Aldwyn notò un'elaborata ragnatela che brillava al sole e, su di essa, un'agile creatura dalla pelle perlacea con ali che sembravano troppo delicate per azzardarsi a toccarle. «Che cos'è?», sussurrò a Jack, temendo di disturbare la creatura.

«È una ninfa-ragno», sussurrò a sua volta Jack in preda all'eccitazione. «Sono estremamente rare». I due rimasero a guardare l'aracnide alato che continuava a tessere disegni ipnotici sulla sua rete di seta. Poco dopo la ragnatela colorata stava conducendo Jack e Aldwyn in una sorta di trance.

«Non la fissate troppo a lungo», gridò Marianne dall'altro lato della radura. «Non riuscirete più a riscuotervi altrimenti».

Jack sbatté velocemente le palpebre e distolse lo sguardo, ma Aldwyn rimase pietrificato, con i vertiginosi disegni colorati riflessi negli occhi. Intontita la preda, la ninfa-ragno cominciò a muoversi verso di lui. Poi, all'improvviso, quello che fino a poco prima sembrava un innocuo aracnide rivelò una bocca piena di zanne da cui stillava veleno. Prima che il predatore a otto zampe potesse colpire, Jack strattonò Aldwyn e allontanò il suo famiglia dalla creatura. Deluso, il ragno tornò alla sua tela.

«Kalstaff dice che spesso le creature che sembrano più amichevoli sono in realtà le più pericolose», disse Jack a Aldwyn.

«E me lo dici *adesso*?».

Entrambi scoppiarono in una risatina.

«Venite qui intorno a me», li chiamò Kalstaff, che si era posizionato accanto ai rami bassi di una Betulla Aridifica. Il gruppo composto dai giovani apprendisti maghi e dai loro famigli si dispose a semicerchio davanti a lui. «Qualcuno sa cos'ha di speciale questo albero?».

Dalton alzò immediatamente la mano.

«Sì, Dalton».

«I rami sono avvolti da rampicanti costrittori. La betulla fornisce cibo ai

rampicanti, e i rampicanti la proteggono dagli uccelli e dagli animali che si nutrirebbero della sua corteccia».

Dalla sua spalla, Skylar annuì in segno di approvazione.

«Come fanno i rampicanti a proteggere l'albero?», chiese Jack.

Per tutta risposta, Kalstaff diede un colpetto a uno dei rampicanti pendenti con il suo bastone da passeggio. In un batter d'occhio il rampicante si avvolse intorno al bastone, strappandolo dalle mani di Kalstaff. Con un balzo, Gilbert si nascose dietro Marianne lasciandosi sfuggire un gracidio spaventato.

«Marianne, potresti aiutarmi?», chiese Kalstaff. «Usa uno di quegli incantesimi disseccanti che hai imparato la settimana scorsa».

Marianne si chinò e raccolse una manciata di terra, che gettò in aria mentre recitava a voce alta: «Prima era verde, ora è ingiallita, che questa cosa cada avvizzita!».

Il rampicante si accartocciò e lasciò andare il bastone, che tornò nella mano aperta di Kalstaff. Jack e Aldwyn si scambiarono uno sguardo colpito.

«Molto bene», disse Kalstaff. «Ottima tecnica».

Marianne alzò le spalle e fece del suo meglio per nascondere quanto l'approvazione di Kalstaff significasse per lei.

«Bene studenti, è tempo di raccogliere qualche quadrifoglio», esclamò Kalstaff battendo le mani. «Ne ho visti un po' là, vicino alle rocce. Anche gli incantesimi hanno bisogno di fortuna per riuscire».

Jack prese in braccio Aldwyn e cominciò a correre in direzione del campo. «Scommetto che ne troverò più io!», gridò a Marianne e Dalton.

Mentre Jack sfrecciava verso la macchia rigogliosa, Aldwyn, sballottato di qua e di là tra le sue braccia, aveva la sensazione che lo stufato di pesce e patate che aveva mangiato la sera prima stesse per balzare fuori dal suo stomaco; ma prima che il malessere si trasformasse in nausea vera e propria, Jack lo mise giù e iniziò ad afferrare manciate di trifogli, ficcandoli nella sua

sacca. Marianne e Dalton comparvero alle loro spalle.

«Devi prendere solo quelli con quattro foglie. Tutti gli altri rischiano di rovinare l'incantesimo», lo informò Dalton con tono insofferente. «E, credimi, non è divertente doverli smistare dopo».

Ma Jack continuò a raccogliere a casaccio, poi all'improvviso si fermò, incuriosito, e chiamò il suo famiglia. «Ehi, Aldwyn, guarda qui!».

Aldwyn, ancora un po' intontito dopo il suo incontro ravvicinato con la ninfa-ragno, si diresse riluttante verso Jack, che stava indicando quello che sembrava un buco scavato di fresco nel terreno. «Deve essere la tana di un topo», disse Jack.

Aldwyn cercò di sbirciare all'interno del buco. Riuscì a scorgere solo oscurità, ma sentì una brezza calda. «C'è un odore acre», disse. L'istinto gli diceva che c'era qualcosa di profondamente sbagliato in quel buco.

«Abbiamo trovato qualcosa qui!», gridò Jack agli altri. «Credo sia la tana di un topo di campagna».

«I topi non scavano nei campi di trifoglio», fece notare Dalton.

«Ed è un po' troppo *grande* per essere la tana di un topo», mormorò Aldwyn, quasi tra sé e sé, mentre Kalstaff accelerava il passo per raggiungere Jack e il suo famiglia. Una folata di vento caldo soffiò sui baffi di Kalstaff quando questi si chinò per guardare nel buco.

«Non è una tana, è un buco per respirare», disse allarmato. «Via! Veloci!».

Ma prima che potessero fare anche solo un passo, la terra esplose, facendo volare all'indietro Kalstaff, leali e famiglia. Terra e rocce si riversarono su di loro mentre una creatura alta tre metri emergeva dal suolo con un ruggito assordante. Aveva tre occhi, la pelle grigia e spessa, piedi muniti di robusti zoccoli e un corno che sporgeva dalla fronte. Una volta eretta, la bestia cercò di artigliare Kalstaff, che parò il colpo con il suo bastone.



«Un'orrobestia!», gridò Gilbert.

«Famigli, mettetevi al riparo!», urlò il vecchio mago. «Jack, resta dietro di

me. Marianne, Dalton, avrò bisogno del vostro aiuto».

Skylar e Gilbert si rifugiarono immediatamente dietro le rocce vicine, ma Aldwyn si stava ancora scrollando di dosso i residui della pioggia di detriti. «Aldwyn, vieni qui, presto!», strillò Skylar dall'altro lato della radura.

Aldwyn sollevò lo sguardo e schivò per un pelo l'enorme pugno della bestia, che si abbatté al suolo nel punto in cui il gatto si trovava solo un attimo prima, creando un cratere tra i trifogli. Aldwyn stava ancora cercando un via di fuga, quando il mostro sotterraneo dai tre occhi abbassò la testa, pronto a infilzarlo con il corno.

Niente si frapponeva tra Aldwyn e il corno appuntito della creatura, finché Jack, con coraggio e un bel po' di avventatezza, balzò di fronte al suo famiglia, facendogli scudo con il suo corpo.

«*Gustavius salvatium!*», gridò Dalton.

Un attimo prima che il corno lacerasse la carne di Jack, un piccolo tornado sollevò lui e Aldwyn spostandoli dalla traiettoria del mostro. Il corno della bestia si abbatté con violenza, conficcandosi nel terreno. L'incantesimo di Dalton adagiò il ragazzo e il suo famiglia, entrambi storditi e senza fiato, proprio accanto a Gilbert e Skylar.

Aldwyn guardò Jack con meraviglia e rispetto: prima di allora nessuno aveva mai rischiato la vita per lui; doveva essere per questo che gli animali chiamavano i loro compagni umani *leali*.

«Potevi morire», disse Aldwyn, colmo di gratitudine.

«So che tu avresti fatto lo stesso per me», rispose Jack, mentre si rialzava per correre da Kalstaff.

«Jack, uno scudo magico sarebbe stato molto più efficace e sicuro». Aldwyn si accorse che nella voce di Kalstaff, anche se lo rimproverava, c'era una nota d'orgoglio per l'audacia di Jack. «La prossima volta pensa prima di agire!».

«Emozionante, no?», cinguettò Skylar, eccitata dal magico combattimento.

«Se per *emozionante* intendi *spaventoso*, allora sì, è stato emozionante», rispose Gilbert.

Aldwyn vide l'orrobestia estrarre il corno dal terreno e, fuori di sé, puntare i tre occhi su Kalstaff e i suoi giovani apprendisti. Poi la creatura si lanciò verso di loro, sollevando terra come un toro furente e ruggendo di rabbia.

«Chi di voi sa dirmi qual è il punto debole di un'orrobestia?», gridò Kalstaff ai suoi studenti, cercando di sovrastare il rumore.

«Il collo!», esclamò Jack da dietro le sue spalle.

«Esatto».

L'orrobestia si precipitò in avanti, puntando dritta verso Kalstaff e Jack. Aldwyn vide la terra che si frantumava al suo passaggio.

Una pioggia di scintille si sprigionò dalle mani di Marianne. «Esplosione di stelle, fanne vedere delle belle!», pronunciò con voce ferma.

Le scintille si solidificarono in un brillante fascio di luce che andò a colpire un punto vulnerabile nella spessa pelle grigia dell'orrobestia, tra il collo e il busto, costringendola a fermarsi e a emettere un grido acuto.

«Non essere troppo violenta», disse Kalstaff. «È solo un cucciolo».

La bestia roteò le braccia, spaccando in due con l'avambraccio uno degli alberi della foresta.

«Un cucciolo piuttosto forte», disse Gilbert, riparandosi ancora meglio dietro la roccia.

Skylar notò la sacca di Dalton che giaceva al suolo. «Dalton, la tua sacca», gli urlò. «Vuoi che te la porti?»

«Stai indietro, Skylar!», rispose il ragazzo. «È troppo pericoloso per te».

La ghiandaia considerò per un attimo l'idea di recuperarla comunque, ma poi ci ripensò, e tornò al suo rifugio con Gilbert e Aldwyn, un po' mortificata.

«Uniamoci e facciamo una spinta di forza», disse Kalstaff.

I tre giovani incantatori si allinearono accanto a lui e sollevarono le mani, con i palmi in fuori, verso la bestia.

«Jack, trova il tuo punto di focalizzazione», raccomandò Kalstaff. Il ragazzo strinse gli occhi. «Bene!».

Tra loro e la pesante bestia proveniente da qualche parte oltre le Terre di Confine si formò una grande mano fantasma che spinse indietro la creatura. Aldwyn osservava la scena, stupito e ammirato da quella esibizione di magia. Sentì crescere in lui il rispetto per il potere di quei protettori del regno.

La mano eterea continuò a respingere la bestia, fino alla Betulla Aridifica.

Al contatto con la corteccia dell'albero, i rampicanti costrittori si attorcigliarono intorno agli arti dell'orrobestia, imprigionandola. La creatura emise un ruggito di frustrazione mentre cercava inutilmente di liberarsi dai verdi tentacoli. Alla fine il ruggito diventò sempre più debole e lasciò il posto a penosi lamenti.

«Ben fatto. I rampicanti costrittori dovrebbero riuscire a trattenerla per qualche giorno. Contatterò il Consiglio e vedrò di far mandare qualche domatore che la riporti indietro nell'Oltre», disse Kalstaff, scuotendo via la terra secca dai suoi abiti. «Ora, il fatto che abbiamo vissuto qualche momento di agitazione non significa che possiate evitare il questionario sull'identificazione dei pollini che vi avevo promesso. Tirate fuori le guide e le penne».

I tre giovani maghi brontolarono qualche protesta, poi si sedettero sul prato e si prepararono per la parte meno eccitante della loro escursione. Aldwyn, Skylar e Gilbert emersero dal loro nascondiglio. Si avvicinarono in punta di piedi alla bestia immobilizzata per dare un'occhiata più da vicino.

«Ti sei messa contro il gruppo di maghi e famigli sbagliato», disse Gilbert con arroganza.

L'orrobestia si scagliò verso di lui con un grugnito e Gilbert, spaventato,

fece un balzo indietro, ricadendo sul sedere. Aldwyn e Skylar scoppiarono a ridere.

«Che c'è? Sono inciampato», disse Gilbert, facendoli ridere ancora più forte.

Quando il gruppo tornò a Stone Runlet era già calata la notte e, dato che la luna doveva ancora sorgere, si vedevano tutte le stelle, anche le più fioche. Vortici di luci vacillanti coloravano il cielo, come se gli dèi delle stelle avessero punteggiato la volta celeste con delle lucciole. Kalstaff condusse i suoi studenti fuori dai boschi, verso il cottage.

Per tutto il viaggio di ritorno, Aldwyn fu immerso nei suoi pensieri. Se non fosse stato per Jack e per il vento magico di Dalton, l'orrobestia l'avrebbe ridotto in poltiglia, trasformandolo in un pancake di gatto. Aldwyn stava iniziando a capire che essere un famiglia comportava una buona dose di rischi del mestiere, ma per fortuna ciò che sembrava insormontabile per un gatto o una ghiandaia o una rana poteva essere affrontato facilmente dai maghi con un semplice movimento delle mani. Decise che avrebbe cercato di stare il più possibile incollato a Kalstaff e ai suoi tre allievi, specialmente a Jack.

Quando il gruppo passò accanto al cerchio per il fuoco, Dalton disse a Jack: «Credo che avremo bisogno di legna fresca per la cena di stasera. Vieni a darmi una mano».

«Io vado a riempire le borracce», disse Marianne.

In quel momento una luce in cielo attirò la loro attenzione. Tutti alzarono lo sguardo e videro tre stelle cadenti che ruotavano una intorno all'altra, squarciando l'oscurità. Le poche nuvole nel cielo si dissolsero, facendo sì che tutti potessero vedere il tango delle tre stelle. Non aveva idea di come faceva a saperlo, ma Aldwyn era certo che lo spettacolo di cui erano testimoni fosse

un presagio.

«Stelle cadenti!», disse Jack. «Ce ne sono tre».

I maghi e i loro famigli guardarono le stelle cadere chissà dove al di là di Stone Runlet. Con la coda dell'occhio, Aldwyn notò che Kalstaff, per un attimo, aveva cambiato completamente atteggiamento e sembrava turbato. Vedere un'espressione così preoccupata sul volto del potente mago gli fece venire i brividi fino alla punta della coda. Ma prima che qualcun altro potesse accorgersi della sua preoccupazione, Kalstaff stava già sorridendo di nuovo.

«Venite dentro», disse pacatamente. «Stasera mangeremo al coperto».

Mentre Kalstaff conduceva rapido i suoi studenti all'interno del cottage, solo Aldwyn notò che il mago si girava di nuovo, per lanciare un ultimo sguardo inquieto all'orizzonte.

6

Visitatori notturni

Nel cuore della notte, Aldwyn fu svegliato dalla pesante porta di legno della camera da letto che si spalancava con un tonfo. Sollevò la testa dal giaciglio al fianco di Jack dove si era accoccolato. Il suo istinto gli diceva che c'era pericolo nell'aria, e infatti, un istante dopo, Kalstaff arrivava verso di loro con un'urgenza intensa ma contenuta.

«Ragazzi, svegliatevi, su», ordinò il vecchio mago. «Dobbiamo andarcene subito!».

Marianne si alzò immediatamente.

«Che succede?», chiese, prendendo in braccio Gilbert, ancora addormentato, dal cuscino ai piedi del letto e recuperando le sue minipergamene dal comodino.

Kalstaff allungò le dita nodose e scosse la spalla di Jack.

«Ora, Jack», disse in tono perentorio.

Le gambe di Jack scivolarono giù dal letto, i suoi piedi toccarono il pavimento. Era ancora mezzo addormentato e non si rendeva conto della trepidazione del momento. Aldwyn gli balzò accanto, le orecchie tese a captare un basso rimbombo in lontananza.

«Sento rumore di zoccoli nel cielo», disse Kalstaff. «Temo che il pericolo sia più vicino di quanto mi aspettassi».

Sulla porta apparve Dalton con Skylar sulla spalla; la ghiandaia sembrava vigile e pronta a qualunque cosa stesse per arrivare, con la sua cartella appesa all'ala.

«Dove andiamo?», chiese Dalton. «Di quante provviste avremo bisogno?»

«Andiamo solo dall'altra parte del prato, in cantina. Muoviamoci».

Kalstaff spinse i giovani apprendisti fuori dalla stanza, non lasciando loro neanche il tempo di cambiarsi o di infilarsi le pantofole.

«Pensavo che Kalstaff fosse contrario a turbare il naturale ciclo del sonno», disse Aldwyn a Skylar, spaventato da quella fuga notturna.

«Lo è». Questa risposta non contribuì a rassicurarlo.

Il cuore di Aldwyn batteva all'impazzata; aveva cominciato ad accelerare nel momento in cui era stato strappato al sonno e ora aveva raggiunto una velocità vertiginosa. Si tenne vicino a Jack mentre il ragazzo barcollava fuori dalla stanza verso l'entrata. Gilbert era andato a seppellirsi nella tasca di Marianne, con gli occhi sporgenti che spiavano dal bordo.

Giunti in soggiorno, i maghi fecero qualche frettoloso preparativo d'emergenza.

Kalstaff allungò la mano e la bacchetta magica fluttuò nel suo palmo aperto sorvolando il tavolo; Marianne afferrò l'alveare con le lucciole; Skylar volò dalla spalla di Dalton fino a una rastrelliera metallica da cui cominciò a prelevare minuscole fialette di componenti magici che poi infilava nella sua cartella.

Aldwyn udì Gilbert mormorare qualcosa tra sé e sé nella tasca di Marianne.

«Vai nel tuo luogo felice», vaneggiava in preda al panico. «Una palude piena di zanzare». Ma la tattica non sembrava funzionare: Aldwyn riusciva a sentire il respiro affannoso della raganella.

Prima di condurre i suoi allievi fuori dal cottage, Kalstaff si fermò davanti alle armi antiche assicurate al muro e aprì le ganasce di bronzo che

trattenevano la mazza chiodata, il tridente e l'alabarda, poi si girò verso la porta, lasciando gli affilati strumenti di morte al loro posto.

«Non le prendiamo?», chiese Jack.

Senza rispondere, Kalstaff portò fuori i giovani maghi e i loro famigli.

La luna piena, ora alta nel cielo, gettava sul paesaggio una lugubre luce bluastra e l'erba alta che oscillava al vento sembrava un mare verde agitato dalle onde. Kalstaff si diresse verso l'altro lato del prato, dove due porte di ferro chiudevano l'ingresso della cantina.

«Svelti», disse Kalstaff. «Lì dentro saremo al sicuro».

Si affrettarono ad attraversare i terreni del cottage, con Marianne che teneva alto l'alveare di lucciole per illuminare il cammino. Stone Runlet, che era sembrato un posto così confortevole e pacifico quando Aldwyn era arrivato, era ora circondato dal pericolo di una minaccia imminente.

«Se ciò da cui stiamo scappando è così pericoloso, come faranno due semplici porte metalliche a proteggerci?», chiese Marianne.

«In quella vecchia stanza di terra non ci sono solo mele all'aneto e brocche di vino di cachi», disse Kalstaff. «Mio padre la costruì nei giorni della Marcia Nera, quando io ero piccolo. Foderò gli interni di alabastro e rivestì le mura con incantesimi di sicurezza. Queste difese magiche hanno protetto i miei genitori e le mie sorelle mentre io ero via, a combattere contro le orde dell'Esercito dei Morti, e faranno lo stesso con noi».

Li incalzò, ma non erano neanche a metà del percorso quando, nel cielo da nord-est, si sentì il rimbombo sostenuto di cavalli al galoppo. Aldwyn sollevò lo sguardo e vide quattro creature spettrali che avanzavano verso di loro al di sopra degli alberi e sembravano fatte di energia verde traslucida; galoppavano nel cielo, su uno spettrale sentiero di pietra che si materializzava davanti a loro per scomparire alle loro spalle quando anche l'ultimo zoccolo si era spostato. In sella agli stalloni fantasma c'erano quattro cavalieri, i cui volti

restavano nascosti da una sinistra oscurità.

«Correte!», gridò Kalstaff.

Jack, Marianne e Dalton non se lo fecero ripetere due volte. Aldwyn, terrorizzato dalla presenza del male nell'atmosfera, saltellava al fianco dei ragazzi, mentre i loro piedi nudi sollevavano nuvole di polvere dal terreno. Gilbert si rannicchiò ancora di più nella tasca di Marianne per nascondersi, come se il lino della maglietta potesse tenerlo al di fuori della portata del male. Le porte della cantina, però, erano troppo lontane; Aldwyn si rese conto che non le avrebbero mai raggiunte in tempo.

E infatti, qualche istante dopo, il primo cavallo, montato da una figura esile vestita di scuro, toccò il suolo, e gli altri tre atterrarono proprio dietro di lui. I cavalieri erano soldati equipaggiati con elmi, cotte di maglia in bronzo e bracciali chiodati. Kalstaff avanzò e allungò il braccio in un gesto protettivo, posizionandosi tra gli sgraditi visitatori e i suoi giovani allievi.

Scintille verdi risalivano le zampe degli spettrali destrieri e crepitavano lungo le criniere e le code. L'odore di quelle creature era un misto di pelo bagnato e aria dopo un temporale. Quando i cavalieri smontarono, gli stalloni sembrarono ripiegarsi su loro stessi: diventarono sempre più piccoli, finché non si ridussero a minuscole palline di energia elettrica, che svanirono con uno scoppietto.

Il leader del gruppo avanzò abbassandosi il cappuccio e rivelando il volto. Era una donna anziana dall'aria distinta, vitale e forte a dispetto dell'età; portava una fascia di platino e oro sulla fronte, anelli con scintillanti gemme colorate alle dita e, a ornarle il polso, un braccialetto di legno finemente intagliato. Aldwyn era pronto a giurare di averla già vista da qualche parte, ma dove?

Kalstaff abbassò il braccio.

«Loranella», disse con una nota di sollievo nella voce.

Ma certo! Ora Aldwyn riconosceva la regina: era invecchiata da quando il suo viso era stato immortalato nella statua di marmo che si trovava davanti al Palazzo di Giustizia di Bridgetower, ma il suo portamento regale era ancora inconfondibile.

«Cosa ti porta qui a quest'ora, amica mia? Pensavo fossi malata», continuò Kalstaff.

«Le voci sulla mia malattia sono state molto esagerate», rispose la regina.

«Avresti fatto meglio a preannunciarmi il tuo arrivo con una freccia viaggiatrice. Ci hai fatto prendere un bello spavento».

«Non ne avevo l'intenzione. Mi scuso».

Kalstaff rilassò le spalle; tutta la tensione che fino a poco prima aveva attanagliato i maghi e i loro famigli fu rimpiazzata dal timore reverenziale e dal rispetto che incuteva la più grande autorità di Vastia, ora a pochi metri da loro. Gilbert si decise a emergere dal suo nascondiglio e saltò a terra; Skylar intanto continuava a muoversi avanti e indietro sulla spalla di Dalton, in preda a una grande eccitazione.

«A cosa dobbiamo questa visita inaspettata?», chiese Kalstaff con un sorriso. «E da quando hai ripreso a cavalcare destrieri spettrali? È dalla Rivolta che non lo facevamo più».

«La carrozza reale è così formale. Semplicemente non fa più per me».

«È vero quel che si dice?», chiese Jack, con gli occhi spalancati per la meraviglia. «Hai davvero decapitato i Magi Neri, Wyvern e Skull, con solo due colpi della tua spada?».

La regina Loranella si inginocchiò davanti a Jack, naso contro naso.

«No. Me n'è bastato uno solo».

Gli occhi di Jack si spalancarono ancora di più.

La regina si rialzò in piedi e il suo sguardo si spostò da Jack a Marianne e poi a Dalton.

«Così voi siete i tre allievi di Kalstaff», disse. «Tra i maghi di Vastia corre voce che siete destinati a grandi cose». Aldwyn vide Dalton che gonfiava orgogliosamente il petto mentre Skylar, di riflesso, si appollaiava fieramente sulla sua spalla. «Ed è proprio per questo che sono qui», concluse la regina, scostando dolcemente i capelli dagli occhi di Jack con un sorriso. Aldwyn pensò che c'era qualcosa di profondamente sbagliato in quel sorriso. Poi Loranella parlò di nuovo, e le sue peggiori paure divennero realtà: «Guardie», disse freddamente la regina, «uccideteli».

Aldwyn non riusciva a credere alle proprie orecchie e, a giudicare dall'espressione sul viso di Kalstaff, neanche il vecchio mago, ma ciò non impedì a quest'ultimo di puntare la sfera di vetro in cima alla sua bacchetta verso i tre apprendisti. «*Scударum resisto!*», gridò Kalstaff, e subito tre grosse e delicate bolle, che sembravano appena uscite da una saponetta, si librarono nell'aria.

Prima che potessero raggiungere Jack, Marianne e Dalton, però, la regina puntò uno dei suoi anelli contro di loro, mosse di scatto il dito e il gioiello sparò tre aghi di rubino che fecero scoppiare a mezz'aria gli incantesimi protettivi.

«*Tsk, tsk, tsk*». Loranella fece oscillare il dito da una parte all'altra, chiaramente divertita dal debole tentativo di Kalstaff. Poi si girò verso i soldati. «Che state aspettando? La profezia finisce qui».

Le guardie avanzarono verso Jack, Marianne e Dalton con le spade sguainate, ma il riflesso della luna su una delle lame scheggiate riscosse Marianne dalla paralisi in cui era caduta; mentre il soldato si preparava a colpire, la ragazza recitò: «Ventre di drago, occhio di faina, trasformate subito quella spada in gelatina!».

L'arma si abbatté sulla spalla di Jack, schizzando dense gocce rosse sulla sua maglietta. A quella vista, Aldwyn si sentì il petto stretto in una morsa e le

zampe molli per lo shock.

«Sto sanguinando!», gridò Jack.

«No, è solo fragola», disse Marianne mentre la guardia sollevava l'impugnatura della spada. La lama non c'era più: era stata trasformata in gelatina. Aldwyn tirò un sospiro di sollievo: Jack stava bene, per il momento almeno.

Gli altri due soldati non persero tempo e caricarono, con le lame mortali ben sollevate sopra le loro teste. Il primo gettò via ciò che restava della sua arma e impugnò l'ascia bipenne che portava fissata alla schiena.

«Andate in cantina!», urlò Kalstaff, poi chiuse gli occhi e con un cenno richiamò la mazza chiodata, il tridente e l'alabarda dal cottage. Le armi volarono attraverso la finestra frantumandola e si lanciarono nella mischia, difendendo i giovani maghi dagli attacchi delle guardie come se fossero brandite da mani invisibili.

I leali e i famigli ripresero a correre. Aldwyn si lanciò un'occhiata alle spalle e vide le armi magiche, sostenute solo dall'incantesimo di Kalstaff, che combattevano i tre soldati della regina. Le tre lame del tridente paravano e schivavano, cercando di infilzare lo stomaco di una delle guardie; il lungo e affilato bordo metallico dell'alabarda era abbastanza veloce da incidere ferite nella spalla di un altro degli scagnozzi. Ma la concentrazione di Kalstaff si disperdeva su troppi fronti: la mazza ferrata subì un colpo devastante quando l'ascia da combattimento la spaccò in due.

«La vecchiaia ti ha indebolito», lo canzonò Loranela, con il naso arricciato in una smorfia di soddisfazione. «Buffo, perché io invece divento sempre più forte». E così dicendo fece apparire nella propria mano una palla di fuoco che scagliò contro Kalstaff. Il mago sollevò il braccio per respingerla.

«Cosa ha corrotto la tua mente? Una maledizione? La malattia? Puoi guarire, io ti aiuterò».

«È troppo tardi per questo», disse la regina, mentre i suoi occhi neri, ridotti a due fessure, venivano attraversati da un bagliore rosato. «Darò in pasto il tuo cadavere agli ossavvoltoi».

Loranella batté le mani, generando un fascio di energia. Kalstaff afferrò la sua bacchetta con entrambe le mani e ne generò uno a sua volta. I due raggi di luce si scontrarono, bloccandosi l'un l'altro, senza che nessuno dei due maghi riuscisse ad avere la meglio.

Skylar e Aldwyn furono i primi a raggiungere le porte di ferro della cantina. Jack, Marianne e Dalton arrivarono qualche istante dopo. Gilbert era rimasto indietro e saltellava sulle zampe più veloce che poteva. Aldwyn realizzò che la salvezza era appena dietro quelle porte, a un passo da loro: sottoterra, all'interno di quelle mura rivestite di alabastro, sarebbero stati al sicuro. Ma non appena Marianne allungò la mano verso il chiavistello, un fascio di luce arancione pallido sfrecciò al di sopra della sua spalla e andò a colpire la chiusura metallica, ricoprendola di uno spesso strato di ruggine. Leali e famigli si girarono di scatto e videro che la saetta era stata scagliata da Loranella che, sebbene impegnata nella situazione di stallo con Kalstaff, era comunque riuscita a usare un anello dell'altra mano per lanciare l'incantesimo. Marianne cercò ugualmente di aprire le porte, ma la saldatura rugginosa della regina rese.

«Skylar, mi serve una lucciola di terra», disse Dalton. «È l'unica cosa in grado di mangiare la ruggine».

Skylar affondò immediatamente il becco nella sua cartella di pelle e cominciò a rovistare alla ricerca della fiala giusta.

«Qui non c'è», disse con un'espressione confusa.

«Come sarebbe a dire “non c'è”?», chiese Dalton.

Prima che Skylar potesse rispondere, Jack si fece avanti imbarazzato. «Le ho prese in prestito io». Tutti gli sguardi si fissarono su di lui. «Mi dispiace.

Stavo cercando di rendere le mie biglie luminescenti al buio. Ma ne sono rimaste un po', sono nella mia sacca, sul comodino».

Tutti si volsero a guardare il cottage e i pericoli sul percorso per arrivarci.

«È troppo rischioso», disse Marianne. «Nessuno di noi può sperare di giungere fin là e tornare indietro illeso».

«Aldwyn può farlo», disse Jack.

Aldwyn impiegò qualche secondo a realizzare ciò che Jack stava suggerendo. «Davvero?», chiese ad alta voce.

Proprio in quel momento, la regina usò la mano libera per scagliare un altro fulmine dal suo anello, con l'intenzione, stavolta, di bruciare vivi i giovani maghi. Dalton evocò un turbine di vento per sollevare dal terreno il ramo di un salice, che andò a intercettare il colpo, esplodendo in una cascata di trucioli fiammeggianti.

«Aldwyn, vai!», supplicò Jack, mentre cercava di ripararsi dalle braci che gli piovevano addosso.

Aldwyn pensò che era troppo giovane per andare incontro a una morte eroica, ma che altro avrebbe potuto fare? Inoltre, se c'era una cosa che gli riusciva bene, era correre. E così il gatto di strada diventato famiglia corse. Corse tra le gambe della guardia con l'ascia, che ora stava combattendo le due metà della mazza chiodata; corse proprio sotto le onde di energia concentrata che fuoriuscivano dalla bacchetta di Kalstaff e dagli anelli di Loranella, mentre i due maghi erano ancora in stallo nella loro battaglia mortale; corse fino a trovarsi di fronte la porta del cottage.

Miracolosamente Aldwyn era arrivato illeso. Una volta all'interno, attraversò in fretta l'entrata, per dirigersi verso le camere da letto, e non si fermò finché non raggiunse quella di Jack e Marianne. Là, accanto al globo, c'era la sacca che stava cercando. Aldwyn saltò sul lettino e poi sul comodino, e prese la borsa di pelle tra i denti. Ora tutto ciò che doveva fare

era tornare indietro da dove era venuto.

Mentre respirava a fondo per prepararsi a un'altra corsa forsennata, sentì un solletico caldo che dalle narici si faceva strada in gola. Si rese conto che la stanza si stava riempiendo di fumo: una delle saette provenienti dagli anelli di Loranelle doveva aver incendiato il cottage. Aldwyn si precipitò verso l'anticamera, ma prima che potesse raggiungere l'uscita, una delle travi in fiamme crollò sulla porta della stanza da letto che, completamente scardinata, cadde verso di lui. Aldwyn scivolò sotto la porta, facendo attenzione a evitare i muri in fiamme.

Con la sacca di Jack saldamente stretta tra le fauci, corse lungo il corridoio e trovò il soggiorno trasformato in un crepitante inferno: al confronto, la fornace del fabbro sembrava fredda. Tegole d'argilla cadevano dal soffitto frantumandosi al suolo; le stesse amache, una volta pacificamente appese, ora sembravano ragnatele in fiamme pronte ad avvolgere Aldwyn nel loro groviglio di corde. Ma il gatto schivò gli ostacoli e balzò attraverso l'uscio.

Notò subito che la situazione all'esterno aveva subito un significativo peggioramento. Kalstaff, ormai in ginocchio, si sforzava strenuamente di respingere l'inesorabile assalto magico della regina. Indebolito com'era, il mago non riusciva più a controllare bene le armi fluttuanti, e i soldati avevano avuto la meglio; solo l'alabarda continuava a combattere, mentre la mazza e il tridente erano caduti. Due soldati di Loranelle stavano quasi per piombare addosso ai giovani maghi, che erano ancora intrappolati fuori dalle porte della cantina. Aldwyn vide Skylar che tornava in volo dai boschi, seguita da una piccola nube scura. La coraggiosa ghiandaia rovesciò una raffica di bacche della tempesta sui soldati in avvicinamento, provocando uno scroscio di pioggia sui loro volti. Un piccolo fulmine colpì l'elmo della guardia con l'ascia, che si tolse il copricapo rivelando un'ampia chiazza fumante dove i capelli erano stati bruciati. Quando Skylar ripassò, il soldato

agitò l'elmo con rabbia e colpì la ghiandaia a un'ala, facendola ruzzolare nell'erba.

La corsa di Aldwyn attraverso il prato fu interrotta da un rumore di vetri che andavano in frantumi quando la punta della bacchetta di Kalstaff si ruppe in mille pezzi. Seguì un lamento agghiacciante che sembrava provenire dalla bacchetta stessa. Loranella non perse tempo e colpì il mago disarmato con tutta la stregoneria del suo cuore malvagio: una lancia di calda energia bianca trafisse Kalstaff in pieno petto. Quando il mago crollò a terra, il mondo intero parve raggelarsi nell'orrore e nella disperazione. Per un istante, Stone Runlet rimase sospeso in un innaturale silenzio di morte.

Poi Marianne urlò «No!» e il tempo riprese a scorrere. La regina si voltò verso i soldati. «Uccideteli! Uccideteli tutti!», gridò, indicando i giovani maghi.

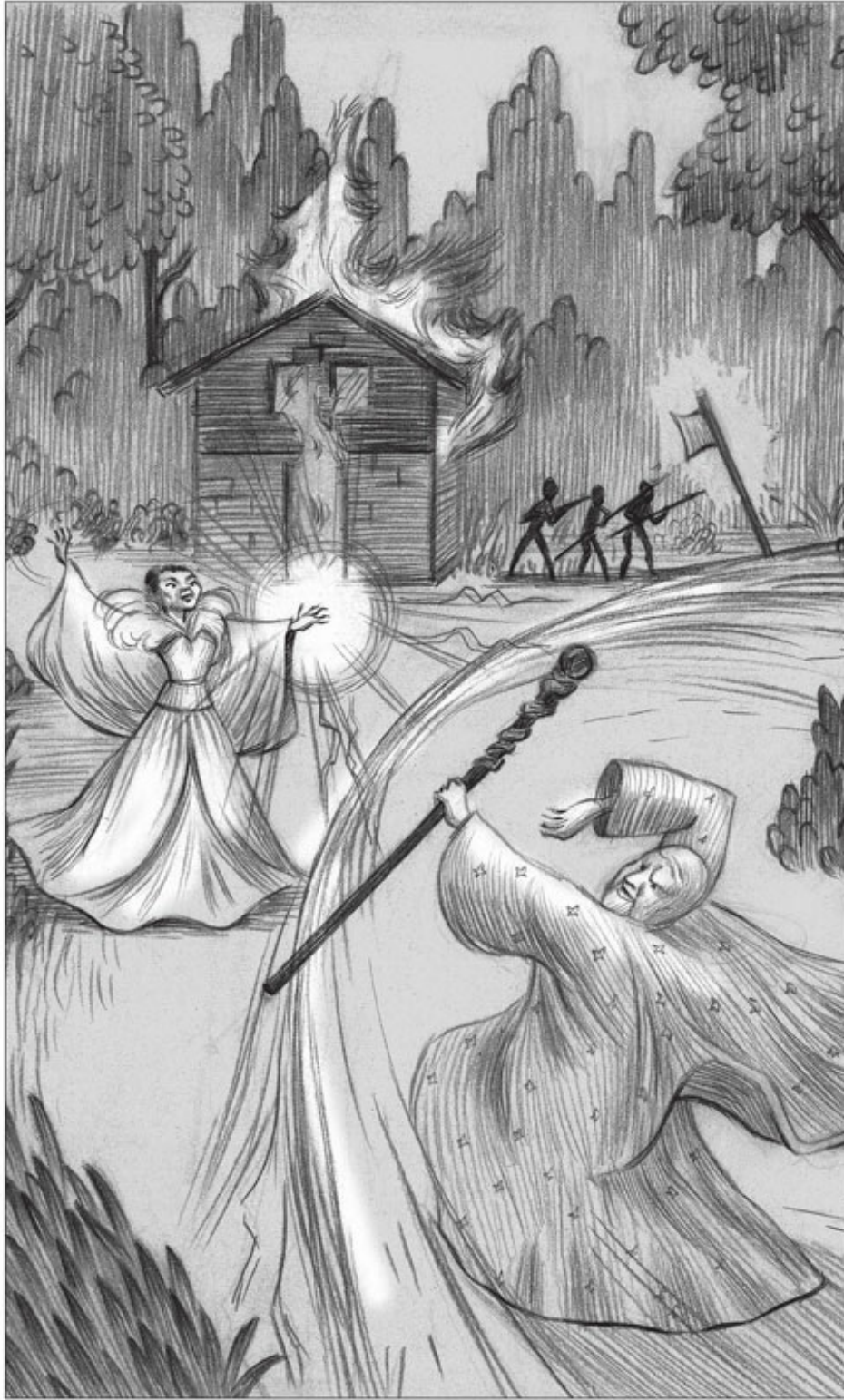
Dava le spalle al mago, e quindi non notò il movimento di Kalstaff, le sue labbra che formavano silenziosamente le parole: «*Scударum resisto*». L'incantesimo uscì a malapena dalla sua bocca, ma di nuovo nell'aria si formarono tre bolle lucenti, solo che questa volta, mentre si muovevano rapidamente verso i giovani apprendisti, non sembravano delicate come le precedenti: erano più brillanti e robuste.

«Quel che si dice un *déjà vu*», disse la regina mentre con il suo anello indirizzava altri tre aghi di rubino verso le bolle che le passavano accanto. Ma questa volta, quando le saette colpirono gli incantesimi protettivi, le punte rimbalzarono senza riuscire a far scoppiare le bolle. «Cosa?», esclamò Loranella, incapace di nascondere la sorpresa e lo sgomento.

Prima che la regina potesse fare un altro tentativo, le tre bolle circondarono Jack, Marianne e Dalton, fondendosi con i loro corpi e creando così un sottile e impenetrabile campo di forza intorno a ciascuno di loro.

La regina lanciò uno sguardo torvo a Kalstaff, che era pallido e immobile.

Aldwyn pensò che sembrava ancora più rugoso di prima.



«Hai usato le tue ultime energie vitali per *questo*? Per tre bolle di Astraloch? Non li proteggeranno a lungo, Kalstaff». Scosse la testa con fare sprezzante e parlò di nuovo alle guardie. «Legateli, imbavagliateli e portateli via. Li uccideremo quando l'incantesimo sarà svanito». I soldati ubbidirono prontamente.

Aldwyn lasciò cadere la sacca. A cosa servivano le lucciole di terra ora che i ragazzi erano stati rapiti?

La regina Loranela si avvicinò baldanzosa ai maghi che aveva catturato. Fischiò e nell'aria si materializzarono quattro sfere di energia verde che subito si trasformarono nei quattro destrieri spettrali. Ognuno dei soldati issò sul cavallo uno dei ragazzini legati, prima di montarvi a sua volta. Aldwyn non poté far altro che fissare impotente gli occhi di Jack che imploravano aiuto. Infine la regina montò agilmente sull'ultimo stallone fantasma e, senza voltarsi indietro, ordinò: «Andiamo».

Tornò a materializzarsi lo spettrale sentiero, che si perdeva nel cielo, e i destrieri presero a galoppare su di esso, venendo ben presto inghiottiti dall'oscurità.

Il silenzio scese rapido e senza preavviso; era come se né gli insetti né il ruscello né il vento osassero farsi sentire. Aldwyn era inebetito. Gilbert avanzò a fatica dal punto in cui era stato spinto con un calcio da uno dei soldati della regina. Poi i due videro Skylar che giaceva con il becco nella terra e corsero verso la loro compagna.

«Skylar», chiamò Gilbert, scuotendola con la sua zampa palmata. «Svegliati!».

La ghiandaia si alzò in volo di scatto, battendo le ali e girando freneticamente la testa di qua e di là. «Dove sono? Che è successo?».

Aldwyn e Gilbert si scambiarono uno sguardo.

«Che c'è? Dalton sta bene? Ditemi!».

«Sono stati tutti catturati», disse Gilbert. «E la regina...».

Poi Skylar vide Kalstaff a terra. Come una freccia, si fiondò al suo fianco. Aldwyn e Gilbert la seguirono. Riuniti di fronte a lui, i famigli notarono che Kalstaff respirava a fatica, ma il mantello nascondeva la gravità della ferita. Il vecchio mago cercò di schiarirsi la gola. «Famigli, avvicinatevi e ascoltatevi attentamente», sussurrò debolmente. «Temo che sulle vostre spalle gravi una grossa responsabilità. Avrei voluto che le cose fossero andate diversamente, ma il mio percorso termina qui». Tossì, poi si passò la lingua sulle labbra prima di continuare. «Questa sera ho assistito a una profezia: tre stelle che giravano nel cielo. Predice che tre giovani incantatori di Stone Runlet sono destinati a salvare il mondo: Marianne, Jack e Dalton. È chiaro che hanno poteri che ancora non sfruttano appieno, poteri che potrebbero cambiare il corso di ciò che temo stia per verificarsi. E ora è evidente che non sono stato l'unico a cogliere la profezia».

«La regina», spiegò Skylar a Aldwyn e Gilbert.

«Sì. L'incantesimo che ho fatto ai vostri leali li proteggerà fino al terzo tramonto a partire da oggi, dopodiché svanirà e loro si ritroveranno senza difese contro la magia letale della regina». L'ultimo respiro di Kalstaff si faceva sempre più prossimo. «Dovete trovare un modo di salvarli. Sta a voi».

«Noi? Come?», chiese Aldwyn incredulo.

«Siamo solo un branco di famigli», aggiunse Gilbert scuotendo la testa.

Persino Skylar aveva un'espressione incerta.

«Vedo la preoccupazione sui vostri volti, ma non abbiate paura. L'eroismo può assumere molte forme», disse Kalstaff in un sussurro. «Non solo quella di un uomo o una donna, può anche avere pelo, piume o lingua».

Gli occhi di Kalstaff si chiusero, per non aprirsi mai più: quello che era stato un grande mago era morto.

Skylar gli volò delicatamente addosso, strofinandogli la testa piumata contro

il petto. Gilbert saltellò sul suo palmo, aperto e immobile. Anche Aldwyn, che conosceva a malapena Kalstaff, fu sopraffatto da un profondo senso di perdita. Non aveva mai conosciuto la morte prima di allora, almeno non quella di una persona a lui vicina: l'unica cosa paragonabile era il dolore che provava per non aver mai conosciuto i suoi genitori.

Non appena gli animali ebbero salutato il mago per l'ultima volta, un cerchio di foschia si formò poco distante da lui, e dalla nebbia emerse un segugio dall'aspetto anziano e tenero, che riluceva debolmente.

Gilbert alzò lo sguardo verso lo spirito canino.

«Zabulon», disse.

Skylar sollevò il becco asciugandosi una lacrima con l'ala. Anche lei riconobbe il fantasma del famiglia di Kalstaff, con le sue orecchie cadenti e il muso lungo.

«Prenditi cura di lui», disse. «Guidalo dolcemente verso la Vitafutura».

Zabulon si avvicinò a Kalstaff con passo leggero; sembrava che galleggiasse, libero com'era dall'influsso della forza di gravità, che opprime ogni essere vivente. Chinò la testa, afferrò la mano del mago morto e tirò. Aldwyn e gli altri rimasero a guardare Zabulon che, delicatamente, tirava fuori lo spirito di Kalstaff dal suo corpo. La diafana figura si alzò e si avviò verso la foschia senza voltarsi indietro. Insieme, il mago fantasma e il suo famiglia camminarono nella nebbia, finalmente riuniti.

Kalstaff era morto, il cottage era stato raso al suolo dalle fiamme e i giovani maghi erano prigionieri tra le grinfie della malvagia regina. I tre animali erano soli, con un compito impossibile che gravava sulle loro piccole spalle.

Nella mente di Aldwyn c'era spazio per una sola domanda: *Com'era potuto accadere che il destino di Vastia fosse affidato a una raganella, a una ghiandaia blu e a lui, un famiglia fasullo senza neanche un briciolo di magia in corpo?*

Verso l'ignoto

Quattro nuvolette grigie innaffiarono di pioggia ciò che restava del cottage, quando Skylar gettò tra le fiamme delle bacche della tempesta. Scrosci d'acqua bagnarono il tetto annerito, alzando sbuffi di vapore nell'aria. A Aldwyn si strinse il cuore nel vedere i muri carbonizzati; era riluttante a ispezionare l'interno perché non voleva macchiare i dolci ricordi del suo troppo breve soggiorno a Stone Runlet.

Intanto, uno stormo di mestoloni si era posato al fianco di Kalstaff. Con i loro becchi a forma di spatola, erano impegnati a seppellire il cadavere del mago sotto un ammasso di terra appena smossa. Questi pacifici uccelli viaggiano in lungo e in largo, fermandosi solo quando percepiscono la presenza di uno spirito diretto verso la Vitafutura.

«Non riesco a capire», disse Gilbert, camminando avanti e indietro. «Come potremo mai riuscire a salvare Marianne, Jack e Dalton? Le nostre abilità magiche sono niente paragonate a quelle della regina. Noi siamo famigli: assistenti, aiutanti. Noi veniamo portati in giro nelle tasche dei maghi. Non salviamo la gente».

«È vero, non è mai stata chiesta una cosa del genere a un famiglio prima d'ora», intervenne Skylar. «Ma non abbiamo scelta. Avrei suggerito di chiedere aiuto a Galleon, ma stando all'ultima lettera che ha mandato a

Kalstaff, lui e Banshee stanno veleggiando sull'Ebs e combattono draghi di fiume. O forse potremmo rivolgerci a Edna la Strega, ma vive a Palace Hills, ad almeno due giorni di distanza da qui, e non è neanche detto che ci sia, considerate le sue frequenti sortite nelle Terre di Confine. Temo che dovremo cavarcela da soli».

A Aldwyn l'idea non piaceva affatto: a Bridgetower non aveva mai avuto bisogno di un umano che lo proteggesse, ma qui era diverso. Aveva sperimentato sulla sua pelle quanto queste terre potessero essere pericolose. Senza l'aiuto di un mago al proprio fianco anche una gita nella foresta vicina poteva essere letale per un famiglia.

«Dovremmo raccogliere tutto ciò che possiamo dal cottage, prima di lasciare Stone Runlet», continuò Skylar. «Cercheremo i nostri leali ovunque, in ogni angolo di Vastia, finché non li troveremo».

«In tre giorni?», chiese Gilbert, già scoraggiato.

Skylar lo ignorò e volò verso l'intelaiatura annerita della casetta. Aldwyn e Gilbert la seguirono, entrando da un buco bruciacchiato nel muro. All'interno, la dimora, un tempo accogliente e confortevole, era praticamente irriconoscibile. Era difficile credere che l'attacco di Lorabella avesse distrutto così tanto in così poco tempo.

«I componenti», si lamentò Skylar guardando la rastrelliera metallica, dove non era rimasto altro che vetri rotti e polvere. «Prodigi di terre lontane e vicine – squame di cobra e bava di eco, erba paralizzante essiccata e polvere di ametista – tutto distrutto dal fuoco». Sembrava che stesse per mettersi a piangere.

Aldwyn cercò di essere comprensivo, ma davvero non se la sentiva di perdere tempo a rimpiangere ingredienti per incantesimi, per quanto rari fossero.

«La biblioteca», disse Skylar mentre, attraverso un altro buco, volava dritta

verso lo studio pieno di libri di Kalstaff, o almeno verso ciò che ne era rimasto. «Un tesoro di conoscenza insostituibile... perduto!».

Poi Aldwyn udì un lamento così pieno di dolore da fargli credere che Gilbert si fosse ferito.

«I miei moscerini della frutta!», gridò la raganella.

Aldwyn guardò Gilbert correre freneticamente tra pentole e padelle fino al piano di lavoro deformato e coperto di fuliggine, dove giaceva un recipiente di creta ridotto in pezzi, circondato dal carbone.

«Non ci sono più. Non ne è rimasto nemmeno uno!», gemette Gilbert smuovendo i resti carbonizzati con le dita palmate.

«Andrà tutto bene, Gilbert», disse Aldwyn rassicurante. «Ne troveremo altri».

Gilbert infilò disperatamente la lingua nel cumulo di cenere all'interno di ciò che restava del recipiente, ma indietreggiò tossendo. «Non va bene, non va bene», ansimò.

Skylar notò un po' di belladonna sopravvissuta alle fiamme sotto una delle pentole e la raccolse nella sua cartella. Gilbert saltò giù dal piano di lavoro e sollevando grossi schizzi atterrò in una pozzanghera che le piogge causate dalle bacche avevano formato sul pavimento. Aldwyn prese a rovistare con le zampe tra i rottami in cerca di qualunque cosa potesse essere utile per il viaggio.

«Ragazzi!», chiamò Gilbert. «Venite qui, ho una visione in questa pozzanghera».

Skylar gli rivolse uno sguardo scettico, dubitando dell'annuncio.

«No, davvero. Sono Marianne, Jack e Dalton. Li vedo!».

Aldwyn si affrettò a raggiungere Gilbert, e anche Skylar si precipitò per cogliere un frammento della visione. E infatti là, nella pozzanghera, ecco l'immagine increspata dei loro leali: erano incatenati a un muro e sembravano

spaventati ma illesi. Jack stratonava invano le catene, cercando di liberarsi.

«Puoi farcela, Jack», sussurrò Aldwyn. Allungò una zampa verso il riflesso nella pozzanghera. Voleva toccare Jack, confortarlo in qualche modo.

«Non serve a niente», la voce di Dalton arrivò fino a loro attraverso la pozzanghera. «Te l'ho già detto: sono catene antincantesimo, ci impediscono di usare la magia».

Jack si arrese e crollò sulle ginocchia.

«Non piangere, fratellino», disse Marianne. «Finché l'incantesimo di Kalstaff ci protegge, non può farci del male».

«Non durerà per sempre», disse Dalton, incapace di nascondere il terrore nella voce.

Poi l'immagine cominciò a sbiadire.

«Scopri dove sono», incalzò Skylar. «Svelto, Gilbert!».

«Non funziona così», rispose brusco Gilbert. «Ti mostra solo ciò che vuole mostrarti. Solo frammenti, non l'intero quadro».

«Provaci, almeno».

«Dove vi nasconde la regina? Come possiamo salvarvi?», chiese freneticamente Gilbert ai maghi, anche se non potevano sentirlo. «Dimmelo, pozzanghera!».

Mentre la visione svaniva nel nulla, si udì un mormorio provenire dall'acqua, ma era quasi impossibile distinguere le parole.

«Cosa è stato?», chiese Gilbert tendendo l'orecchio verso la piccola pozza. «Strega sempre grigia?», ripeté ad alta voce, come se sperasse di ricevere una qualche conferma.

«Non guardare me», disse Skylar. «Io non parlo pozzangherese».

Aldwyn fissò la raganella, attendendo qualche ulteriore dettaglio.

«“Strega sempre grigia”. Questo ha detto la pozzanghera. Non è di grande aiuto, mi dispiace».

Ma tutt'a un tratto Skylar non sembrava affatto delusa. «Non capisci?», disse in tono concitato. «*Strega sempre grigia*. Agdaleen, la strega grigia! Probabilmente la regina ha un oscuro sodalizio con lei, una qualche sorta di accordo che prevede che Agdaleen li tenga prigionieri. Vive a nord, nelle Lande della Malerba».



«Come fai a sapere dove abita?», chiese Gilbert.

«L'ho letto nel *Tomo dell'occ...*». Troncò la frase a metà. «È conoscenza comune. Tutti sanno dove vive Agdaleen».

La sua gaffe non sfuggì a Aldwyn, ma ciò che leggeva Skylar nel suo tempo libero non aveva alcuna importanza ora.

«Be', ora conosciamo la nostra destinazione», disse Aldwyn. «Ma qualcuno sa come arrivarci?».

Skylar si girò, guardandosi intorno nella stanza. «Scribius!», chiamò.

Skylar e Gilbert attesero, mentre Aldwyn li guardava perplesso. Cosa poteva essere rimasto in quel guscio vuoto di casa? Poi, da un cumulo di cenere che una volta era stato un tavolo, emerse la penna incantata di Kalstaff, quella che Aldwyn aveva visto trascrivere i programmi per le lezioni del vecchio mago. Il magico strumento, con la cannula metallica macchiata e la punta di piuma

bruciacchiata, avanzò faticosamente verso di loro.

«Disegnaci una mappa per arrivare alle Lande della Malerba», comandò Skylar.

Scribius si trascinò sul pavimento verso uno dei pochi frammenti di pergamena sopravvissuti all'inferno e cominciò a tracciare un percorso sulla pagina, raffigurando alberi e valli e strade: la via che conduceva alla loro destinazione. La penna non era un'esperta cartografa, ma la sua rozza mappa era proprio ciò di cui i famigli avevano bisogno.

Skylar esaminò l'itinerario che avevano davanti. «Ci vorrà più di un giorno a piedi, ma volare avanti senza di voi temo che potrebbe rivelarsi troppo pericoloso, persino per me». Alzò gli occhi verso un buco nel soffitto. Aldwyn seguì il suo sguardo e vide che il cielo, prima scuro, stava diventando violaceo per l'avvicinarsi dell'alba. «Non c'è tempo da perdere».

Skylar arrotolò la mappa e la ficcò nella cartella. Scribius, che non voleva essere lasciata sola, si precipitò anche lei nella cartella. Skylar decollò verso la porta e Aldwyn e Gilbert la seguirono. Una volta fuori, il gruppo attraversò il prato, in direzione della cantina. Aldwyn notò la sacca di Jack abbandonata a terra; se n'era completamente dimenticato da quando l'aveva lasciata lì dopo il rapimento dei giovani maghi. Pensando che il contenuto sarebbe potuto essere utile in futuro, Aldwyn si fece passare la cinghia sopra la testa e la strinse con i denti, in modo che la sacca di pelle gli aderisse al fianco. Skylar, che era già volata avanti, fino al confine di Stone Runlet, stava guardando verso nord. Gilbert e Aldwyn le andarono dietro e osservarono le digradanti colline e le foreste che avrebbero dovuto attraversare nel loro viaggio.

«Dovremo allungare il passo», disse Skylar, prima di mettersi in testa alla piccola spedizione che discendeva la collina.

Gilbert saltellò dietro di lei, la sua testa spuntava tra gli alti steli dell'erba a

ogni balzo.

Aldwyn, invece, esitò e si voltò verso sud-ovest: sapeva che lì doveva esserci Bridgetower, con l'alto faro della torre di guardia nascosto dalla foschia mattutina. Per un momento, considerò l'idea di lasciarsi tutta quella follia alle spalle per tornare ai prevedibili rischi della città fortificata. Dubitava di avere coraggio a sufficienza per affrontare i pericoli a cui sarebbe certamente andato incontro se avesse seguito Skylar e Gilbert. Sarebbe stato molto più semplice tornare alla sua vecchia vita di gatto randagio con una pessima reputazione. Ma qualcosa impedì alle sue zampe di correre via, sentimenti che non aveva mai provato prima. Senso del dovere, lealtà nei confronti di Jack, il richiamo verso qualcosa più grande di lui: queste nobili emozioni ora scorrevano nelle sue vene, spingendolo verso l'inaspettato.

E così Aldwyn fece la sua scelta e si incamminò verso nord, verso l'ignoto.

«Ora capisco perché gli umani indossano le scarpe», disse Gilbert facendo una smorfia di dolore. «I piedi di una raganella arboricola non sono fatti per questo genere di viaggi».

Erano passate due ore da quando i famigli avevano lasciato Stone Runlet, e stavano ancora attraversando l'ampia distesa delle Pianure Aridifiche. Il sole mattutino era sempre più alto nel cielo. Di tanto in tanto veniva coperto da nuvole che, passando rapide, gettavano ombre al suolo creando una scacchiera di macchie chiare e scure in perenne movimento. Lungo il tragitto non c'erano state molte cose degne di nota, fatta eccezione per degli scarafaggi del grano, lucidi insetti gialli che potevano radere al suolo una spiga di grano in un attimo. La lingua di Gilbert ne aveva catturati un sacco, godendosi il loro sapore salato e burroso.

I famigli arrivarono in cima all'altura successiva e notarono una tortuosa

strada in terra battuta che si perdeva in lontananza. Durante la discesa, Aldwyn tenne gli occhi fissi a terra di fronte a lui, diffidando dei cardi appuntiti che emergevano dal terreno ghiaioso.

«Ahi, ah, ah», faceva Gilbert ogni volta che la sua pelle viscida sfiorava la pungente vegetazione.

Con la testa ancora china in avanti, Aldwyn notò sotto i piedi l'ombra di una nuvola che somigliava curiosamente a un grosso uccello. Non ci avrebbe fatto caso (in fin dei conti si vedevano creature di ogni genere tra le nuvole), se non avesse udito un frastuono simile a quello prodotto da centinaia di macigni che rotolano giù da una montagna. Il cielo e la terra tremarono. Aldwyn alzò lo sguardo e vide sei falchi che battevano le ali sopra la sua testa.

«Falchi terremoto!», esclamò Skylar, e dal suo tono fu chiaro che non era una buona notizia.

Aldwyn li osservò muoversi in cerchio sopra le loro teste, mentre originavano schegge di detonazione nell'aria. I predatori volanti tenevano gli occhi fissi su di loro e le vibrazioni che producevano in cielo si ripercuotevano nel corpo di Aldwyn.

«Dobbiamo cercare di corsa un riparo», urlò Gilbert.

«E dove?», chiese Aldwyn perlustrando con lo sguardo la collina priva di alberi.

«Restate vicino a me», disse Skylar mentre planava tra loro. La ghiandaia chiuse gli occhi e cominciò a muovere le ali recitando tra sé e sé: «*Illusionaurum kiayn!*».

I falchi terremoto si tuffarono dritti su di loro, con i becchi aperti e gli artigli spalancati, e Aldwyn si chiese se il loro viaggio non stesse per terminare ancor prima di aver conosciuto un vero e proprio inizio. Poi, uno spesso tronco si materializzò intorno ai tre famigli. Aldwyn era curioso di sapere che

strano genere di scherzo gli stessero giocando i suoi occhi, ma si accorse che, evidentemente, anche i loro aggressori vedevano la stessa cosa, poiché i falchi fecero una brusca frenata a mezz'aria, come se si fossero trovati di fronte solido legno.

«Perché si sono fermati?», chiese Aldwyn a bassa voce.

«È un'illusione», disse Gilbert. «Noi possiamo vedere fuori, ma i falchi vedono soltanto un tronco caduto».

«E non posso trattenerlo a lungo», disse Skylar con le ali che tremavano.

I falchi continuarono a librarsi qualche metro sopra le loro teste; le scosse prodotte dalle loro ali facevano battere i denti di Aldwyn. Poi, veloci come erano comparsi, i falchi volarono via nel cielo in cerca di nuove prede.

Skylar abbassò le ali e l'illusione svanì.

«C'è mancato poco», disse. «I falchi terremoto non sono il genere di avversario che un famiglia desidera incontrare se non è presente anche un mago: si dice che possano far crollare interi castelli, se particolarmente agitati».

I tre animali ripresero la discesa della collina ghiaiosa. Aldwyn ricordò le parole di Skylar, quando aveva detto che l'immagine di un oggetto può essere utile quanto l'oggetto stesso: ora cominciava a comprendere ciò che intendeva. L'illusione del tronco aveva impedito che fossero divorati. Aldwyn stava rapidamente imparando che in quel mondo di magia anche un essere piccolo come Skylar poteva essere depositario di un grande potere.

«Ehi, Aldwyn, annusa un po' qui», lo chiamò Gilbert dalla macchia di erba marrone dove si trovava.

Aldwyn si incamminò verso la raganella, ma non ebbe bisogno di avvicinarsi troppo per sentire un odore terribile che lo fece indietreggiare inorridito.

«Ehm, che cos'è?», chiese, rabbrivendo.

«Erba storna», rispose Gilbert con un sorriso. «Mi ricordo che una volta Marianne ne mise un ciuffo nel cuscino di Dalton: i suoi capelli puzzarono come uova di lucertola marce per una settimana».

Aldwyn ridacchiò. Persino Skylar sorrise al ricordo.

«Marianne ha sempre amato gli scherzi», continuò Gilbert. Poi sospirò. «Starà bene, vero?»

«Non preoccuparti. Li ritroveremo», disse Skylar, rassicurante. «Costi quel che costi».

Aldwyn fu colpito dalla devozione che Skylar e Gilbert mostravano verso i loro leali, ma riusciva a comprenderla: lui stesso, nel giro di pochi giorni, aveva instaurato un inscindibile legame con Jack, e poteva solo immaginare la dedizione che si creava dopo anni di vita insieme.

«Ora muoviamoci. La strada principale è laggiù», aggiunse Skylar, tornando subito a concentrarsi sulla missione. «Dovrebbe portarci fino alle Lande della Malerba. Se tutto va secondo il mio piano, i nostri leali saranno al sicuro prima del tramonto».

«Quale piano?», chiese Gilbert.

«Una volta trovato il nascondiglio di Agdaleen, io distrarrò la strega grigia con un'illusione, così Aldwyn potrà usare i suoi poteri telecinetici per sciogliere le catene antincantesimo. Dopodiché Dalton, Marianne e Jack si occuperanno del resto».

Aldwyn sentì una stretta allo stomaco, peggio di quando aveva leccato il latte avariato vicino al Petroglifo di Bridgetower. I suoi “poteri telecinetici” facevano parte del piano? Lui *non aveva* poteri telecinetici. Doveva dir loro la verità, anche se, dopo, i suoi nuovi amici di certo non avrebbero più voluto aver nulla a che fare con lui.

«Skylar», disse piano Aldwyn, «c'è una cosa che devo...».

All'improvviso Gilbert drizzò la testa e disse: «Avete sentito?».

Skylar distolse subito l'attenzione da Aldwyn. Mentre il roboante rumore cresceva, il gatto si preparò mentalmente a un nuovo attacco dei falchi terremoto o di un'orrobestia. Poi si rilassò, riconoscendo il suono familiare delle ruote di un carro. Poco distante da loro, giù per la collina, notò un mercante su un carro trainato da cavalli che trasportava covoni di grano.

«Facciamoci dare un passaggio», disse Aldwyn.

«E come faremmo secondo te?», chiese Skylar. «Ti aspetti che il mercante ci offra una corsa gratuita?»

«Non intendevo chiedere il permesso», disse Aldwyn. «Potremmo semplicemente saltare su dal retro».

«Mentre il carro è in movimento?», gridò Gilbert.

Skylar valutò l'idea. «Ci farebbe risparmiare ore; potremmo arrivare alle Lande della Malerba prima che il sole sia alto».

«Ma non riusciremo mai a raggiungerlo ora», disse Gilbert, mentre il carro si dirigeva verso i boschi, guadagnando velocità e terreno.

«Sono saltato su carri che andavano molto più veloci di quello», disse Aldwyn. Skylar gli rivolse un'occhiata curiosa. «Quando capitava che passassero da Maidenmere, intendo».

Il trio si affrettò verso la base della collina. Skylar volò sul carro senza difficoltà. Aldwyn procedeva a balzi: zampe anteriori, poi zampe posteriori, poi anteriori, poi posteriori. Era una tecnica che aveva perfezionato in anni di pratica quotidiana. Spiccò il salto in corsa, affondando gli artigli nelle assi di legno, poi si issò sul retro del carro e si voltò a guardare Gilbert, che faticava a tenere il passo.

«Avanti, Gilbert!», gli gridò.

«Non possiamo perdere quest'occasione», urlò Skylar, come se la raganella avesse bisogno di ulteriore pressione.

Le zampette posteriori di Gilbert fecero leva sul terreno e la rana volò in

aria. Aldwyn allungò una zampa per afferrarlo, ma il salto non era né alto né lungo a sufficienza. Gilbert atterrò nella polvere con un tonfo, mentre il carro continuava a procedere dondolando, con i cavalli che ormai andavano al piccolo galoppo. La raganella si tirò su e riprese a saltellare. Ansimava vistosamente e le sottili e palmate zampette arancioni si muovevano veloci come non mai. Saltò di nuovo, ma questa volta Aldwyn piantò gli artigli in uno stelo di grano e lo tese come una fune di salvataggio. Gilbert si aggrappò saldamente, ma prima che Aldwyn e Skylar potessero issarlo a bordo, lo stelo si spezzò e la rana ruzzolò di nuovo a terra. Questa volta però Gilbert pensò in fretta: tirò fuori la lingua e la avvolse intorno alla zampa di Aldwyn. Il gatto diede uno strattone e la raganella volò nel retro del carro, facendo cadere Aldwyn sulle assi coperte di grano.

«Ce l'ho fatta», disse Gilbert senza fiato. Crollò sulla schiena ansimando.
«Ce l'ho fatta».

Poi, senza preavviso, i cavalli si arrestarono di botto.

«È ora di pascolare!», esclamò il mercante, tirando le sue giumente verso il lato delle strada, dove queste cominciarono a nutrirsi d'erba.

Gilbert emise un sospiro esasperato. «Ho... fatto... tutto questo... per niente?», chiese ansimando.

Aldwyn e Skylar non riuscirono a trattenersi e scoppiarono a ridere.

Agdaleen e la polpentola

Aldwyn sollevò il naso, fiutando l'aria eccitato. Nelle ultime tre ore se n'era stato a sonnecchiare sdraiato su un giaciglio di grano che aveva allestito lui stesso, cullato dal dolce dondolio del carro e dal clop clop degli zoccoli. Ora le sue narici si erano dilatate, inalando il suo profumo preferito: pesce fresco!

Quando drizzò la testa oltre il parapetto del carro, vide che erano giunti a Split River, una tentacolare città portuale divisa a metà dal grande fiume Ebs. Nell'aria aleggiava una densa foschia, come se le nuvole stesse si fossero oziosamente accucciate sui tetti per un pisolino pomeridiano.

«Dobbiamo scendere qui», disse Skylar quando il carro giunse a una biforcazione e proseguì verso est. «Dovremo continuare a piedi fino alle Lande della Malerba».

Aldwyn diede un colpetto a Gilbert per scuoterlo dal suo sonnello all'ombra di una brocca d'acqua.

«Svegliati», disse Aldwyn, ma Gilbert non si mosse. Il gatto allora ricorse a un metodo diverso. «Gilbert, guarda! Moscerini della frutta!».

Gilbert saltò su immediatamente. «Cosa? Dove?»

«Oh, troppo tardi, te li sei persi», disse Aldwyn ammiccando a Skylar. Gilbert era troppo confuso per rendersi conto di essere stato imbrogliato; ebbe appena il tempo di stiracchiarsi prima che Aldwyn saltasse giù dal carro

con grazia felina, atterrando dolcemente con le quattro zampe sul terreno fangoso. Gilbert balzò giù subito dopo, capitombolando al suolo. Aldwyn osservò sparire in fondo alla strada il carro che aveva trasformato in un breve tragitto quello che altrimenti sarebbe stato un viaggio lungo un'intera giornata.

«Da qui dobbiamo seguire il fiume verso nord», disse Skylar, volando accanto a loro. «Non siamo lontani».

Aldwyn ancora non aveva parlato a Skylar e Gilbert della sua mancanza di qualsiasi talento magico. Non voleva essere rimandato a casa, non prima di aver rivisto Jack un'ultima volta.

I tre animali si avviarono costeggiando le rive dell'Ebs. Non avevano fatto molta strada, quando si imbatterono in una targa metallica incassata nel fianco di una grande roccia, con una gemma che brillava al centro.

«Questo è il punto della Svolta», disse Skylar, fermandosi per indicare con l'ala prima il monumento, poi il fiume. «Vedi quella brusca deviazione dell'Ebs?». Aldwyn seguì con lo sguardo il percorso indicato dalle sue piume fino al punto in cui le acque andavano a frangersi contro le rocce per poi dirigersi a sud. «È opera di un incantesimo lanciato molto tempo fa, quando qui viveva un grandissimo mago. Il suo nome si perde nella notte dei tempi, ma era un uomo che non aveva pari. Nel cinquantesimo giorno della Inarrestabile Tempesta, quando il fiume stava per varcare i propri argini, lui innalzò quegli scogli per impedire l'allagamento delle pianure. Deviò il corso dell'Ebs per sempre».

Aldwyn riusciva a percepire quanto fosse sconfinata l'ammirazione di Skylar nei confronti dei grandi eroi umani di Vastia.

«E sono stati uomini e donne come lui, maghi che hanno forgiato queste terre e reso Vastia il grande regno che è oggi, a donare generosamente la magia agli animali».

Mentre proseguivano di buon passo verso nord, Aldwyn chiese a Gilbert: «Anche tu sai tutte queste cose?»

«Oh no. La storia non è mai stata il mio forte. Come l'aritmetica, del resto. O l'astronomia. O la geografia, se è per questo. In compenso mi riescono bene le poesie d'amore. Ne vuoi sentire una?»

«Un'altra volta magari», disse Aldwyn cercando di essere cortese.

«Oh foglia di ninfea, piatta e tondeggiante, il mio cuor palpitare fai, rapido e tonante», recitò Gilbert a memoria, ignorando la risposta di Aldwyn.

Il loro viaggio li portò in alto. Presto le rive sabbiose dell'Ebs lasciarono il posto a una distesa di roccia e ghiaia. Aldwyn dovette sorbirsi altri originali sonetti di Gilbert, il quale si lanciò persino in una manciata di haiku, per mostrare la propria versatilità. Skylar non rallentò mai, ma ciò non le impedì di indicare altri punti di interesse storico sul percorso.

Poco prima che il sole fosse alto nel cielo, mentre Skylar stava descrivendo l'antica Pista dello Stregone (un percorso intorno a Vastia lungo il quale, una volta all'anno, nobiluomini e nobildonne si sfidavano in un triathlon di corsa a piedi, volo su bacchetta magica ed equitazione su destriero fantasma), Aldwyn notò qualcosa di molto strano che li seguiva. Sembravano i bulbi oculari nuotatori di Stone Runlet, ma, invece delle code, questi occhi avevano le ali e si libravano nell'aria.

«Skylar», la interruppe. «Credo che qualcosa ci segua».

La ghiandaia guardò indietro. «Globi spia!».

Skylar volò verso i bulbi oculari alati e cominciò a picchiettarli con il becco. Gli occhi volanti si librarono in alto tra le nuvole.

«Non mi sorprende», disse Skylar. «Di certo sono spie delle regina. Una settimana fa Dalton e io abbiamo pensato di averne avvistati alcuni che

nuotavano nel ruscello, ma all'epoca non ne eravamo sicuri. Ora è chiaro che ha occhi ovunque. Dobbiamo stare attenti a ciò che diciamo».

Aldwyn si rese conto di non essere stato l'unico a incontrare i globi oculari spioni al ruscello. Globi spia: un nome appropriato, considerato il loro sguardo minaccioso.

La distanza tra gli alberi e il fiume si ridusse, e presto fu inequivocabile che erano entrati nelle Lande della Malerba: vegetazione morta e rampicanti spinosi si estendevano a perdita d'occhio. Aldwyn non aveva paura dei fantasmi, ma c'era qualcosa nel modo in cui il vento gemeva tra i rami che gli faceva rizzare i peli delle orecchie. Il folto, marcio sottobosco brulicava di centopiedi, millepiedi, miliopiedi e vermi che avevano troppe zampe per contarle. Era come se le erbacce avessero soffocato la vita di una vibrante foresta, rendendola inabitabile per chiunque tranne che per gli esseri meno attraenti e, stando a ciò che diceva Gilbert, meno appetibili.

«Perché qualcuno dovrebbe decidere di vivere qui?», chiese Gilbert.

«Alcune persone non vogliono essere trovate», disse Skylar. «Agdaleen è nata tra i nomadi, ma è diventata pazza prima ancora di farsi il suo primo tatuaggio. A sei anni ha dato fuoco al carro della sua famiglia e a tutti gli altri carri della carovana. Allora l'hanno mandata al Pineland Asylum per farla curare».

«Non l'ho mai sentito nominare», disse Gilbert.

«È perché ha dato fuoco anche all'istituto. Poi è scappata via nella notte ed è venuta qui».

Dopo aver scavalcato un cespuglio di erba storna e aver aggirato un ammasso di liane sanguinanti (rampicanti verdi che stillavano gocce rosse), Aldwyn si trovò faccia a faccia con una visione terribile: una mano umana attaccata a un filo sporco che penzolava da un ramo. Un esercito di formiche si riversava fuori da un buco tra due dita, trasportando delle uova. Aldwyn

rabbrividì; poi si guardò intorno e vide che la mano spaventosa non era l'unica cosa appesa agli alberi: teste di bambola, cucchiai arrugginiti e specchi crepati ondeggiavano lenti nella brezza. Gilbert saltellò vicino a Aldwyn, stringendosi al suo fianco.

«Ci stiamo avvicinando», disse Skylar, che non sembrava turbata da quegli oggetti spettrali.

Man mano che il gruppo procedeva, Aldwyn trovava sempre più difficile camminare con Gilbert che lo urtava di continuo.

«Gilbert, potresti lasciarmi un po' di spazio?»

«Mi dispiace».

Gilbert indietreggiò di un paio di centimetri, ma la manovra, ovviamente, non fu risolutiva.

Dopo un'altra ventina di passi, apparve una capanna di paglia e ossa, con il tetto e il comignolo rivestiti di teschi di ratto e le mura coperte da erbacce. Fuori dalla casupola era stata piantata una macchia di funghi arancioni e velenosi.

«Dev'essere qui», disse Skylar.

Non c'erano finestre attraverso cui guardare, né porte: solo un ingresso scuro con una tendina di perline divideva l'interno dall'esterno.

Aldwyn realizzò che presto gli sarebbe stato chiesto di usare i suoi poteri telecinetici per sciogliere le catene antincantesimo. Doveva dire ai suoi amici famigli la verità: lui non aveva alcuna dote magica; sperava solo che ci fosse un altro modo per liberare i loro leali.

«Che facciamo?», chiese Gilbert. «Andiamo e bussiamo?»

«No», disse Aldwyn, che magari non disponeva di poteri magici, ma sapeva un paio di cose sull'arte di intrufolarsi furtivamente in qualsiasi posto. Certo, la sua area di specializzazione erano i negozi di pesce e pollame, non le capanne delle streghe. «Aspettiamo l'occasione giusta».

«Ma non abbiamo tempo», disse Skylar.

«Allora ce la creeremo da soli», rispose Aldwyn. «Rimanete qui».

Si precipitò di nuovo nel marcio sottobosco e afferrò tra i denti un ciuffo di nauseabonda erba storna, poi tornò da Skylar e Gilbert, con gli occhi che gli lacrimavano per il terribile odore. Aldwyn sputò l'erba a terra.

«Bleah», si lamentò mentre con la zampa cercava di pulirsi la bocca da quel sapore orribile. «Skylar, getta l'erba nel comignolo: dovrebbe far uscire la vecchia strega di corsa».

«Molto astuto», disse Skylar, annuendo in segno di approvazione.

La ghiandaia prese l'erba storna tra gli artigli, volò sul tetto e la lasciò cadere nel comignolo; poi fece dietrofront e tornò al fianco di Aldwyn e Gilbert.

«Non ci vorrà molto», disse Aldwyn. «È come lasciare la coda di una moffetta in una macelleria». Skylar e Gilbert lo guardarono perplessi. Aldwyn si rese immediatamente conto del proprio errore. «È un'espressione che usiamo noi gatti telecinetici», disse con un sorriso forzato.

Un istante dopo, una figura emerse dall'oscurità, scostando le perline e zoppicando attraverso la macchia di funghi: era Agdaleen. La vecchia faccia rugosa era nascosta da un cespuglio di capelli grigi che davano l'idea di non vedere un pettine da centinaia di anni. La strega agitò le mani ossute davanti al naso, tossendo, poi mormorò qualcosa e scomparve nel bosco senza vita.

«È la nostra occasione», disse Aldwyn.

Sapendo di avere solo pochi istanti preziosi, i tre non esitarono. Quando raggiunsero l'ingresso, Aldwyn vide che quelle che a distanza sembravano perline bianche in realtà erano denti, umani e animali.

All'interno della capanna, su un crepitante fuoco acceso, un grande calderone nero ribolliva al centro della stanza. Sugli scaffali erano allineati barattoli di vetro pieni di tutti gli ingredienti necessari a una strega per i suoi

intrugli: lingua di capra, artemisia, potentilla e dita di folletti. Raccapriccianti marmotte intere in salamoia galleggiavano in succo di barbabietola, con il muso congelato in un'espressione di terrore. Dappertutto c'erano tomi rilegati in pelle, con le pagine macchiate e stropicciate a causa delle sostanze che vi erano schizzate o gocciolate sopra. Aldwyn cercò di non farsi distrarre dall'ambiente inquietante e dal persistente e disgustoso odore di erba storna; Jack doveva essere da qualche parte nelle vicinanze.

«C'è un'altra stanza», esclamò Skylar, che era volata avanti. «Devono essere qui dietro».

Aldwyn e Gilbert si affrettarono a raggiungere Skylar, ansiosi di salvare i maghi e uscire da lì, ma, con loro grande costernazione, tutto ciò che scoprirono fu la camera spoglia di Agdaleen.

Jack, Marianne e Dalton non si trovavano da nessuna parte.

«Dove sono?», chiese Gilbert.

«Diccelo tu», rispose Skylar. «Era la tua visione».

«Forse li ha spostati», azzardò Gilbert.

«No, non sento l'odore di Jack», disse Aldwyn. «Non è mai stato qui».

«Sei sicuro che quella pozzanghera abbia detto proprio “strega sempre grigia”?», chiese Skylar in tono accusatorio.

«Sì, ne sono assolutamente certo», rispose Gilbert. «Credo».

«Ma perché continuiamo a darti ascolto?», disse Skylar scuotendo la testa. «Tu e la tua stupida veggenza nelle pozzanghere. Non ne azzechi mai una».

Sentendo quelle parole scortesche di Skylar, Gilbert si fece piccolo piccolo; era evidente che si sentiva malissimo.

«Sono certo che si è trattato di un errore in buona fede», disse Aldwyn cercando di consolare la povera raganella tormentata dai sensi di colpa. «Ora cerchiamo di uscire di qui prima che torni la vecchia megera».

I tre tornarono nell'altra stanza... e quasi balzarono fino al soffitto per lo

spavento quando videro la strega grigia accanto al calderone. Agdaleen si scostò i capelli stopposi dagli occhi rivelando un viso coperto di orribili tatuaggi, che probabilmente si era fatta da sola, forse con le unghie e sicuramente senza l'ausilio di uno specchio.

La strega fissò gli intrusi leccandosi le labbra secche e screpolate.

«Ma che fortuna!», disse Agdaleen con una voce resa stridula da una vita trascorsa a respirare i fumi del calderone. «In genere devo andare a caccia per procurarmi gli ingredienti». Indicò una rastrelliera dove campeggiavano zampe di rana essiccate e artigli di uccello.

I famigli cercarono di scappare, ma Agdaleen fu rapida ad agire. La strega trascinò pesantemente in avanti i suoi sandali gridando antichi versi malvagi: «*Slikts ieeja augt dervis!*».

Nell'ingresso si creò istantaneamente un muro di erbacce che sbarrò la via di fuga a Aldwyn, Gilbert e Skylar.

Agdaleen sollevò la testa, fissando intensamente Skylar. «Uccello, dove hai preso quella? La cavigliera».

Aldwyn non aveva più pensato al gioiello che adornava la zampa di Skylar da quando lo aveva notato la prima volta a Stone Runlet. Perché mai quel laccio d'argento e smeraldi interessava tanto alla vecchia strega?

«Io non mi attengo alle regole», disse Agdaleen. «Ti ucciderò lo stesso».

Aldwyn lanciò un'occhiata a Skylar, che sembrava comprendere le parole della strega molto meglio di lui. Che significato poteva avere tutto ciò?

«Finirà nella pentola assieme a te!», gracchiò Agdaleen.

Afferrò una coppa piena di intestini di polpo e li scagliò nel calderone. Il recipiente metallico tremò, e otto tentacoli scuri e carnosì spuntarono fuori dalla superficie esterna. La polpentola fu lesta ad attaccare. Due dei suoi arti si allungarono per afferrare Aldwyn, mentre un altro cercava di colpire Skylar a mezz'aria. Gilbert cercò riparo dietro uno scaffale, perché altri tre arti

stavano scivolando verso di lui.

«Oh sì, oh sì!», disse Agdaleen, che si divertiva moltissimo. «Zampa di gatto, becco d'uccello, cosce di rana. Sarete uno stufato delizioso».

Aldwyn cercò di difendersi mentre uno dei tentacoli della polpentola gli si avvolgeva intorno alla coda. Conosceva il vecchio detto secondo cui i gatti hanno nove vite, ma non aveva alcuna intenzione di verificarne la validità. Graffiò senza pietà l'aggressore, ma quell'essere nato dall'incantesimo di Agdaleen, qualunque cosa fosse, sembrava immune agli artigli felini.

All'altro lato della stanza, Gilbert si era intrufolato in un angolo nascosto, ma la portata degli attacchi della polpentola era ampia: scansò gli scaffali di legno come fossero fatti di carta, avvicinandosi sempre più alla rana impaurita.

In alto, intanto, ogni volta che Skylar tentava di pronunciare la formula di un incantesimo, un braccio gommoso le copriva il becco.

«Lasciami andare!», gridò Aldwyn quando un tentacolo lo sollevò da terra. Poi però guardò giù e si accorse che stava penzolando sopra il brodo bollente. «Ripensandoci, ritiro ciò che ho detto. *Non lasciarmi*».

Il tentacolo cominciò a calare Aldwyn verso lo stufato che ribolliva e gorgogliava, pronto a inzupparlo dentro la mistura. Aldwyn si aggrappò ai bordi della pentola; era caldissima, ma ritrovarsi con un paio di zampe bruciacchiate era sempre meglio che essere bolliti vivi!

Senza un posto dove nascondersi, Gilbert rimbalzava più veloce che poteva da una parte all'altra della stanza, evitando e schivando i tentacoli fluttuanti.

«Avrei bisogno di un po' d'aiuto qui», esclamò.

«Ti capisco», gridò Aldwyn, con le unghie che stridevano contro i bordi della polpentola.

Skylar aveva affondato gli artigli in una delle travi del soffitto, ma un tentacolo le avvolgeva ancora l'ala e il becco, lottando per staccarla da lì.

Agdaleen prese un attizzatoio e si diresse verso il calderone, dove Aldwyn si teneva disperatamente aggrappato al bordo.

«Sarai squisito con un po' di sale e pepe», disse la strega, e abbatté l'attizzatoio sulle zampe del gatto.

Il colpo fece trasalire Aldwyn, che riuscì a resistere solo per un pelo. Le sue zampe posteriori bruciavano colpite dal liquido in ebollizione. Agdaleen cercò di spingerlo con la punta affilata dell'attizzatoio, ma Aldwyn spostò il proprio peso appena in tempo. In compenso l'attizzatoio colpì la sacca di Jack in un punto vicino all'apertura. Aldwyn guardò nella borsa attraverso il buco e vide, tra lucciole di terra e biglie d'acciaio, un pugno di quadrifogli tra cui spiccava anche un trifoglio. All'improvviso nella sua mente risuonò l'avvertimento di Dalton a Jack durante l'escursione: *Devi prendere solo quelli con quattro foglie. Tutti gli altri rischiano di rovinare l'incantesimo.*

Gli occhi di Aldwyn si illuminarono e la sua attenzione si concentrò immediatamente sull'unico trifoglio sepolto in fondo alla sacca. Il gatto allungò il collo e riuscì a tirarlo via con i denti, poi lo soffiò nella pozione.

«Ti prego funziona, ti prego funziona, ti prego funziona», implorò ad alta voce.

Ma prima che il trifoglio raggiungesse il liquido color senape, una bolla di vapore esplose e lo spinse contro la parete interna del calderone, dove rimase appiccicato. Aldwyn sgranò gli occhi. «No!».

Allungò la zampa, ma il trifoglio era troppo distante. Un altro tentacolo arrivò ad afferrargli il collo e tentò di spingerlo a forza nello stufato. Agdaleen aveva dirottato la propria attenzione su Skylar e stava agitando l'attizzatoio in direzione della ghiandaia che, semisoffocata da uno dei bracci della polpentola, batteva freneticamente le ali cercando di scappare. Gilbert continuava a giocare alla cavallina con i tentacoli, ma era evidente che stava esaurendo le energie.



Aldwyn tese la coda più che poté finché la punta toccò le tre foglie verdi. A Bridgetower i gatti di strada dovevano imparare a usare tutte e quattro le

zampe con identica destrezza, ma i più svegli in assoluto allenavano anche la coda. Fece uno sforzo e con un colpo fece cadere il trifoglio nel recipiente, dritto nel brodo questa volta.

In un attimo, il liquido giallo diventò azzurro e cominciò a turbinare in senso antiorario. I tentacoli generati dall'incantesimo di Agdaleen lasciarono andare Aldwyn, liberarono Skylar e, contemporaneamente, smisero di inseguire Gilbert. A Aldwyn bastò un istante per scavalcare il bordo del calderone e saltare verso la libertà. Poi avvenne qualcosa di inaspettato: la polpentola rivolse i suoi attacchi mortali contro Agdaleen. Con allarmante rapidità, gli spessi tentacoli si chiusero intorno alle caviglie e ai polsi della vecchia strega.

«Che sta succedendo?», strillò, terrorizzata e incredula. «Liberami subito, te lo ordino!».

Aldwyn, Skylar e Gilbert restarono a guardare Agdaleen che si dimenava e urlava mentre i tentacoli la sbattevano a terra e la trascinarono verso il calderone.

«Come osi disobbedirmi?», gridò.

I tentacoli della polpentola immersero la vecchia rugosa di testa nella zuppa e, quando i suoi capelli grigi cominciarono a liquefarsi sul cranio, la strega emise un guaito raggelante. Pochi secondi dopo, solo i sandali sporgevano dal gorgo del brodo bollente. E fu allora che Aldwyn lo notò: intorno alla caviglia ossuta e incartapecorita di Agdaleen c'era un gioiello d'argento e smeraldo identico a quello che portava Skylar, ma scomparve nella pentola prima che gli altri potessero vederlo.

Le erbacce che ostruivano l'ingresso caddero al suolo e i tre famigli non si fermarono a scoprire cosa sarebbe successo dopo; batterono in una frettolosa ritirata e nessuno disse una parola finché la capanna non fu che un puntino in lontananza.

«Di che stava parlando la strega?», chiese Aldwyn a Skylar, rompendo finalmente il silenzio. «Cos'era quella storia della cavigliera?»

«Non lo so. L'ho ricevuta in regalo quando mi sono diplomata alla Voliera».

Aldwyn non era certo di poterle credere e, per un attimo, considerò l'idea di rivelare ciò che aveva visto intorno alla caviglia di Agdaleen, ma se avesse messo Skylar di fronte alle sue bugie, forse dopo sarebbe stato costretto a spiegare le proprie. Decise dunque di tacere.

«Temo che non ci resti altra scelta se non quella di recarci dall'Oracolo dell'Oceano», disse Skylar. «Sarà un viaggio lungo e pericoloso, ma non saprei chi altro potrebbe avere una visione affidabile e dirci dove possiamo trovare i nostri leali».

«Be', c'è qualcuno più vicino», disse Gilbert un po' riluttante, «ma mi spaventa anche più di Agdaleen».

Aldwyn e Skylar lo guardarono.

«Mio padre».

Le raganelle di Daku

Venne fuori che Gilbert non stava esagerando: era veramente terrorizzato dal padre. Per tutto il tragitto dai confini delle Lande della Malerba fino agli acquitrini senza nome che stavano attraversando ora, Aldwyn e Skylar avevano ascoltato solo storie sul padre di Gilbert: esigente e perfezionista, l'aveva sempre criticato in tutto, fin da quando era ancora un girino, a partire dalle branchie storte con cui era nato. Gilbert proseguì raccontando che ogni genitore, nelle paludi di Daku, nutriva grandi speranze per i propri ranocchietti, ma nessuno aveva aspettative paragonabili a quelle di suo padre, leader del clan e maestro veggente.

«E come se non fosse già abbastanza brutto avere un padre che mi faceva sentire terribilmente in colpa per ogni mio errore», disse Gilbert, «lui mi rimproverava anche per cose che non avevo ancora fatto!».

«Suppongo sia uno degli svantaggi di avere un genitore in grado di prevedere il futuro», disse Aldwyn.

«Deve essere stato spiacevole, Gilbert. Ora capisco perché non vuoi tornare», disse Skylar. «Bene, quanto manca ancora?», aggiunse in tono allegro e ottimista.

Gilbert fece una smorfia, contorcendosi dal terrore.

«Non guardarmi così. Se tuo padre è così saggio come ce lo hai descritto,

forse abbiamo ancora una possibilità di salvare Dalton, Jack e Marianne», disse Skylar.

«Lo so, lo so. Hai ragione».

Il sole calava verso l'orizzonte e la giornata volgeva al tardo pomeriggio, e i famigli continuavano a marciare su un terreno che diventava sempre più umido. Aldwyn rallentò il passo: non riusciva a camminare svelto come al solito con le zampe che grondavano fango pesante e puzzolente. Più di una volta si ritrovò immerso in delle torbiere, segno inequivocabile che le terre paludose erano vicine.

«Casa dolce casa», disse Gilbert con quella che sembrava una nota di autentica nostalgia nella voce, mentre ispirava l'odore di sudiciume e muffa della palude.

Nutriti sciame di moscerini avevano cominciato a seguire i famigli. Mentre la lingua di Gilbert ne accalappiava grandi quantità, Aldwyn non riusciva a tenerli a bada e ben presto si ritrovò pieno di punture, soprattutto sulla parte posteriore del corpo.

Poco dopo le acque scure diventarono tanto profonde che Gilbert, Aldwyn e Skylar dovettero montare su un tronco che galleggiava sulla palude. I famigli superarono alcuni rampicanti infangati e quattro granchi camaleonte che stavano costruendo una diga con tre rami. Aldwyn riconobbe i granchi magici grazie alla dimostrazione cui aveva assistito durante il suo breve soggiorno nel negozio di famigli.

I tre animali continuarono in direzione di due alberi di cipresso che, spiegò Gilbert, indicavano l'entrata del villaggio in cui lui una volta viveva.

«Io e i miei fratelli e sorelle giocavamo a nascondino laggiù», disse Gilbert, indicando la fanghiglia sotto gli alberi. «Non sono mai riusciti a trovarmi. Certo, ora che ci penso, non sono sicuro che si siano mai disturbati a cercarmi».

«Hai molti fratelli?», chiese Aldwyn.

«No, la mia è una famiglia piccola, siamo solo sessantadue».

Mentre si avvicinavano ai cipressi che, formando un arco, accoglievano i visitatori a Daku, due sottili pezzetti di legno scivolarono fuori da sotto i rami pendenti. Ognuno era manovrato da un paio di raganelle che usavano degli steli di bambù per muoversi sull'acqua.

«Sono amichevoli, vero?», chiese Aldwyn squadrando cauto gli anfibio armati.

«Aldwyn, questa è la mia gente», disse Gilbert. «Certo che sono amichevoli».

Appena Gilbert ebbe finito di parlare, una delle rane scagliò in aria uno stelo di bambù, dritto verso i famigli.

Aldwyn si lanciò in avanti per mettersi al riparo e spinse Skylar e Gilbert, rischiando di farli cadere in acqua.

«Non so cosa tu intenda per amichevole», disse Aldwyn a Gilbert, «ma di certo non è ciò che intendo io!».

Gilbert indicò un punto dietro di loro; Aldwyn si girò e vide che lo stelo aveva ucciso un serpente d'acqua che stava scivolando sulla parte posteriore del loro tronco.

«Ok, dimentica ciò che ho detto. È solo che non sono molto a mio agio con gli oggetti appuntiti che volano verso di me, ecco tutto».

Le due barche con le rane a bordo si avvicinarono e affiancarono il tronco da entrambi i lati.

«Scusate lo spavento», disse una delle rane. «Sapete, sono serpenti letali. Penso che quello avesse intenzione di ingoiare la bella signora tutta intera».

«Be', grazie per avermi salvata», disse Skylar.

«Non mi riferivo a te», rispose la raganella, «ma alla pelosetta».

Aldwyn impiegò qualche secondo per realizzare che la rana stava parlando

di lui.

«A dire il vero, non sono una femmina».

«Oh», disse la rana non del tutto convinta. «Voi gatti sembrate tutti uguali».

«In ogni caso, bentornato a casa, Gilbert», disse un'altra rana. «Ti stavamo aspettando».



«Certo», disse Gilbert non troppo sorpreso.

Attraverso l'arco di cipressi, il gruppo fu condotto al villaggio, che non era costituito da capanne e strade, ma da alberi e foglie di ninfea.

Dopo una curva, le zampe di Aldwyn smisero di remare quando i suoi occhi scoprirono centinaia di raganelle che stavano appese alle canne, saltavano di ramo in ramo e nuotavano nell'acqua fangosa. Erano improvvisamente circondati da un coro di gracidii, rumorosi e melodici al tempo stesso. Le rane di Daku erano incredibilmente atletiche; a confronto Gilbert appariva pigro e scoordinato.

Quando il tronco raggiunse la riva, i famigli trovarono ad attenderli una trentina di rane eccitate. Seguì un coro di «Bentornato a casa», «Ehi fratellone!» e «Gilbert!».

«Aldwyn, Skylar, questi sono i miei fratelli e le mie sorelle», disse Gilbert.

«Una metà almeno».

Una rana femmina più matura si fece avanti tra la folla e abbracciò Gilbert. Indossava diverse collane di fili d'erba, ciascuna adorna di dozzine di amuleti di legno.

«Bambino mio», disse, cercando di trattenere le lacrime. «Guarda quanto sei magro».

«Ciao mamma», disse Gilbert.

«Ci sei mancato così tanto».

«A te e a papà?», chiese Gilbert speranzoso.

«Mi sei mancato così tanto», si corresse lei. Aldwyn notò un'espressione ferita che attraversava il volto di Gilbert. «Ho portato l'amuleto della tua nascita ogni giorno qui accanto al cuore». La rana toccò una delle schegge di legno appese al collo: presentava un intaglio circolare con una stella al centro. «Ora venite, c'è una festa che aspetta te e i tuoi amici. È più di una settimana che la sto preparando».

Nella sua mente, Aldwyn cercò di scendere a patti con quella stranezza: le rane di Daku sapevano della loro visita molto prima che lui incontrasse Jack, mettesse piede a Stone Runlet o vedesse Kalstaff morire. Una settimana prima, tutto ciò che Aldwyn avrebbe potuto prevedere erano risse per accaparrarsi qualche pezzo di carne e notti insonni sui tetti.

Passando attraverso una cortina di rami coperti di muschio, la madre di Gilbert condusse il trio verso un gruppo di funghi a ombrello disposti in circolo, dove era stato allestito un banchetto, e non c'erano solo cupole di ghiande traboccanti di insetti succosi, ma anche del pesce per Aldwyn e semi e bacche per Skylar.

Aldwyn stava per tuffare il naso nella ciotola di legno piena di pesciolini essiccati, ma la madre di Gilbert lo interruppe porgendogli una foglia di felce umida.

«Non ne ho bisogno, grazie», disse Aldwyn. «Per pulirmi, mi lecco appena ho finito di mangiare».

«Oh, ma non è per il cibo», rispose lei.

Prima che il gatto potesse comunicarle la propria confusione, un pappagallo di palude volò sopra le loro teste e mandò una scarica di escrementi dritta sulla spalla di Aldwyn, che usò la foglia bagnata per pulirsi il pelo e poi si rivolse a Gilbert, un po' indispettito: «Non avrebbe fatto prima a dirmi semplicemente di spostarmi?»

«Se un evento è comparso in una visione, non c'è niente che si possa fare per modificarlo», disse Gilbert. «Il futuro è già stato scritto. La mia gente non fa che dargli un'occhiata».

Aldwyn trovava difficile comprendere le regole della divinazione: cosa sarebbe accaduto se la madre di Gilbert lo avesse avvertito? Sarebbe comunque stato colpito dagli escrementi del volatile in un secondo momento? E se li avesse schivati, ci sarebbero state ripercussioni sul continuum temporale, con risultati disastrosi a livello cosmico? Ma a quel punto lo stomaco di Aldwyn prese a brontolare con forza, richiamando la sua attenzione sul pesce della casa.

«Gilbert, hai raccontato ai tuoi amici di quel giorno glorioso in cui l'uomo dai capelli rossi è venuto a scegliere uno di noi?», chiese la madre di Gilbert.

«No ma', non sono interessati», disse Gilbert, cercando di cambiare argomento.

«A dire il vero, io sono *molto* interessata», cinguettò Skylar.

«Era tardo pomeriggio, proprio come adesso», disse la madre di Gilbert. «Arrivò su una barca che remava da sola. Era magica! Tutto il villaggio si radunò per vedere quello strano ospite umano. Poi ci parlò: disse che era venuto a Daku per cercare una rana che desiderasse diventare un famiglia. Chiese se ci fosse qualche volontario disposto a lasciare la propria famiglia e

gli amici per diventare il compagno di un mago. E chi fu il primo a saltare giù dagli alberi? Il mio primogenito, Gil!».

La madre di Gilbert gli stampò un bacio sulla fronte. «Fui così orgogliosa», esclamò, con le guance che le si coloravano.

«Non è saltato, è scivolato!», affermò una rana forte e vigorosa lì vicino. «Stava inseguendo una coccinella».

«Phillip, stai parlando di tuo fratello maggiore», disse brusca la madre di Gilbert. «Sii gentile».

Gilbert arrossì. Aldwyn conosceva il suo amico abbastanza bene da poter interpretare la sua espressione: Phillip non stava mentendo.

«Allora, chi vuole il bis?», chiese la madre di Gilbert, distogliendo l'attenzione dal figlio maggiore.

Skylar si chinò e, cercando di non apparire scortese, bisbigliò all'orecchio di Gilbert: «Dovremmo davvero vedere tuo padre ora. Ricorda perché siamo qui».

«Sai, l'O-oracolo dell'O-oceano non è poi *c-così* lontano», balbettò nervosamente Gilbert.

«Gilbert...».

«Ok, ok». La raganella si strofinò le zampe palmate e si schiarì la gola, prima di rivolgersi a sua madre. «Mamma, ho bisogno di parlare con papà».

«Lui sa perché siete venuti. Sta meditando nel Pantano. Lo troverete là».

Skylar accantonò ciò che restava dei semi e delle bacche, ansiosa di dedicarsi a questioni più urgenti; Aldwyn invece leccò via fino all'ultimo pezzetto di pesce, non sapendo prevedere quando avrebbe mangiato di nuovo.

«Grazie ma'», disse Gilbert con la bocca piena. Poi condusse Aldwyn e Skylar lungo uno stretto sentiero di fango, oltre dei rami di cipresso chini sotto il peso di colonie di raganelle che si crogiolavano al sole. Passarono accanto a un'insenatura dove giovani ranocchietti allenavano la loro

veggenza su foglie piene di rugiada. Infine, servendosi di una serie di foglie di ninfea, giunsero a un'isola piena di canne di bambù; alcune erano più lunghe delle altre e avevano dei simboli incisi nel legno.

«Cosa sono queste?», chiese Aldwyn.

«Bastoni del valore», rispose Gilbert. «Quando una raganella si è guadagnata il rispetto dell'anziano del villaggio (mio padre), il suo simbolo viene intagliato in uno stelo di bambù, che viene posto qui, intorno al Pantano».

«E dov'è il tuo?», chiese Aldwyn.

«Ancora non ne ho uno».

Gilbert ispirò una lunga boccata d'aria, sollevò le spalle e si incamminò attraverso il mare di bastoni del valore, con Aldwyn e Skylar dietro di lui. Là, sull'altro lato, c'era una pozza d'acqua calma. Le lucciole le fluttuavano pacificamente sopra, facendo risplendere il laghetto di vortici di luce. All'estremità opposta sedeva in meditazione una vecchia raganella; assomigliava a Gilbert e a tutti i suoi fratelli, ma era molto più anziana e aveva una macchia nera a forma di diamante sulla schiena.

«Buongiorno, Padre», disse Gilbert esitante.

Il padre di Gilbert sospirò. «Credevo che saresti invecchiato e morto in quel negozio di animali per maghi. Non riesco ancora a credere che una giovane maga abbia scelto *te* come suo famiglia».

«Be', forse ha visto qualcosa di speciale in me», disse Gilbert in tono sottomesso.

«Sai, sono nonno ora, ho dei girini di pochi giorni che mi nuotano intorno e già predicono che tempo farà», disse il padre di Gilbert con un sogghigno. «Tu invece non riusciresti a prevedere una tempesta neanche se cominciasse a pioverti a dritto sulla testa».

Aldwyn era dispiaciuto per Gilbert. Non che ne avesse esperienza diretta,

ma immaginava che venir rimproverato dal proprio padre davanti agli amici dovesse essere una delle cose più deleterie per l'autostima di chiunque. Avrebbe voluto dire alla vecchia e severa raganella di smetterla, ma ci ripensò.

«Sai, la vita non è solo guardare nel passato e nel futuro», disse Gilbert, troppo impaurito per reggere lo sguardo di suo padre. «È anche vivere il momento e apprezzare ciò che hai proprio a portata di mano».

«Chi ti ha riempito la testa con queste sciocchezze?»

«Marianne. La persona più intelligente che conosco», disse fiero Gilbert. Poi si girò verso Skylar. «Senza offesa».

«Speravo di ritrovarti cresciuto», disse il padre di Gilbert, profondamente deluso. «Ma non so se imparerai mai a essere come tutti noi».

Aldwyn pensò che forse essere orfano non era il peggiore dei mali.

Sembrava che Gilbert fosse sul punto di tornare da dov'era venuto, ma quando si girò, Skylar gli mise una mano sulla spalla e si schiarì la voce.

«Non dimentichi nulla?», gli disse con calma.

«Già», rispose lui. Poi tornò a rivolgersi al padre. «Papà, abbiamo bisogno del tuo aiuto. I nostri leali sono stati rapiti dalla regina Loranella, e noi non sappiamo dove siano».

Il padre di Gilbert guardò suo figlio, come se stesse fissando la sua anima.

«Dammi un momento per mescolare le acque».

Il padre di Gilbert prese un bastone lì vicino, lo immerse nella pozza d'acqua e iniziò a fare dei cerchi. Immediatamente, sulla superficie cominciarono a prendere forma delle immagini, ma scorrevano troppo in fretta perché Aldwyn le potesse interpretare. Poi un'immagine che durò più delle altre catturò la sua attenzione: Jack, Marianne e Dalton erano incatenati allo stesso muro apparso nella visione di Gilbert, ma questa volta di fronte a loro c'era la regina Loranella; mandava fulmini elettrici dalla punta delle dita

verso Jack, ma questi si infrangevano sibilando a contatto con il campo di forza che proteggeva il ragazzo. Poi l'immagine svanì rapidamente come era apparsa, fondendosi in altre immagini. Aldwyn sentì un groppo in gola, più grande di qualunque palla di pelo: Jack era in pericolo e non c'era nulla che lui potesse fare.

Il padre di Gilbert continuò a osservare attentamente le immagini che si riflettevano nei suoi occhi. Dall'acqua emerse un coro di voci le cui parole si sovrapponevano e si confondevano le une nelle altre. Poi la pozza d'acqua tornò calma: la visione era completa.

«Sono prigionieri nelle segrete del Palazzo Sprofondato», disse il padre di Gilbert con voce autoritaria ma priva di emozione.

«Mille grazie», disse Skylar. «Non so come potremo sdebitarci».

«Ma c'è un guardiano», continuò la vecchia rana. «L'Idra dalle sette teste di Mukrete blocca il passaggio. Se volete passare indenni, dovete addormentare la bestia con una polvere che può essere preparata solo dall'Alchimista della Montagna».

Aldwyn lanciò un'occhiata di soppiatto a Skylar e Gilbert: non fu sorpreso di vedere Gilbert in preda alla paura per ciò che aveva detto il padre, ma trovare Skylar che fissava il vuoto senza espressione gli fece capire quanto fosse spaventosa la ricerca che li aspettava. Salvare i loro leali sembrava più che mai un'impresa impossibile.

«Adesso andate», disse il padre di Gilbert. «La pozza non ha altro da rivelarmi. Il modo in cui finirà questa storia dipende da voi tre».

Detto questo, la vecchia rana voltò le spalle al gruppo e ricominciò la meditazione senza neanche salutare il figlio. Aldwyn notò che Gilbert ci era rimasto male, ma non era il momento di ricucire i rapporti tra padre e figlio.

Aldwyn, Skylar e Gilbert lasciarono il Pantano e tornarono al villaggio.

«So che dev'essere stata dura per te», disse Skylar, «ma andava fatto».

«Te la sei cavata bene, Gilbert», disse Aldwyn, allungando al compagno una pacca sulla schiena.

La raganella si rasserenò un po', ma la freddezza del padre gli aveva lasciato addosso un'aria stanca.

Gilbert non poteva andarsene senza prima aver detto addio a sua madre. La trovò su un'amaca di foglia, intenta a cullare un girino tra le braccia, mentre gli cantava una ninnananna.

«Avvolte strette in un candido drappo, nascoste e invisibili allo sguardo, stanno le chiavi del passato, nella corona del bianco leopardo».

«Mamma, devo andare», disse Gilbert sottovoce, cercando di non disturbare il piccolo.

«Ti ricordi quando la cantavo a te?», chiese lei, che evidentemente non aveva colto l'urgenza nella sua voce. «Ti addormentavi tra le mie braccia anche quando eri un ranocchio fatto».

«Mamma, non ora», disse Gilbert imbarazzato.

«Mi pare che gli uccelli canori la cantassero anche a noi alla Voliera», ricordò Skylar. «Solo quando ero piccola, ovviamente».

«Ti ho preparato qualche mosca per il viaggio», disse la madre di Gilbert, porgendogli un sacchetto ottenuto da un bocciolo svuotato. Lui guardò all'interno e vide che era colmo di moscerini e vermi. Poi la rana madre si rivolse a Skylar e Aldwyn: «Abbiate cura di lui. E accertatevi che si lavi i piedi due volte al giorno...».



«Dobbiamo andare», la interruppe Gilbert. «Ti voglio bene».

Abbracciò sua madre, si fece scivolare sulle spalle le cinghie d'erba del bocciolo, come se fosse uno zaino, e poi i tre famigli si rimisero in cammino. Quando raggiunsero il punto melmoso dove avevano lasciato il tronco sul quale erano arrivati, trovarono Phillip ad attenderli.

«È passato così tanto tempo, Gilbert», disse il fratello minore, più forte e grosso di lui. «Ti abbiamo tenuto d'occhio nelle acque».

Phillip adagiò una foglia sul fango e fece un cenno a Aldwyn affinché il gatto vi passasse sopra per raggiungere il tronco.

«Prima le signore».

«Sono un maschio!», esclamò Aldwyn. «Ma che diavole avete per la testa voi rane?».

Poi drizzò le orecchie al rumore di piedi che si muovevano sguazzando nell'acqua: non erano i passi leggeri delle raganelle.

Più avanti, sotto l'arco di cipressi, una mezza dozzina di soldati della regina correva nell'acqua alta fino alle ginocchia. A guidarli c'era l'uomo con l'ascia da battaglia che i tre famigli conoscevano fin troppo bene: il suo scalpo bruciacchiato era inconfondibile.

«Come ci hanno trovati?», chiese Gilbert in preda al panico.

La domanda trovò risposta quando Aldwyn vide un globo spia accanto a una delle guardie; l'occhio alato fissava i tre famigli.

«Per ordine della regina», ringhiò il soldato mezzo calvo, «dovete venire con noi immediatamente».

Le guardie sfoderarono le spade, pronte a prendere i famigli con la forza.

Poi, dagli alberi, cominciarono a piovere rane.

Centinaia di fratelli, sorelle e cugini di Gilbert balzarono giù dal fogliame, brandendo steli di bambù appuntiti e bolas fatte di rampicanti e sassi. Prima ancora di capire cosa li aveva colpiti, i soldati si ritrovarono assediati da ogni lato.

«Ingaggiate combattimenti corpo a corpo», ordinò Phillip, che era saltato su un ramo lì vicino e ora pendeva a testa in giù.

Le raganelle erano guerrieri minuscoli ma temibili, sicari anfibi con abilità acrobatiche e precisione letale. Quello che Aldwyn aveva sotto gli occhi era evidentemente un attacco strategico, uno di quei piani che si possono orchestrare solo con l'aiuto della preveggenza.

Phillip si lasciò cadere a terra e abbaiò un nuovo comando alle sue truppe: «Attacco totale!».

In un lampo, due soldati umani finirono a faccia in giù nell'acqua: i loro elmi erano stati strappati via dalla prima ondata di rane, e ora erano stati messi fuori gioco da centinaia di minuscole pietre che erano state catapultate su di loro.

«Andiamo!», gridò Gilbert a Aldwyn e Skylar. «Ci coprono le spalle».

Aldwyn e Skylar corsero verso il tronco, ma il soldato con l'ascia stava guadagnando rapidamente terreno su di loro. Non avevano alcuna possibilità di farcela: stava arrivando troppo rapidamente.

«Aldwyn, fa' qualcosa!», urlò Skylar. «Usa i tuoi poteri telecinetici».

Aldwyn non sapeva che dire. Aveva già sperimentato quanto fosse difficile

spiegare a Skylar e Gilbert che non aveva alcun talento, e se gli era stato impossibile farlo in un momento qualunque, adesso era anche peggio: si trovavano in mezzo a una crisi, e i suoi amici contavano su di lui.

Il soldato si stava avvicinando sempre più, con l'ascia in alto sopra la testa.

«Cosa stai aspettando?», chiese Gilbert.

«Non l'ho mai fatto correndo in mezzo all'acqua della palude», disse Aldwyn disperato. «Scombussola completamente il mio equilibrio mentale».

Poi accadde qualcosa di miracoloso: un ramo cominciò a sollevarsi dal terreno da solo, proprio sul percorso del soldato che stava caricando. Skylar, Gilbert e Aldwyn si guardarono alle spalle meravigliati. Aldwyn non riusciva a credere a ciò che stava avvenendo. Anche la guardia vide il ramo fluttuante, ma non riuscì a rallentare in tempo e inciampò, cadendo a faccia in giù.

I famigli raggiunsero il tronco sani e salvi e cominciarono a spingerlo nell'acqua.

«Ce l'hai fatta!», esclamò Gilbert.

«Non avresti dovuto aspettare l'ultimo secondo», disse Skylar. «Ma è andata bene lo stesso, credo».

Anche Aldwyn era stupito. Ovviamente non credeva di avere una qualche responsabilità nella levitazione del ramo. Poi ogni dubbio venne fugato quando vide la vera causa della sua "telecinesi": quattro granchi camaleonte stavano trasportando il ramo lungo la riva verso la loro diga in costruzione. Fino a poco prima erano stati invisibili a causa di un temporaneo incantesimo di mimetizzazione e, fortunatamente per Aldwyn, Skylar e Gilbert erano troppo impegnati a spingere il tronco attraverso il fango per notare che ora invece erano visibilissimi. Il suo segreto era al sicuro ancora per un po'.

Mentre i famigli si sforzavano di prendere velocità, il soldato con l'ascia si rialzò in piedi e ricominciò a dirigersi dritto verso di loro. Ancora una volta, sollevò l'arma al di sopra della spalla, ma prima che potesse colpire, la lama a

doppio taglio venne intrappolata da dei rampicanti e gli fu strappata di mano. I tre animali si guardarono alle spalle e videro che a disarmare il loro assalitore... era stato il padre di Gilbert!

«Papà?», disse Gilbert, sorpreso di vederlo nella mischia.

«Andate», disse la vecchia rana. «I vostri leali hanno bisogno di voi».

Aldwyn e Gilbert pagarono più svelti che poterono. Dietro di loro, il padre di Gilbert roteava il suo stelo di bambù da combattimento: stava difendendo Gilbert e gli altri famigli con ardente spirito di protezione paterna, bersagliando il soldato con una raffica di colpi alla gola. Quello spettacolo portò Aldwyn a riconsiderare il suo giudizio iniziale, secondo cui era meglio essere orfano. Ancora una volta, desiderò ardentemente conoscere suo padre e sua madre.

Mentre l'esercito di raganelle sconfiggeva il resto dei soldati, i famigli si allontanarono nella fresca serata.

«Aldwyn, il tuo intervento è stato provvidenziale», disse Gilbert.

Aldwyn fece un sorriso forzato; sapeva che non avrebbe potuto portare avanti il suo inganno per sempre. Prima o poi gli avrebbero chiesto di nuovo di usare la telecinesi, e verosimilmente non ci sarebbero stati granchi camaleonte nei paraggi a tirarlo fuori dai guai. Magari la volta successiva la posta in gioco sarebbe stata la vita di Jack...

«Già, hai salvato la situazione», aggiunse Skylar. «Giusto in tempo, tra l'altro».

Qualcosa, nel tono in cui pronunciò quelle ultime parole, diede a Aldwyn l'impressione che non fosse del tutto convinta.

Continuarono a pagare, mentre guardavano il cielo che cambiava colore. Il sole stava tramontando: restavano solo due giorni prima che le magiche protezioni di Kalstaff svanissero, lasciando i loro leali indifesi, in balia della malvagia regina

I latitanti piu ricercati di Vastia

La punta della penna incantata scivolò sulla pergamena, aggiungendo foreste, gole e deserti alla mappa precedentemente disegnata. Aldwyn guardò Scribius vergare le parole *Vette di Kailasa* sopra un gruppo di picchi montuosi, e *Palazzo Sprofondato* in corrispondenza delle basse praterie in cima alla pagina. I famigli avevano condotto il tronco a riva non appena avevano trovato terra asciutta, e lì, sugli argini della palude di Daku, si erano seduti per pianificare un nuovo percorso alla luce di una luna appena spuntata.

«Ben fatto, Scribius», disse Skylar dopo aver esaminato il cammino disegnato per loro in bianco e nero.

Aldwyn guardò la pergamena da dietro la spalla della ghiandaia e si rese conto di quanto le terre del regno fossero estese.

«Wow», disse. «Vastia è così... vasta!».

«Proseguiremo verso nord e cercheremo un ponte o un punto poco profondo per guardare il fiume», disse Skylar facendo scorrere la punta dell'ala sulla pergamena spiegazzata e fermandosi in corrispondenza di una montagna con tre vette al centro della catena montuosa. «L'Alchimista della Montagna vive qui, nel punto più alto delle Vette di Kailasa. Molto tempo fa, combatté l'Esercito dei Morti al fianco di Kalstaff e Loranella. A quell'epoca aveva un

nome: Yonatan McCallister, nipote del grande divinatore Parnabus McCallister. Yonatan era un re della magia, cinque volte campione della Pista dello Stregone e imbattuto in dozzine di duelli all'ultimo disincanto, ma fu accecato durante la Rivolta, e da allora è diventato un recluso: vive in solitudine, più interessato alle questioni della Vitafutura che alla politica di Vastia. Ha scelto di rinunciare anche al suo nome, e ora è conosciuto semplicemente come l'Alchimista della Montagna».

«E allora perché dovrebbe aiutarci?», chiese Gilbert.

«Non sono sicura che lo farà», rispose Skylar, «ma ci serve quella polvere soporifera e purtroppo lui è l'unico in grado di prepararla».

Aldwyn stava già battendo impazientemente la zampa a terra quando Scribius completò la mappa con un ultimo tratto. Poco dopo il trio si incamminò verso la tappa seguente del viaggio.

Gilbert ispirò un'ultima volta l'aria di casa e si voltò indietro con espressione amorevole mentre si apprestava a lasciare la palude per la seconda volta. Aldwyn, invece, era contento di rimettersi in marcia: non avrebbe sentito la mancanza del tanfo e delle pulci che gli avevano morso le caviglie fin dal loro arrivo. Ma l'esperienza non era stata del tutto negativa: vedere il luogo da cui proveniva Gilbert gli aveva permesso di conoscere meglio il suo nuovo amico; e, al tempo stesso, l'aveva reso consapevole di quanto invece rimanesse un mistero il passato di Skylar.

Partirono quindi, con l'oscuro cielo notturno come fido alleato: li nascondeva ai predatori appostati nelle pianure battute dal vento. Anche se non si imbattono mai faccia a faccia con uno dei selvaggi abitanti di quei calanchi, erano certi che la loro presenza fosse stata avvertita in qualche modo. A un certo punto si ritrovarono in quello che sembrava essere un piccolo cratere, per poi realizzare che si trattava in realtà di un'orma tanto grande da poter contenere una mucca intera. I tre si chiesero se per caso non

fosse l'impronta di un'orrobestia adulta. Se lo era, ci sarebbe voluto ben altro che qualche domatore di bestie del Consiglio per ricacciare quella specie nell'Oltre. Più tardi, incrociarono un sentiero di erba bruciata e schiacciata, che sembrava la conseguenza di un incendio e di una fuga precipitosa. Skylar riconobbe la traccia: era quella dei cavallucenti, una nobile razza di purosangue che viveva lontano, a est, sulle Montagne Yennep. I cavallucenti venivano a Vastia solo quando percepivano delle crepe nell'energia magica della regione.

Quando, poco dopo, sentì in lontananza il verso di un branco di ghiottoni a caccia, Skylar disse a Aldwyn e Gilbert che avrebbero fatto meglio ad accelerare il passo, considerando i sensi eccezionalmente sviluppati di quei pericolosi carnivori, che possedevano vista, olfatto e udito sovranaturali. La regina Loranela aveva il compito di vigilare affinché Vastia fosse un luogo sicuro, ma era evidente che la regione era più pericolosa che mai. Che questo facesse parte del suo piano malvagio?

Non trascorse molto tempo prima che i famigli si ritrovassero ancora una volta a fronteggiare la colossale ampiezza dell'Ebs. Quello che avevano davanti era un tratto differente del fiume e, agli occhi di Aldwyn, la striscia d'acqua azzurro chiaro era molto più larga di quanto non fosse a sud. In quel punto non era stato possibile costruire alcun ponte, ma loro dovevano trovare un modo per passare dall'altra parte. Al di là dell'ampia cintura blu, in lontananza, torreggiavano le Vette di Kailasa, con le loro cime bianche che accarezzavano il cielo. Da qualche parte, su quei monti, avrebbero trovato l'Alchimista della Montagna, al momento ignaro del ruolo fondamentale che ancora una volta avrebbe avuto nel salvataggio di Vastia.

«Suppongo che nessuno di voi due muoia dalla voglia di farsi una nuotata», disse Skylar.

Aldwyn sgranò gli occhi. Aveva camminato nelle fogne di Bridgetower

inseguendo avanzi di pollo finiti nei canali di scolo, ma, per quanto lo riguardava, i gatti non erano fatti per nuotare. Attraversare a nuoto l'Ebs sarebbe stata un'impresa scoraggiante persino per un nuotatore provetto. Anche Gilbert sembrava nervoso, sebbene avesse trascorso l'infanzia respirando sott'acqua.

«La corrente ci trascinerrebbe via verso il mare», disse Gilbert. «AmMESSO che i draghi di fiume non ci divorino prima».

Skylar ci ripensò. «Ok, magari non era una buona idea».

Aldwyn esaminò il fiume illuminato dalla luna in cerca di un'altra via. Una via più sicura. Una via più ragionevole. Un attimo dopo, aveva la soluzione.

«Forse non dovrai bagnarti, dopotutto», disse a Gilbert. «Guardate là».

Skylar e Gilbert volsero lo sguardo verso il punto che Aldwyn stava indicando con la zampa: proprio in mezzo al fiume c'era una zattera grande quanto una casa. Sulle sue assi di legno, cavalli e persone si lasciavano trasportare lentamente in direzione della riva opposta.

«Dobbiamo scoprire da dove è partito quel traghetto», disse Aldwyn.

Si rimisero in cammino, questa volta costeggiando il fiume, finché arrivarono alla periferia di una città costituita da non più di una dozzina di edifici. L'isolato villaggio mercantile sorgeva su una penisola: il fiume Ebs gli passava accanto a ovest, mentre a est scorreva un suo affluente, l'Enaj, che poi proseguiva estendendosi lungo i meno trafficati territori pianeggianti ai confini di Vastia.

Continuando a seguire il fiume all'interno della città, il trio si imbatté in un piccolo approdo dove il traghetto poteva attraccare per le operazioni di imbarco e di sbarco. C'era un chiosco di legno che fungeva da biglietteria, ma al momento era vuoto, con un cartello appoggiato alla finestra chiusa: "Traversata in corso – prossima partenza all'alba".

I tre famigli guardarono il traghetto che diventava sempre più piccolo

mentre si dirigeva verso un approdo invisibile sull'altra sponda del fiume.

«Cerchiamo un posto sicuro dove trascorrere la notte», disse Skylar. «Domattina torneremo qui in tempo per la prima traversata».

La strada che conduceva al centro del piccolo insediamento era rischiarata da lanterne. Aldwyn, Skylar e Gilbert seguirono il sentiero illuminato tra una conceria che odorava di pelli essiccate e la bottega di un ciabattino, con stivali e scarpe esposti in vetrina. Le facciate grezze davano l'impressione che gli edifici fossero stati costruiti in fretta.

Quando il gruppo sbucò sull'arteria principale della città (una strada in terra battuta non lastricata), Gilbert lanciò un urlo di terrore. Aldwyn si voltò e vide la regina Loranella, fiera e immobile davanti a loro.

A Aldwyn si gelò il sangue, ma un attimo dopo il gatto si rilassò nuovamente: non era Sua Perfida Maestà in carne e ossa, no, era un semplice ritratto della regina, dipinto con una particolare passione per i vividi dettagli, ma comunque privo di vita. Era appeso fuori da una piccola locanda.

«Guardate come sembra gentile e pacifica», disse Skylar.

«Non mi interessa quanto sembri simpatica e carina; mi dà i brividi», disse Gilbert.

«Be', una sua immagine non potrà certo farci del male», rispose Skylar. «In effetti, questo sembra un buon posto per passare la notte. Il tetto è abbastanza sporgente da ripararci in caso di pioggia e saremo anche protetti dal vento».

«Dovremmo dormire qui? Sotto di lei?», chiese Gilbert. «Sei diventata matta? Non ci penso nemmeno. Non m'importa quanto potremmo stare caldi e riparati».

Aldwyn era d'accordo con lui: sebbene il timore di Gilbert fosse irrazionale, c'era qualcosa di inquietante nell'accoccolarsi sotto un'immagine della regina Loranella mentre lei teneva prigioniero Jack.

Guardandosi intorno, Aldwyn notò un'apertura a misura di animale

domestico nel muro accanto alla porta della locanda, grande abbastanza da permettere il passaggio di un gatto o di un cane di piccola taglia. Un lembo di cuoio copriva il buco dall'interno.

«Sembra invitante», disse Aldwyn, indicando l'ingresso per animali.

Entrò nel buco e, con la zampa, scostò il lembo di cuoio per dare un'occhiata dentro. Accanto a lui, anche Skylar e Gilbert sbirciarono all'interno. Non somigliava alle eleganti pensioni di Bridgetower intorno alle quali bazzicava Aldwyn per rovistare tra i rifiuti. L'ambiente era semplice e sobrio, ma a volte semplicità e sobrietà sono tutto ciò che serve. Dietro il bancone, una locandiera esaminava un libro mastro, mentre un uomo anziano, probabilmente il marito, stava seduto su una grande sedia davanti al fuoco crepitante. Una serie di scale conduceva alle stanze del piano superiore.

«Prima di entrare, penso sia importante tenere a mente che la regina ci dà la caccia», disse Skylar. «Nessuno deve sapere chi siamo veramente. Dobbiamo spacciarci per animali comuni, normali e privi di doti magiche».

Skylar non poteva immaginare quanto fossero assurde le sue raccomandazioni a Aldwyn: gli stava chiedendo di fingere di essere il gatto che era in realtà.

«Anche se sarà difficile», continuò Skylar, «dobbiamo recitare la parte degli animali di strada, rozzi e sciocchi». Lanciò uno sguardo a Gilbert e ai suoi occhi sporgenti. «Be', anche questa volta, forse per te non sarà poi così difficile».

«Molto spiritosa», disse Gilbert, niente affatto divertito dallo scherzo.

Mentre si preparavano a oltrepassare il lembo di cuoio, Aldwyn notò che Skylar aveva assunto una posizione scomposta, piegandosi goffamente da un lato.

«Che stai facendo?», chiese.

«Postura dimessa. Mi fa sembrare più comune».

Aldwyn trattenne a stento l'impulso di alzare gli occhi al cielo.

I famigli entrarono nell'atrio della locanda, dove l'uomo anziano era nel bel mezzo di una conversazione con la locandiera. «Il commerciante di tappeti della stanza tre ha detto che il suo carro è stato inghiottito intero. Ha detto che se non fosse saltato giù giusto in tempo, sarebbe stato divorato anche lui. Pensa sia stato un sabbiatauro».

«È il terzo mostro di confine che viene avvistato questa settimana», rispose la locandiera.

«L'ultima volta che delle creature dell'Oltre hanno sconfinato entrando a Vastia, io ero solo un ragazzo. È stato poco prima della Rivolta dell'Esercito dei Morti».

«Sono certa che la regina ha tutto sotto controllo», disse la locandiera.

«Miao», fece Aldwyn, cercando di attirare la loro attenzione. Sfoderò la sua espressione più tenera e amichevole, con tanto di occhi sgranati. «Miao».

La locandiera sbirciò da dietro i suoi occhiali e vide Aldwyn di fronte a lei sul pavimento. «Oh mamma mia!», disse dolcemente. «Sei adorabile!».

Poi lanciò un'occhiata in tralice a Skylar e Gilbert. «E che strana compagnia ti sei scelto». Si voltò verso le scale e chiamò: «Tammy! Ci sono dei compagni di giochi qui!».

Un attimo dopo, dalla scala scese una gatta delle pianure arancione e bianca. Era leggermente più piccola di Aldwyn, con occhi color nocciola e una coda tutta curve. Gli occhi di Aldwyn si spalancarono ancora di più.

«Be', ciao a tutti», disse la gatta con un sorriso amichevole. «Io sono Tammy. Non si può dire che non abbiate viaggiato fino a tardi oggi. Da dove venite?».

Skylar e Gilbert rimasero immobili e interdetti: evidentemente nessuno dei due era esperto nell'arte di mentire. Aldwyn arrivò in loro soccorso.

«Oh, ci siamo incontrati ieri sulla strada principale e abbiamo deciso di

procedere insieme perché l'unione fa la forza. Un animaletto da solo là fuori si espone a un grande pericolo. Skylar qui è stata separata dal suo stormo mentre migravano verso le montagne; Gilbert sta raccogliendo mosche da portare alla sua famiglia nelle paludi, e io sono solo un gatto di strada di Bridgetower. Sono stato cacciato dalla città da uno spietato cacciatore di taglie e, da allora, sono in fuga».

«Be', qui starete bene», disse Tammy, mostrando un'evidente simpatia per Aldwyn. «Venite con me nel granaio».

Aldwyn, Skylar e Gilbert si scambiarono una rapida occhiata prima di ripassare attraverso il buco, al seguito di Tammy.

Skylar si complimentò sottovoce con Aldwyn: «Molto convincente. Specialmente la parte su di te e il cacciatore di taglie. Geniale».

«Già, non so come mi vengano in mente certe cose», rispose Aldwyn.

Tammy li condusse verso il retro della locanda, oltre un cumulo di fuliggine da fornace, in un'ampia stalla dove due cavalli, un maiale dalla pancia rosa e una coppia di polli erano già addormentati nei box aperti.

«Mettetevi comodi», disse Tammy. «La locandiera lascia sempre degli avanzi fuori dalla porta sul retro».

«Apprezziamo molto il tuo aiuto», disse Aldwyn.

«Laggiù c'è un nido per te», disse Tammy a Skylar, «e qualche covone di fieno e coperte, se volete», aggiunse rivolta a Aldwyn e Gilbert. «Ora, qualcuno di voi gradirebbe una tazza di latte caldo prima di dormire?»

«Oh no, latte e latticini rendono nebulose le mie visioni nelle pozzanghere», disse Gilbert. Skylar lo fulminò con lo sguardo e lui si rese conto dell'errore. «Non che abbia doti magiche. Non sono una rana veggente o roba del genere. No, non io. Io non sono in grado di prevedere il futuro...».

Un'ala attutì qualsiasi altra parola fosse sul punto di uscire dalla sua bocca.

«Devi perdonarlo», disse Skylar. «Ha battuto la testa quando era un girino».

Aldwyn si rivolse a Tammy. «Io berrei molto volentieri del latte», disse con il suo tono di voce più affascinante. Lei gli sorrise e lo condusse fuori dal granaio.

I due gatti tornarono senza fretta verso la locanda, sotto le stelle, oltrepassando le finestre da cui si sentivano russare gli ospiti addormentati.

«Non credo di aver capito il tuo nome», disse Tammy.

«Oh, mi chiamo Aldwyn».

«Aldwyn, il gatto di strada. Giunto fin qui da Bridgetower. Allora dimmi, come si sta nella grande città?»

«È un posto molto pericoloso. Di certo non ho perso questo pezzo d'orecchio rincorrendo gomitoli».

«I gatti di casa come me non hanno molte preoccupazioni», disse Tammy, chiaramente eccitata dal sentore del rischio. «Che cosa hai fatto per essere costretto a fuggire dalla città?»

«Mi hanno beccato a rubare. Un pescivendolo si è accorto di me e mi ha sguinzagliato dietro il cacciatore di taglie più terribile di Vastia».

Che bello poter dire la verità per una volta! Guardandola negli occhi, Aldwyn aveva la netta impressione che a Tammy non importasse nulla se lui non era in grado di spostare oggetti con la mente o non sapeva fare incantesimi.

«Nessuno lascia fuori del cibo per te?», chiese lei.

«Magari. Da quel che ricordo, ho sempre dovuto azzuffarmi per mangiare, fin da quando ero cucciolo».

«E i tuoi genitori?»

«Non li ho mai conosciuti», disse Aldwyn sincero, con una punta di tristezza nella voce. «Probabilmente la vita di strada era già abbastanza difficile per loro senza un'altra bocca da sfamare».

«Storie del genere mi spezzano il cuore».

«È stato un bene per me. Mi ha insegnato a fare affidamento solo sulle mie forze. In fin dei conti, è vero che si può contare unicamente su se stessi».

Tammy si fece più vicina a Aldwyn, con il pelo che quasi sfiorava il suo. Proseguirono in silenzio per un po'.

«Dove state andando ora?», chiese Tammy, sperando chiaramente in un invito.

«Prenderemo il traghetto domattina e ci dirigeremo verso...», Aldwyn esitò. Sapeva di non poterle dire nulla dell'Alchimista della Montagna o del Palazzo Sprofondato: avrebbe solo messo in pericolo tutti, Tammy inclusa. «Lidi più accoglienti», disse semplicemente.

«Qui sarai sempre accolto a braccia aperte».

I due si scambiarono un sorriso, e lo stomaco di Aldwyn fece una capriola. Poi Tammy si fermò. Avevano oltrepassato la locanda ed erano giunti sulla sponda del fiume. Si guardò intorno.

«Ho completamente dimenticato il motivo per cui siamo usciti».

«Latte».

«Giusto. È ovvio che siamo andati troppo avanti. Mi dispiace».

Tammy girò timidamente la testa e si diresse di nuovo verso la locanda. Aldwyn avrebbe voluto dirle che non c'era bisogno di scusarsi. Quelle confidenze di mezzanotte erano state una piacevole evasione dai suoi sforzi per fingersi un famiglio e dalle preoccupazioni per Jack e la regina. In effetti, Aldwyn sarebbe stato ben felice di continuare a camminare.

Uno spruzzo di acqua fredda investì il suo pelo. Poi un altro. Stava tremando. Bagnato. Il suono di un gattino che piangeva. Proveniva da lui o era qualcun altro? Vedeva il terso cielo blu sopra di lui. Poi sentì una voce, come se fosse nella sua mente. Dolce e piena di tenerezza. «Addio,

Aldwyn...».

«Aldwyn, Aldwyn», stava ripetendo una voce femminile quando fu strappato al sogno. Aldwyn aprì un po' gli occhi e vide Tammy davanti a lui. «Aldwyn, svegliati».

Aldwyn scorse la debole luce che filtrava attraverso le crepe sulle pareti del granaio. Era quasi l'alba, il sole sarebbe sorto a breve. Ripensò al sogno al quale era stato sottratto: era diverso da quello ricorrente che aveva fatto, l'ultima volta, sul tetto di Stone Runlet. Quella voce. Quel pianto. Nuovi misteri su cui avrebbe dovuto riflettere in un altro momento.

Cercò di raccapazzarsi e lanciò un'occhiata a Skylar, che ancora dormiva nel nido, e poi a Gilbert, anche lui addormentato, rannicchiato contro il maiale dalla pancia rosa. Tammy fece scivolare un pezzo di carta davanti al naso di Aldwyn.

«Qualcuno l'ha lasciato sotto la porta della locanda», disse. «Sono stati disseminati ovunque».

Aldwyn guardò il foglio e vide un rozzo ma inequivocabile schizzo di se stesso, Skylar e Gilbert sotto la parola *Ricercati*. Il testo sottostante recitava:

La regina Loranela esige la cattura di questi tre animali. Vivi o morti. Una generosa ricompensa verrà pagata a chi consegnerà i loro corpi.

Fu investito da una sensazione di terrore.

«Tutto questo per un pezzo di pesce rubato?», chiese Tammy.

«È un po' più complicato di così. Skylar, Gilbert, dobbiamo andare! Alzatevi!». Il suo richiamo fu così incalzante che Skylar saltò immediatamente fuori dal nido. Il risveglio di Gilbert fu più lento, poi la rana ebbe uno scatto improvviso e finì quasi schiacciato dal maiale.

«Aldwyn, puoi fidarti di me», disse Tammy. «Voglio solo aiutarti».

«Lo so», rispose lui, «ma meno ne sai e meglio è. Non voglio metterti in

pericolo più di quanto tu già non sia».

«Che succede?», chiese Skylar, prima di restare senza parole vedendo il manifesto.

Gilbert cominciò a lamentarsi dicendo che non era grasso come appariva nel ritratto, ma Tammy lo interruppe. «Di che si tratta?».

Aldwyn cedette. Ormai non c'era davvero alcun motivo di nasconderle la verità, e loro avevano bisogno di tutto l'aiuto che potevano trovare. Le raccontò in breve che erano famigli in cerca dei loro leali, che erano stati attaccati dalla regina e dai suoi soldati a Stone Runlet e che avevano meno di due giorni per raggiungere il Palazzo Sprofondato prima che fosse troppo tardi. Tammy sgranava gli occhi sempre più man mano che il racconto si arricchiva di dettagli.

Quando ebbe ascoltato tutto, c'era una determinazione nuova nei suoi occhi nocciola. «Seguitemi», disse, assumendo il controllo della situazione.

Li portò sulla strada principale davanti alla locanda. Era già molto trafficata, con tutti i mercanti e commercianti che si aggiravano per la città. La cosa preoccupante era che il manifesto faceva bella mostra di sé affisso a ogni porta e postazione per i cavalli. Con una ricca taglia sulle loro teste, Aldwyn era certo che ben presto centinaia di occhi avrebbero cominciato a cercarli.

Skylar stava seguendo lo stesso ragionamento. «Non ce la faremo mai ad arrivare al traghetto senza essere catturati», disse.

Due mercanti di tappeti che avevano appena finito di leggere uno dei manifesti stavano venendo proprio verso di loro, ma prima che potessero notarli, Tammy condusse il suo gruppo sotto il portico della locanda e fuori dal campo visivo dei due uomini, poi si acquattò di fianco a Aldwyn.

«Tutto questo è piuttosto eccitante», disse.

«C'è qualcun altro che ha la lingua sudata?», chiese Gilbert. Gli altri si limitarono a guardarlo attoniti. «Ok, suppongo sia solo una cosa da rane».

Aldwyn sospirò. «Forse stiamo esagerando. Voglio dire, questi non sono cacciatori esperti, sono solo mercanti di tappeti».

Le parole avevano appena lasciato i suoi baffi che un paio di stivali neri di pelle si fermò proprio davanti al portico. Punte di bronzo sporgevano dalle estremità. Aldwyn conosceva quegli stivali. Sbirciò fuori e vide una figura inquietante a non più di otto code da loro.

Era Grimslade.

Il famoso cacciatore di taglie di Vastia teneva in mano uno dei manifesti e la balestra pronta. Aldwyn avrebbe dovuto immaginare che Grimslade non avrebbe resistito a una tale ricompensa, a una tale sfida, ma come era riuscito a seguire le loro tracce fin lì? E così in fretta, per giunta? A meno che, certo, i manifesti non fossero già stati affissi anche a Bridgetower.

Nel frattempo anche Skylar e Gilbert avevano dato un'occhiata di soppiatto all'uomo sfregiato ammantato di nero.

«Sembra molto più cattivo degli altri mercanti», disse Gilbert.

«Perché non è un mercante», disse Skylar. «È un cacciatore di taglie».

Aldwyn si chiese come facesse a saperlo, ma non fu necessario chiedere spiegazioni.

«Vedete quella cosa che gli pende in vita?», disse Skylar agli altri. «È un Olfax, un muso per localizzare le prede».

Là, appeso a una catena d'oro, c'era un naso che era stato reciso di netto dalla faccia del suo sfortunato proprietario. Le narici fiutavano l'aria, come seguendo l'odore di selvaggina. Senza dubbio quello strumento proibito era un altro degli acquisti illegali di Grimslade ai Mercati Fognari, come il segugio di tenebra. Un attimo dopo, gli stivali dalle punte di bronzo stavano salendo i gradini per entrare nella locanda, seguendo erroneamente la traccia sopra il portico e non sotto di esso.

«Dobbiamo correre al traghetto», disse Skylar.

«Non ce la faremo mai», disse Aldwyn. «Non con tutta questa gente che ci cerca».

Poi Tammy parlò: «Ho un'idea. Torniamo al granaio».

I quattro si precipitarono verso la stalla, ma Tammy li fece fermare prima, accanto al cumulo di fuliggine e ordinò a Aldwyn di rotolarvisi dentro. Aldwyn afferrò immediatamente il suo piano e sorrise. «Sei una gattina furba!». Saltò dritto nella fuliggine, si girò e si rigirò. Quando ebbe finito il suo pelo era grigio chiaro.

Una volta all'interno del granaio, Tammy rivolse la propria attenzione a Gilbert.

«Temo che il tuo travestimento sarà un po' sgradevole», disse.

Prima che Gilbert avesse il tempo di protestare, Tammy afferrò un secchio dalla mangiatoia del maiale e cominciò a ricoprire Gilbert di un sottile strato di pappone a base di farina di mais.

«Skylar, raccogli un po' di piume di pollo sparse nella stia», disse poi. «E, Aldwyn, potremmo usare una carota».

Gilbert stava immobile, gocciolando melma gialla. Se ne leccò un po' dalla mano.

«Non male», disse.

Skylar tornò e premette qualche piuma sulla pasta di mais appiccicosa. Dopo qualche altro andirivieni tra la stia e Gilbert riuscì nel suo intento: la rana sembrava proprio un piccolo pollo bianco. Al posto del becco, Tammy gli piazzò sul naso la carota che aveva rimediato Aldwyn.

«Ora Skylar, tu hai più o meno la stessa taglia di un cardinale rosso, no?», disse Tammy con un ghigno malizioso. «Se ti inzuppiano nel succo di pomodoro...».

«Allettante, ma credo che attraverserò il fiume in volo», disse in fretta Skylar.

Anche se gli altri avrebbero tanto voluto che si travestisse come avevano fatto loro, alla fine la ghiandaia la spuntò. Del resto, avevano un traghetto da prendere! Così Aldwyn e Gilbert, ora irriconoscibili, insieme con Skylar e Tammy, strisciarono fuori dal granaio e si lanciarono di edificio in edificio finché non giunsero dietro la conceria. Lì si fermarono: tra loro e il punto di approdo del traghetto, dove ormai solo un piccolo gruppetto di persone attendeva sulla riva di poter salire a bordo, c'era un ampio e trafficato tratto di strada che sembrava fatto apposta per mettere alla prova i loro travestimenti.

«Dobbiamo dividerci qui», disse Aldwyn. «Skylar, vai avanti senza di noi, ci ritroveremo sull'altra riva, nel punto in cui il traghetto attraccherà».

La ghiandaia annuì.

«Vorrei tanto poter venire con voi», disse Tammy avvicinandosi un po' di più a Aldwyn, «ma non vedo come potrei esservi d'aiuto. Probabilmente in una missione magica la presenza di una gatta comune come me non è di grande utilità».

Se solo avesse saputo quanto erano simili in realtà! Aldwyn si ripromise di raccontarle tutta la verità, un giorno.

«Grazie. Di tutto».

Tammy strofinò il muso contro il collo di Aldwyn, macchiandosi il naso di fuliggine.

«Sarà meglio che vi sbrighiate», disse Skylar. «Il traghetto sta imbarcando gli ultimi passeggeri».

«Buona fortuna», gridò Tammy mentre Aldwyn e Gilbert si precipitavano in strada.

I due si mossero in fretta lungo il sentiero gremito di commercianti e cavalli. Aldwyn faceva strada e Gilbert cercava di stargli dietro.

«Smettila di saltellare», disse Aldwyn.

«Ops!», rispose la rana piumata, mutando istantaneamente i suoi balzelli in un'andatura ondeggiante. «Me ne ero dimenticato».

Gilbert non era il più convincente dei polli: il suo portamento era quantomeno discutibile, inoltre le piume sul suo corpo continuavano a farlo starnutire.

A peggiorare le cose intervenne un piccolo gruppo di cittadini che stava marciando giusto verso di loro.

«Il gatto laggiù!», gridò una voce, ma la folla li oltrepassò.

«L'ho visto andare verso la taverna», continuò la stessa voce, mentre il drappello girava l'angolo.

Aldwyn si rilassò. Era evidente che i loro travestimenti, per quanto improvvisati, stavano funzionando.

Ma non appena i due famigli ebbero raggiunto l'approdo del traghetto, confondendosi tra nomadi e minatori, ecco apparire di nuovo Grimslade, guidato dal naso di lupo. Aldwyn si guardò alle spalle e vide che si stava dirigendo verso di loro, con il muso che fiutava eccitato e strattonava la catena.

Anche Gilbert vide che Grimslade si stava avvicinando.

«È il cacciatore di taglie!», gracidò nervosamente.

Davanti a loro, gli addetti stavano iniziando a chiudere la ringhiera sul retro del traghetto.

«Voialtri dovete aspettare la traversata della mattina», annunciò un portuale ai rimanenti viaggiatori.

«Dobbiamo salire su quel traghetto», disse Aldwyn. «Corri!».

Aldwyn e Gilbert spuntarono tra le gambe di un nomade e schizzarono via verso il traghetto. Dietro di loro, Grimslade si era fermato e stava ispezionando i paraggi. Il muso Olfax annusava freneticamente, chiaro segno che ciò che stava cercando si nascondeva lì da qualche parte.

Aldwyn e Gilbert corsero a perdifiato dietro la transenna e poi sul traghetto, proprio mentre un addetto finiva di mollare gli ormeggi. Gilbert si rilassò, convinto che fossero ormai fuori pericolo.



«Ce l'abbiamo fatta», disse.

«Non saremo salvi finché la nave non sarà partita», rispose Aldwyn.

Una grossa mosca succosa andò a posarsi sulla schiena di Aldwyn e Gilbert fece rapidamente schioccare la lingua, trangugiandola in un attimo.

«Gilbert! I polli non mangiano le mosche!».

«Mi dispiace, non sono riuscito a trattenermi, non avevo ancora fatto colazione».

Aldwyn si girò ansiosamente a guardare Grimslade, e scoprì che la propria ansia era giustificata, visto che il cacciatore di taglie aveva lo sguardo fisso su loro due. Era ovvio che l'errore di Gilbert non gli era sfuggito. Poi Aldwyn vide una fila di orme grigio fuligine che portava fino al traghetto e capì che il gioco era finito.

«Andiamo, andiamo», incalzò freneticamente Aldwyn, pur sapendo che i portuali non potevano capire ciò che diceva. «Partiamo».

Ora Grimslade stava correndo giù dal pendio verso l'acqua, con gli stivali che sollevavano spruzzi di fango alle sue spalle. «Fermate quel traghetto!», gridò.

Mentre l'imbarcazione si allontanava dalla riva, Grimslade si precipitò nel fiume. Imbracciò la balestra e mirò a Aldwyn, poi scoccò un dardo dalla punta d'acciaio, che sfrecciò sulla superficie dell'acqua e andò a conficcarsi nel legno sulla fiancata del traghetto, mancando il bersaglio per un soffio. Ora l'imbarcazione stava acquistando velocità, portandosi a una provvidenziale distanza di sicurezza da Grimslade, che avanzava ancora, ma invano.

Quando l'acqua gli arrivò al petto, il cacciatore di taglie si fermò e rimase a fissare Aldwyn e Gilbert, in minaccioso silenzio.

Aldwyn fece un sospiro di sollievo, felice di essere scampato di nuovo per un pelo alla cattura. Tuttavia era certo che quella non sarebbe stata l'ultima volta che si trovava a far da bersaglio per la balestra letale di Grimslade.

Il Ponte del Tradimento

Idwyn e Gilbert se ne stavano seduti sul parapetto dell'imbarcazione, ancora travestiti, rispettivamente, da gatto grigio e da pollo. Guardavano le chiare acque blu dell'Ebs mentre il traghetto scivolava verso l'approdo dall'altra parte del fiume. Un'onda scosse l'imbarcazione e Aldwyn realizzò che non aveva sofferto il mal di mare in nessun momento della traversata. Pensò a ciò che gli aveva chiesto Jack in quella conversazione che avevano avuto prima di andare a letto: non vedeva l'ora di dire al suo amico mago che era pronto a fare con lui qualunque lungo viaggio per mare nell'Oltre. Aldwyn sperava che Marianne non avesse aspirazioni simili, poiché Gilbert era apparso nauseato fin dal momento in cui avevano urtato la prima onda.

Due uomini robusti con dei picconi appoggiati sulle spalle larghe come delle ruote di un carro si avvicinarono al parapetto. Uno dei due aveva in mano il manifesto. Le sue unghie erano incrostate di polvere d'argento.

«Animali latitanti?», chiese al suo collega. «Che hanno fatto secondo te? Avranno rosicchiato le reali ciabatte?».

I due scoppiarono in una sgradevole risata.

«Da qualche mese a questa parte la regina non ci sta più con la testa», rispose il minatore con gli stivali bucati. Aldwyn non poté far a meno di notare che i suoi piedi puzzavano di pancetta andata a male. «Ho sentito che

ha mandato via tutti gli anziani del Consiglio e li ha sostituiti con servi troppo impauriti per contraddirla».

«Fino a che le miniere continueranno a dare lavoro, a me non importa».

Aldwyn strattonò Gilbert e lo portò sull'altro lato dell'imbarcazione, lontano dai minatori dall'aspetto minaccioso che li avrebbero afferrati in un baleno se si fossero resi conto che la ricompensa era proprio lì, seduta ai loro piedi.

Mentre il traghetto veniva condotto attraverso acque più basse verso la riva, Aldwyn osservò quanto fosse differente quel lato del fiume. Una foresta verde veniva loro incontro estendendosi fino alla sponda del fiume; sulla mappa che aveva disegnato, Scribius aveva chiamato quella zona "i Retroboschi". Anche l'aria era diversa: era più secca e odorava di aghi di pino caduti. Dietro la foresta, si elevavano le Vette di Kailasa, in realtà più distanti di quanto non apparissero.

Quando il traghetto raggiunse l'approdo, un uomo saltò sul pontile e vi assicurò la barca. I passeggeri cominciarono a sbarcare e a scaricare le loro merci, e Aldwyn e Gilbert balzarono giù confondendosi tra la folla.

Aldwyn abbracciò il porto con lo sguardo, ma non vide alcun segno di Skylar. In compenso notò due edifici: un piccolo negozio che vendeva attrezzature per minatori e un posto per mangiare e riposare, con tavoli e amache all'interno. Una strada di fango rosso conduceva lontano dal fiume, descrivendo un percorso tutto curve attraverso i Retroboschi verso le montagne.

«Ehi voi, laggiù», sentirono la voce di Skylar che li chiamava da un ramo basso.

Aldwyn e Gilbert si voltarono, videro un becco nero che spuntava tra le foglie e si affrettarono a raggiungerla. Con la mappa di Scribius aperta ai suoi piedi, Skylar era intenta a pianificare i loro movimenti successivi.

«Seguiremo la strada fin qui», disse, indicando con un gesto un ponte sulla

mappa. «È l'unico modo per oltrepassare la gola che ci separa dalle Vette di Kailasa».

«Anche noi siamo contenti di rivederti», disse Gilbert.

Ma Skylar continuò, ignorandolo. «Poi dovremo trovare la via per raggiungere l'Alchimista della Montagna». Alzò gli occhi sui suoi compagni e si fermò, trattenendo a stento una risata. «Scusate, ma vi siete guardati di recente?».

Aldwyn abbassò lo sguardo e vide che sul suo manto bianco e nero era rimasta solo qualche macchia di grigio. E Gilbert non era certo in condizioni migliori: il becco di carota gli pendeva sulla faccia formando un angolo strano e chiazze di pelle verde si intravedevano dove una volta erano appiccate le piume.

«È stato un lungo viaggio», disse Aldwyn.

«Be', non avrete bisogno di travestimenti là dove siamo diretti», disse Skylar. «Per fortuna pochi osano sfidare gli orrori sconosciuti che si celano nel cuore delle montagne».

«Per fortuna?», chiese Gilbert già in allarme. «E dove sarebbe la fortuna?».

«Dobbiamo muoverci», incalzò Aldwyn, rivolgendo un'occhiata alle vette. «Sembra una salita ripida».

Il primo pensiero di Aldwyn era quello di salvare Jack e gli altri leali, incatenati nelle segrete del Palazzo Sprofondato, ma ora doveva preoccuparsi anche di Grimslade. Sapeva fin troppo bene che il cacciatore di taglie sarebbe arrivato con il traghetto successivo, sempre ammesso che non avesse preso un'altra barca per partire ancora prima.

Mentre i famigli percorrevano la strada di fango rosso verso le montagne, ben presto i rumori prodotti da uomini e cavalli scemarono in lontananza.

Aldwyn si era ripulito il pelo dalla restante fuliggine e Gilbert aveva rimosso fino all'ultima piuma dal suo corpo coperto di farina di mais, strillando ogni volta che ne strappava una.

«Quando dici “orrori sconosciuti”, cosa intendi esattamente?», chiese Gilbert a Skylar mentre osservava inquieto i boschi stranamente silenziosi che costeggiavano la strada da entrambi i lati.

«Be', se sapessi descriverli non sarebbero sconosciuti, non credi?».

Gilbert deglutì a vuoto.

Il percorso si era fatto più ripido ora, e l'aria più rarefatta. I famigli si erano lasciati alle spalle la linea di alberi dei Retroboschi e, da quel nuovo punto di vista sopraelevato, Aldwyn poteva vedere quanta strada avessero fatto: la parte orientale di Vastia si stendeva per leghe e leghe sotto di loro, fino a Bridgetower, che da lì sembrava solo un puntino sull'Ebs. Lentamente, gli occhi di Aldwyn ripercorsero il loro cammino lungo il fiume, fino alla macchia grigia e verde delle Lande della Malerba. I muscoli delle gambe gli facevano ancora male per la stretta micidiale dei tentacoli della polpentola. Poi il suo sguardo si spostò leggermente, andando a posarsi sulle paludi di Daku, e Aldwyn si chiese se il padre di Gilbert li stesse osservando in quel momento, anzi, si corresse, nel futuro. A nord di Daku, oltre i campi battuti dal vento, c'era la città avamposto dove Tammy gli aveva permesso di essere di nuovo se stesso; di certo non gli sarebbe dispiaciuto fare un'altra passeggiata al chiaro di luna con lei, un giorno. Infine, osservò il fiume, dove il traghetto stava effettuando un'altra traversata. Com'era facile e rapido ripercorrere con la mente un viaggio che aveva richiesto così tanto tempo a piedi!

Sbuffando e ansimando, Gilbert cercò un posticino al lato della strada per concedersi una sosta e prese a frugare nello zaino-bocciolo pieno di mosche e vermi che sua madre gli aveva dato. Pur non trovando particolarmente

appetitoso quel genere di pasto, Aldwyn pensò che l'idea di uno spuntino era allettante; decise quindi di cercare nella sacca di Jack, sperando di trovarvi qualcosa da mangiare. Da quando Agdaleen l'aveva bucata nella parte superiore, Aldwyn era stato molto attento a tenere la sacca sempre ben dritta, ed era abbastanza sicuro che nulla del suo contenuto si fosse rovesciato durante il tragitto. Rovistò tra biglie d'acciaio, lucciole di terra e quadrifogli per vedere cosa si nascondeva lì dentro. Scoprì un bastoncino tagliuzzato, un pezzo di gesso e un quadratino di caramella mou bianca. Le caramelle erano dolci zuccherosi adatti ai ragazzini, ma appiccicaticci e rivoltanti per un gatto. A Bridgetower, un giorno in cui era particolarmente affamato, Aldwyn aveva fatto l'errore di grattare via da una panchina una caramella alla menta masticata per poi mangiarla: per una settimana aveva avuto mal di pancia e denti doloranti. Decise quindi di lasciar perdere il dolce, ma prima che potesse richiudere i lacci della sacca, notò un pezzo di pergamena piegato. Aldwyn lo prese delicatamente tra i denti e lo aprì con la zampa. Sulla pagina c'era uno schizzo a carboncino di Aldwyn che dormiva accanto al fuoco nel cottage di Kalstaff. Jack doveva aver realizzato quel disegno mentre lui sognava, la prima sera che era arrivato a Stone Runlet. Sopra il disegno erano scritte le parole *Il mio famiglia*. Nell'osservare il disegno e quelle semplici parole, Aldwyn sentì un caldo formicolio al petto. Questo, pensò, deve essere ciò che si prova quando si è amati.

«Li troveremo», disse Skylar poggiando un'ala sulla sua spalla in un gesto di conforto.

Aldwyn annuì e rimise la pergamena nella sacca.

Dopo aver consultato ancora una volta la mappa di Scribius, Skylar andò avanti in volo, seguita da Aldwyn e Gilbert. A giudicare dalla mancanza di impronte, sembrava che da molto tempo nessun viaggiatore umano si fosse spinto fin lì. Mentre proseguivano in silenzio, un vento freddo prese a

sferzare il pendio, soffiando tra i baffi di Aldwyn e rendendo difficoltoso il volo di Skylar. Poi i famigli videro quattro zoccoli bianchi che scendevano lungo la strada di fango. Le zampe appartenevano a un caprone barbuto, che arrivò davanti a loro; aveva della neve sul dorso e ghiaccioli che gli pendevano dal mento e dalle sopracciglia.

«Vi siete persi?», chiese il caprone. «Non capita spesso di vedere qualcuno che sale così in alto».

«Siamo diretti sulle Vette», spiegò Skylar.

«Sto giusto tornando da lì. Un mese di preghiera proprio in cima. Anche voi in cerca di assistenza spirituale?»

«No», rispose Skylar. «Abbiamo questioni più terrene di cui occuparci».

«Avete mai fatto questo viaggio prima d'ora?».

I famigli scossero la testa.

«Be', se fossi in voi, starei molto attento. Lassù è inverno, e c'è una tempesta in arrivo. Se pensate che la neve sia un problema, aspettate di vederla arrivare a braccetto con i fulmini».

«Non ci tratterremo a lungo», disse Aldwyn.

«Oh, e spero che non abbiate intenzione di attraversare il ponte», aggiunse il caprone in tono quasi noncurante.

«Mi era sembrato di capire che non ci fossero altre vie», disse Skylar.

«Non ce ne sono infatti», disse il caprone. «Ma sarebbe saggio attraversarlo uno alla volta».

«Perché?», chiese Gilbert. «Non sarà per caso uno di quei ponti di corda con le assi di legno dove a ogni passo rischi di cadere di sotto, vero?»

«No, è di pietra, e difficilmente si corre il rischio di cadere».

Gilbert tirò un sospiro di sollievo.

«A meno che qualcuno non vi spinga di sotto».

Aldwyn si chiese se il tempo trascorso in solitudine sulla montagna non

avesse fatto diventare il caprone un po' matto.

«Alcuni lo chiamano il Ponte del Tradimento. Vedete, dopo la Rivolta, due capitani della vecchia Vastia, amici per la pelle, entrambi nella Guardia Reale, si trovarono a viaggiare da queste parti in cerca di eventuali zombie dell'Esercito dei Morti. Non ne trovarono, ma inciamparono in una mappa semisepolta nella neve, una mappa del tesoro».

Con la coda dell'occhio, Aldwyn notò lo sguardo attento di Skylar e capì che quella era una leggenda che neanche lei aveva mai sentito.

«Purtroppo, mentre attraversavano il ponte, i due amici cominciarono a litigare. Erano avidi ed entrambi volevano la fortuna promessa dalla mappa. Si batterono e, nella lotta, si gettarono a vicenda oltre il parapetto, nella gola sottostante. Né la mappa né i due uomini furono mai ritrovati. Solo il loro asino sopravvisse e raccontò tutta la storia. Da allora, il ponte è maledetto. Se lo si attraversa in compagnia di qualcuno si è destinati a tradire i propri compagni di viaggio».

Detto questo, il caprone riprese il suo lento cammino solitario giù per la strada di fango, lasciando i famigli a riflettere sulle sue raccomandazioni, mentre continuavano la ripida salita.

Qualche minuto dopo, l'intensità del vento aumentò ancora e l'aria divenne più fredda. Una spolverata di nevischio cominciò a turbinare intorno ai massi più grandi.

A poca distanza da loro, teso sulla gola della montagna che sembrava senza fondo, c'era il ponte di pietra. Sembrava maestoso e piuttosto sicuro, costeggiato da muri di mattoni marroni che arrivano all'altezza del petto di un uomo. Di certo non sembrava maledetto, pensò Aldwyn.

«Il vento è troppo forte, non riesco a volare», disse Skylar. «Dovrò percorrere anche io il ponte a piedi. Andrò per prima. Poi Gilbert. Aldwyn, tu...».

«Là, si avvicinano al ponte!», esclamò una voce.

Aldwyn girò bruscamente la testa e vide due uomini con armature di pelle: uno aveva con sé una rete, l'altro portava un capestro. Dietro di loro, c'era l'arcinemico di Aldwyn. Proprio come temeva, Grimslade aveva seguito le loro tracce fin lì. Gli uomini si stavano precipitando su per la collina, correndo verso Aldwyn, Skylar e Gilbert.

«Via, via, via!», gridò Aldwyn.

I tre famigli corsero con tutta la velocità che le loro ali e zampe, palmate o meno, gli consentivano, ma la distanza tra loro e gli inseguitori continuava a ridursi rapidamente. Arrivarono al ponte. Skylar guardò indietro, verso gli uomini che si stavano avvicinando, e poi fissò la lunga distesa di mattoni marroni, ognuno dei quali portava impressa l'immagine di un trono.

«Dovremo attraversare il ponte insieme», disse.

«Ma il caprone ha detto che...», iniziò Gilbert, che tuttavia non portò a termine la frase, poiché Aldwyn e Skylar stavano già correndo sul ponte, e la raganella si affrettò immediatamente a seguirli saltellando.

Aldwyn sentiva il vento colpirgli violentemente le orecchie, assordandolo. Non riusciva nemmeno a sentire il suono dei propri pensieri. Poi udì una voce.

Conoscono il tuo segreto. Ti smaschereranno per ciò che realmente sei.

Aldwyn si fermò e si guardò intorno, ma non c'era nessuno. Chi gli aveva parlato?

Sbarazzati di loro. Comincia con l'uccello. Lei ha scoperto la verità. Sa che sei solo un comune gatto di strada.

Aldwyn si fermò di nuovo, cercando di far uscire quella voce folle dalla sua testa. Poi notò che anche Skylar si era fermata e stava agitando un'ala nell'aria sopra la sua testa. E, cosa ancora più preoccupante, stava parlando da sola.

«Non mi interessa avere tutto il merito», stava dicendo ad alta voce. «Che male c'è se condivideranno la gloria con me?».

Fece una pausa, come se stesse ascoltando delle parole che solo lei poteva udire.

«Solo il mio nome nei libri di storia?», chiese. «Sì, sarebbe bello».

Lanciò un'occhiata minacciosa a Aldwyn; era uno sguardo che lui non le aveva mai visto, ed era molto più che un po' allarmante.

Poi la voce gli parlò ancora. *Fallo. Liberati del problema. Spezzale le ali. Poi buttala giù.*

Aldwyn sentì la sua zampa contrarsi. Sarebbe stato così facile. Tuttavia mantenne il controllo e cercò di ragionare con lucidità. Erano i suoi amici, perché avrebbe dovuto far loro del male?

Poi ebbe un'illuminazione: ecco perché il caprone l'aveva chiamato il Ponte del Tradimento! E verosimilmente le voci stavano parlando anche a Gilbert, perché ora Aldwyn lo sentiva gridare: «State lontani! Sono le mie mosche e non potete averle!», mentre stringeva convulsamente il suo zaino-bocciolo.

«Calmati», gli disse Aldwyn. «È il ponte a fare questo».

«Non tentare i tuoi trucchetti con me», rispose Gilbert.

Non era davvero il momento adatto per azzuffarsi: Grimslade e gli altri due cacciatori di taglie si avvicinavano velocemente.

I famigli erano ancora a metà del ponte, ma erano troppo carichi di sospetti per proseguire.

«Se salvassi i maghi», disse una Skylar invasata, «il mio nome sarebbe conosciuto in tutta Vastia».

È la tua occasione. Gettala nella gola...

Aldwyn fece un passo verso di lei.

«Avete messo gli occhi sui miei vermi. Tutti e due. Vi ho visti!», stava gridando Gilbert. «Be', non potete averli!».

Sembrava che stesse per avventarsi sui suoi compagni. Aldwyn e Skylar si stavano muovendo l'uno verso l'altra, pronti ad attaccare. Poi, alle loro spalle, il frastuono di una terribile battaglia attirò la loro attenzione, distogliendoli dalla lotta imminente. Si voltarono e videro i due sicari che avevano lasciato cadere le reti e il capestro e stavano combattendo avvinghiati tra loro.

«Sono stato io a rintracciarli», gridava il primo, con la voce carica di astio. «Merito l'intera ricompensa».

«Be', non saresti mai sopravvissuto al percorso in montagna se non fosse stato per me», replicava l'altro.

Non c'era possibilità di errore: Aldwyn sapeva che anche loro stavano sentendo delle voci. Uno dei due era chiaramente più forte dell'altro e spinse il compagno contro il muro del ponte con tale violenza che l'urto fece cadere alcuni mattoni nella gola sottostante. Il sicario più grosso riprese a spingere, ma questa volta l'altro cacciatore si mosse in fretta, afferrandogli un braccio e scagliandolo giù. Aldwyn sentì il suo urlo mentre cadeva verso una morte certa.

Questo bastò a riscuotere Aldwyn e Skylar dalla maledizione del ponte; Gilbert, tuttavia, restava in suo potere.

«Non potete averle», stava ancora gridando. «Nessuno può averle».

«Gilbert, nessuno vuole le tue mosche», disse Aldwyn, cercando di calmare la raganella mentre guardava il sicario superstite avvicinarsi a Grimslade con uno sguardo assetato di sangue.

«Spiacente, vecchio mio», disse il cacciatore più esile. «Credo che sia giunto anche per te il momento di fare un bel volo».

«Sei pazzo», disse Grimslade. «Ora dovrò ucciderti».

Allungando una mano guantata, Grimslade afferrò l'uomo alla gola. Il cacciatore, preso nella stretta soffocante, afferrò un mattone allentato e lo

scagliò contro il volto di Grimslade, facendo cadere a terra l'avversario.

Aldwyn, distratto dalla battaglia all'ultimo sangue tra i loro nemici, all'improvviso si ritrovò intorno al collo due zampe palmate che cercavano debolmente di soffocarlo.

«Non le avrai mai!», gridava Gilbert.

Skylar si alzò in volo e cercò di separarlo da Aldwyn.

«Gilbert, lascialo!».

Fortunatamente Gilbert non era una rana particolarmente forte, e Skylar e Aldwyn furono presto in grado di immobilizzarlo a terra.

Aldwyn lo schiaffeggiò con la zampa.

«Riprenditi!».

Gilbert batté energicamente le palpebre.

«Che è successo?», chiese tornando in sé.

Aldwyn si girò e vide Grimslade prendere la rete e gettarla in testa all'altro uomo. Una volta imprigionato l'avversario, Grimslade si avventò su di lui con una forza tale che entrambi volarono oltre la sponda; Grimslade, tuttavia, si aggrappò con le dita al bordo del muro, mentre l'altro uomo riuscì ad afferrare le sue gambe giusto un attimo prima di precipitare. Restò disperatamente aggrappato e guardò in su con sguardo supplichevole.

«Mi dispiace. Non volevo tradirti», disse il sicario. «Sono state le voci».

Ma Grimslade stringeva ancora con forza la sponda del ponte e quindi parole infide risuonavano nelle sue orecchie. Scalcio via il compagno, facendolo cadere nella gola.

«Andiamo», disse Skylar a Aldwyn e Gilbert. «Muoviamoci».

Skylar e Gilbert si affrettarono ad attraversare il ponte, in direzione del versante innevato di Kailasa, ma Aldwyn tornò indietro, fino al punto in cui Grimslade era disperatamente aggrappato, con le dita che lottavano per mantenere la presa sulla roccia.

«Suppongo che tu non sia qui per darmi una mano», disse Grimslade, «visto che siamo vecchi amici, tu e io».

Sarebbe così semplice, pensò Aldwyn. Un rapido morso sulle dita, un graffio sul dorso della mano, e l'uomo spietato che gli dava la caccia non sarebbe più stato una minaccia.

Ma Aldwyn non era un assassino. Viveva secondo il rigido codice dei vicoli, e sconfiggere un nemico in quel modo non sarebbe stato onorevole. Certo, se fossero stati il vento o la forza di gravità a finire il cacciatore di taglie, non sarebbe stato un suo problema. Aldwyn si voltò e corse verso Kailasa.

Una storia segreta

Idwyn raggiunse Skylar e Gilbert, e tutti e tre cominciarono la scalata delle montagne di Kailasa. Poco dopo, una feroce bufera di neve li inghiottì in una tempesta bianca. Mentre continuavano a salire, Aldwyn si lanciò un'occhiata alle spalle: il ponte non era più visibile attraverso la muraglia di neve, e le loro impronte erano scomparse sotto una coltre bianca.

«Ancora non riesco a credere che stavo per tradirvi per la celebrità», disse Skylar.

«Be', sempre meglio che tentare di strangolare il tuo migliore amico per un pugno di mosche», disse Gilbert. «Voglio dire, un gatto non desidererebbe mai delle mosche». Fece un pausa, poi si girò verso Aldwyn. «O sì?».

Il gatto scosse la testa.

«A te cosa dicevano le voci?», chiese Skylar a Aldwyn.

In silenzio, Aldwyn fece qualche passo nella fredda neve bagnata. Non poteva dir loro la verità.

«Oh, sai, le tipiche cose che si dicono per indurre qualcuno a tradire», disse. «Qualcosa a proposito del fatto che io sono il nuovo famiglia e che voi due vi siete coalizzati contro di me».

«Be', spero tu sappia che non è vero», disse Skylar. «In questa avventura siamo tutti insieme».

Il trio si trascinò ancora più in alto. La neve si stava accumulando, diventando sempre più profonda. Una volta o due, Gilbert saltò su un cumulo così alto che si ritrovò immerso fino al collo nella soffice coltre bianca. Le cose peggiori però erano i tuoni che già si sentivano crepitare sopra le loro teste, e i fulmini che danzavano tra una nuvola e l'altra.

«C'è una tempesta di neve e fulmini in arrivo, proprio come ha detto il caprone», disse Skylar. «Un fenomeno raro e pericoloso. Potremmo finire fritti e congelati al tempo stesso».

«Sembra una combinazione divertente», disse Aldwyn senza neanche l'ombra di un sorriso.

«Le probabilità di venire colpiti da un fulmine sono una su un milione», disse Gilbert, cercando di rassicurare soprattutto se stesso.

«Non in montagna», rispose Skylar.

In quel momento, come a sottolineare quella frase, una saetta colpì una roccia nelle vicinanze, frantumandola in un abbagliante secondo.

Aldwyn ricordò ciò che aveva detto Kalstaff a proposito degli incantesimi atmosferici della regina Loranella e si domandò se quella terribile tempesta fosse stata mandata di proposito per impedire ai famigli di raggiungere il Palazzo Sprofondato. In ogni caso una cosa era certa: la bufera di neve stava rallentando la loro scalata verso il nascondiglio dell'Alchimista della Montagna.

Presto i tre famigli capirono che non stavano facendo più alcun progresso: per ogni passo avanti, venivano spinti dal vento due passi indietro. A quel ritmo, presto si sarebbero ritrovati nuovamente al Ponte del Tradimento, un ritardo che non potevano permettersi.

«È inutile proseguire», disse Skylar. «È meglio se ci cerchiamo un rifugio finché la tempesta non si placa».

Il tempo era prezioso. Sebbene fosse impossibile stabilirlo con certezza, data

la coltre di nubi nere, Aldwyn percepiva che un altro tramonto incombeva su di loro. Ciò significava che restava solo un giorno prima che gli incantesimi protettivi di Kalstaff su Jack, Marianne e Dalton svanissero. Ma sapeva anche che Skylar aveva ragione; non solo il loro incedere era lento e pericoloso, ma inoltre, a causa del freddo, Gilbert stava diventando blu come le piume di Skylar.

«Sono d'accordo», disse. «Dobbiamo trovare un riparo da qualche parte».

«F-f-f-forse l-l-laggiù», disse Gilbert battendo i denti. «V-v-v-v-vicino alle r-r-r-r-rocce».

Le sue rigide dita palmate puntavano verso l'imbocco di una grotta. Il rifugio all'interno sembrava largo, ampio e ben protetto.

I famigli entrarono e crollarono sul duro suolo di pietra all'entrata della caverna. Era impossibile capire quanto fosse profonda; neanche i lampi erano abbastanza luminosi da svelare i suoi meandri più estremi. Skylar tirò fuori dalla sua cartella un po' di belladonna, bacche di ginepro e foglie di salvia.

«Che stai facendo?», chiese Gilbert. «Sai che non ti è permesso cimentarti con la magia umana».

«Voglio evocare uno spirito del fuoco affinché ci scaldi. Altrimenti moriremo congelati».

«È pericoloso e proibito», disse Gilbert. «Ma non sento più la circolazione nelle dita dei piedi. Fallo. Io non dirò niente».

Skylar lanciò in aria i componenti e recitò: «Dal luogo remoto dal quale provieni, manda una fiamma che si scateni!». Immediatamente si materializzò un folletto femmina alto poco più di un paio di centimetri. Sebbene fosse piccola, il calore che sprigionava danzando nell'aria era paragonabile a quello di un crepitante falò.

Gilbert fu il primo ad appisolarsi; Skylar, di lì a poco, seguì il suo esempio. Aldwyn considerò l'idea di vegliare per fare la guardia, ma invece appoggiò

la testa a una roccia rossa e argentata. Immaginava che fosse poco probabile che altri viandanti si spingessero così lontano, ed era ugualmente improbabile che qualcuno li trovasse. Qualche momento dopo anche lui scivolò nel sonno.

Sentiva il suono di ramoscelli che si spezzavano. Il suo corpo era sballottato da una parte all'altra mentre i tuoni imperversavano sopra di lui. Un attimo dopo stava girando su se stesso... stava affogando... sott'acqua dalla testa ai piedi. Emerse per prendere aria; respirò ancora una volta. Orme di piccole zampe nel fango. Poi una visione davanti a lui, grande e bianca...

Gli occhi di Aldwyn si aprirono. Aveva fatto un altro sogno nuovo. Era come se, ora che aveva intrapreso quel viaggio, anche la sua mente si fosse messa in cammino, portandolo in posti dove non era mai stato. Oppure sì?

Era mattina presto e la tempesta di neve e fulmini era passata. Aldwyn si svegliò sbadigliando. Cercò di mettersi a sedere, ma qualcosa lo tirò di nuovo giù verso il pavimento della grotta. Che strano, pensò. Poi notò che la sacca di Jack, assicurata alla sua spalla, sembrava saldamente attaccata alla roccia rossa e argentata accanto alla quale aveva dormito. Sulla sacca di pelle però non c'era colla, né altre sostanze appiccicose. Che stava succedendo? Confuso, Aldwyn aprì la borsa e subito saltarono fuori le biglie d'acciaio di Jack, che andarono ad attaccarsi alla roccia magnetica.

Aldwyn scrollò le spalle; stava per svegliare Skylar e Gilbert quando la sua attenzione fu attratta da qualcos'altro. La luce del sole proveniente da est illuminava il retro della grotta. Il gatto camminò sul terreno liscio, addentrandosi in una zona più ampia della caverna, alta circa quanto un palazzo di due piani. Là, sui muri davanti a lui, c'erano migliaia di disegni che coprivano le pareti dal suolo al soffitto.

Aldwyn non sapeva dove guardare, i suoi occhi sfrecciavano da una vivida

immagine all'altra. Non era un erudito, ma era in grado di dire che si trattava di pezzi della storia di Vastia a colori. Eppure c'era qualcosa di strano in quei dipinti rupestri... Code, zampe, zoccoli... E improvvisamente capì: non c'erano uomini in quei disegni, solo animali.

Aldwyn salì su un masso grigio per dare un'occhiata più da vicino a una delle scene. Raffigurava l'Ebs, nel punto esatto in cui, solo due giorni prima, Skylar aveva raccontato loro del grande mago che aveva innalzato la scogliera per deviare il corso del fiume. Ed era proprio tale episodio che veniva ricordato, solo che il mago che muoveva le montagne non era un uomo, ma... un cane!

Aldwyn si spostò verso un altro disegno e trovò un'altra immagine che riconobbe: quella del sole portato attraverso il cielo, come aveva visto nel Tempio del Sole a Bridgetower. A trainare il globo dorato era il medesimo cavallo, solo che in groppa non portava alcun guerriero barbuto: era *il cavallo stesso* a trainare il sole.

«Skylar, Gilbert, svegliatevi!», gridò. «Dovete vedere questa cosa!».

Ovunque guardasse, Aldwyn vedeva altre straordinarie imprese animali: ragni che costruivano un castello, un topo che uccideva un drago, e un branco di gatti che spostava telecineticamente un pilastro di granito attraverso le pianure. Tutto senza l'aiuto dell'uomo. Aldwyn stava cercando di afferrare il senso di ciò che vedeva.

Skylar gli volò accanto e si mise a sedere sulla roccia con lui.

«Va tutto bene?», chiese. Ma prima che Aldwyn potesse rispondere, Skylar vide i disegni e ammutolì.

«Che significa?», chiese Aldwyn.

La ghiandaia era ancora troppo presa dalla scoperta per rispondere. Aldwyn aveva l'impressione che ciò in cui si erano imbattuti fosse profondamente, intensamente significativo, in un modo che lui non era ancora in grado di

capire. Alla fine Skylar fu di nuovo in grado di parlare.

«Se ciò che vedo su queste mura è vero, allora tutto quello che ci è stato detto sulla storia antica di Vastia è una menzogna. Se questi disegni non sono l'opera di un folle, allora una volta erano gli animali i grandi maghi della regione, non gli umani».

Gilbert si avvicinò insonnolito.

«Che succede?», chiese.

«Questi segni indicano l'epoca dell'Incantascimento», continuò Skylar indicando dal suo trespolo una serie di simboli sotto le immagini. Aldwyn li riconobbe: erano praticamente identici alle incisioni sul Petroglifo di Bridgetower. «Secondo i libri di storia, fu un periodo di innovazioni magiche e prodigi artistici per gli umani. Ma se gli uccelli e le bestie avessero regnato per primi sulla regione? Se prima di diventare i compagni animali dei maghi e delle streghe fossimo stati noi gli incantatori?»

«Mi sento un po' smarrito in questo momento», disse Gilbert.

«I dipinti», disse Aldwyn. «Guarda».

Gilbert si girò a guardare la storia segreta di Vastia. All'inizio sembrò avere qualche difficoltà ad afferrare il senso di ciò che vedeva, ma poi all'improvviso i suoi occhi si illuminarono.

«È una *rana* quella seduta sul trono?», chiese sbalordito.

Barcollando un po', Gilbert indietreggiò e andò ad appoggiarsi alla roccia sulla quale sedevano Aldwyn e Skylar.

«Perché?», chiese Skylar a se stessa ad alta voce. «Perché la storia sarebbe stata riscritta?».

Proprio in quel momento, Aldwyn notò qualcosa con la coda dell'occhio: era pronto a giurare che la roccia sulla quale era seduto avesse sbattuto le palpebre.

«Uhm, ragazzi», disse, ma era già troppo tardi: la roccia sbatté di nuovo le

palpebre e poi si mosse. Quella massa grigia che aveva scambiato per pietra in realtà era una creatura vivente! Una creatura che ora si stava alzando in piedi. Aldwyn cercò di restare aggrappato, ma quando il mostro della caverna si mise in posizione eretta, le zampe persero la presa e lui fu scaraventato al suolo.

Andò a sbattere contro il duro pavimento ed ebbe a malapena un momento per esaminare la bestia che ora incombeva su di loro da un'altezza di almeno due metri e mezzo. Aveva la pelle grigia e dura; il mento, il naso e le orecchie appuntiti come rocce frastagliate... non c'era da stupirsi che Aldwyn avesse scambiato la creatura addormentata per un masso.

«Che cos'è?», chiese Aldwyn.

«Un troll delle caverne», rispose Gilbert. «E credo che lo abbiamo appena svegliato dal suo letargo».

Il troll delle caverne allungò le goffe braccia sulla testa e sbadigliò, emettendo una folata di fiato ammuffito. Con il dorso delle mani tozze si strofinò via la nera crosta di sonno dagli occhi enormi.



I tre famigli, stretti in un angolo in fondo alla caverna, sapevano che c'era una sola via d'uscita: la stessa apertura attraverso la quale erano entrati la

notte precedente. Mentre si apprestavano a correre verso di essa, il troll pestò i piedi a terra ed emise un grugnito, facendo tremare il suolo con tale violenza che Aldwyn e Gilbert vennero sollevati in aria. Poi raccolse un grosso pezzo di roccia e lo scagliò con velocità e forza sorprendenti verso i disturbatori a quattro zampe. Aldwyn si tuffò da un lato, Gilbert dall'altro, e la roccia andò a frantumarsi contro il muro alle loro spalle, spargendo polvere ovunque.

«Venite qui», chiamò Skylar, che si era nascosta in un buco nella parete posteriore della caverna. I suoi due amici si precipitarono dentro, unendosi a lei nello spazio ristretto.

Il troll tentò di prenderli, ma la sua mano era troppo grande per entrare nel buco. In preda alla frustrazione, la creatura batté il pugno a sei dita sulla parete della grotta, cercando di abatterla solo con la sua forza bruta. I colpi facevano cadere della polvere ai piedi dei famigli e un pungente odore di zolfo si diffuse rapidamente nell'aria.

«Queste montagne devono essere state create da un vulcano», disse Skylar, trasalendo per l'odore. Si chinò e raccolse qualche residuo con l'ala. «È pimento di lava».

«Uccide i troll delle caverne?», chiese tremando Gilbert, mentre la bestia di roccia continuava a prendere a pugni la parete.

«No, ma se la mischi con linfa di colosso...».

«... ti permette di crescere fino a raddoppiare le tue dimensioni», finì Aldwyn, ricordando la lezione di Kalstaff nella Foresta Sotto gli Alberi.

«Esatto», disse Skylar. «Se bevessimo un sorso di quel siero, potremmo rendere equa questa battaglia».

Un altro possente pugno del troll fece incrinare la barriera che proteggeva i famigli; non ci sarebbe voluto molto prima che la loro intera difesa crollasse.

Skylar cercò la sua cartella, ma non c'era!

«La mia cartella?», chiese, improvvisamente in preda al panico. «Deve

essermi scivolata mentre volavo verso il buco».

Aldwyn guardò dietro il troll, che ancora menava pugni all'impazzata. Non lontano da lui c'era la cartella, ma cercare di recuperarla avrebbe significato morte certa per ciascuno di loro.

«Aldwyn...», cominciò Skylar.

«Lo so, lo so», la interruppe lui. «La telecinesi».

Aldwyn sapeva che prima o poi qualcuno avrebbe tirato in ballo il suo presunto talento, solo non aveva previsto che sarebbe successo così presto. Doveva confessare. Abbassò lo sguardo, cercando di trovare il coraggio, e lì ai suoi piedi vide un frammento di roccia rossa e argentata, proprio identica a quella che aveva attirato le biglie di Jack.

Il troll sferrò un altro pugno alla parete della caverna.

«Aldwyn, sbrigati!», lo incitò Skylar. «Usa la mente!».

Aldwyn magari non aveva poteri telecinetici, ma aveva avuto un'idea. Prese furtivamente la roccia tra i denti e sporse la testa dal buco più che poté in direzione della cartella di Skylar. Sperava solo che Scribius contenesse abbastanza metallo per far funzionare il suo piano.

Aldwyn pensò: *Muoviti, muoviti, muoviti.*

La cartella cominciò a tremare un po', poi scivolò sul pavimento di pietra.

«Ce la sta facendo», disse eccitato Gilbert.

La cartella di Skylar si mosse sempre più rapidamente, sfrecciò tra le gambe del troll e terminò la sua corsa proprio davanti ai piedi di Aldwyn. Senza farsi vedere dagli altri, il gatto gettò da un lato la roccia che teneva tra i denti.

Non c'era tempo per le congratulazioni, ma Gilbert era chiaramente impressionato. Skylar prese in fretta la fiala di linfa di colosso che Dalton aveva immagazzinato.

«Gilbert, Aldwyn, aggiungete un po' di pimento di lava alla fiala. Io cercherò di distrarre il troll con un'illusione».

Smash!

Lasciò cadere la fiala nella zampa di Gilbert proprio nel momento in cui il troll abbatteva la parete con il grosso avambraccio, lasciando il trio allo scoperto.

«*Nocturno infuria!*», recitò Skylar.

Dall'oscurità emerse un grande e lanuginoso pipistrello sputa-fuoco con zanne giganti. Aldwyn si sarebbe aspettato che qualunque essere con un briciolo di raziocinio cercasse di mettersi al riparo, ma il troll non sembrò minimamente impressionato; agitò un pugno per colpire il pipistrello, ma la sua mano passò attraverso l'illusione. Questo destabilizzò temporaneamente il troll e Aldwyn non perse tempo: approfittò dell'occasione per raccogliere manciate di pimento di lava e versarle nel cilindro di vetro. Quando il troll incespicò contro la parete, Gilbert stava finendo di mescolare la pozione con una delle sue dita arancioni.

Stava per passare la fiala a Aldwyn, ma il troll riacquistò l'equilibrio, lo afferrò e lo sollevò dal suolo.

«Oh, accidenti!», esclamò Gilbert.

«Bevi la pozione!», gli gridò Aldwyn.

Mentre il troll delle caverne si portava la raganella alla bocca, Gilbert si avvicinava alle labbra la pozione, ma, in preda all'agitazione, finì per far cadere la fiala dritta nelle fauci spalancate del mostro. Momentaneamente confuso, il mostro deglutì e lasciò cadere Gilbert.

«Mi dispiace tanto», disse la raganella ai suoi compagni. «È stato un incidente!».

Poi il loro nemico cominciò a contorcersi e a espandersi. Prima le orecchie, poi le braccia, e così via fino alle gambe, tutto diventò più grande, più largo, più imponente. Per quanto fosse una creatura ottusa, il troll realizzò che si stava trasformando in una minaccia ancor più grande, e un terrificante sorriso

apparve sulle sue labbra di pietra. Se prima la forza della bestia era possente, ora era diventata del tutto sconvolgente.

I famigli non potevano scappare; mentre l'enorme troll si avvicinava, si rannicciarono spalla contro spalla in un angolo.

«È stato un onore combattere al vostro fianco», disse Skylar.

«Lo stesso vale per me», rispose Gilbert. «E mi dispiace di averti chiamata arrogante so-tutto-io».

«Non ti ho mai sentito dire una cosa del genere».

«Be', non l'ho fatto in tua presenza».

Gli animali si prepararono mentre il troll stringeva saldamente il pugno grande quanto un macigno, pronto a schiacciarli. Poi ci fu un forte scricchiolio e cominciarono a piovere pezzi di roccia dipinta: il troll era cresciuto tanto che la sua testa era andata a sbattere contro il soffitto della caverna. Il mostro cercò di piegarsi, ma continuava a diventare sempre più grosso, e presto si ritrovò saldamente incastrato tra il suolo e il soffitto, mentre altre rocce, più grandi, cadevano dal friabile tetto della grotta.

«Correte!», gridò Aldwyn ai suoi compagni, e sgusciarono attraverso un varco libero tra le caviglie in espansione del troll. Le pareti della caverna somigliavano ormai a ragnatele, tante erano le crepe che si aprivano in ogni punto contro il quale si ritrovava compresso il gigante. Le immagini dell'Incantascimento cominciarono a sgretolarsi, finendo in frantumi sul pavimento.

«Svelti!», urlò Aldwyn. «L'intera caverna sta per crollare!».

Nonostante l'avvertimento di Aldwyn, Skylar esitò e lanciò un ultimo sguardo alla storia dimenticata di Vastia. Afferrò da terra un frammento di dipinto caduto dalla parete della grotta e se lo infilò nella cartella. Ma prima che potesse alzarsi in volo, la sua cavigliera d'argento venne attratta da una delle rocce magnetiche al suolo. Skylar guardò in basso, poi si voltò verso

Aldwyn. Un'espressione sospettosa le attraversò il volto.

«Andiamo!», la incalzò il gatto. Con uno strattone, Skylar liberò la cavigliera e volò verso l'uscita. Poi la pressione divenne troppo forte e la testa del troll schizzò attraverso il soffitto, arrivando fino alle vette innevate. Mentre i famigli si precipitavano fuori, la caverna crollò, seppellendo il corpo gigante del troll sotto tonnellate di antiche rocce.

L'Alchimista della Montagna

Ancora una volta i famigli l'avevano scampata per un pelo. Mentre si lasciavano alle spalle la grotta, Aldwyn si voltò e vide la testa del troll che sporgeva dai detriti. Grugniva talmente forte da far tremare il suolo. Skylar insisteva affinché si muovessero in fretta, poiché le urla del troll avrebbero sicuramente svegliato altri mostri che senza dubbio erano in letargo nelle caverne circostanti. Non che non avvertissero già una terribile urgenza, del resto: l'ultimo tramonto sarebbe arrivato presto e loro non avevano ancora raggiunto neanche l'Alchimista della Montagna, figurarsi il Palazzo Sprofondato.

Una volta che si furono rimessi in cammino, Skylar consultò di nuovo la mappa di Scribius. «Da questa parte», disse dopo un momento, e a Aldwyn parve di percepire una rinnovata sicurezza nella voce della ghiandaia. Non che prima avesse poca fiducia nelle proprie capacità, ma Aldwyn non poté fare a meno di chiedersi se ciò che avevano visto nella caverna non avesse reso la sua amica più consapevole della propria importanza. Anche lui trovava intrigante quella teoria della storia animale segreta, ma, non avendo alcuna abilità magica, la scoperta evidentemente non aveva per lui lo stesso peso che aveva per Skylar.

Il trio passò sotto un affioramento roccioso da cui pendevano stalattiti di

ghiaccio che si stavano scongelando; sciogliendosi, i cristalli gocciolavano acqua sulle loro teste, provocando uno spiacevole effetto “doccia fredda” che lavò via la polvere della caverna crollata. Fortunatamente, una volta tornati alla luce del sole, il calore dei raggi asciugò subito peli, piume e pelle.

Quando furono più in alto delle nuvole, un gonfio strato bianco che si estendeva a perdita d’occhio si offrì allo sguardo di Aldwyn, come se stesse osservando il soffice manto lanoso di un milione di pecore. Solo tre vette bucavano la pacifica coltre di nuvole. Non c’era da stupirsi che il caprone avesse scelto proprio quel posto per la sua meditazione: trovarsi lì pervadeva Aldwyn di una calma che non aveva mai sperimentato prima di quel momento.

Skylar fece fermare il gruppo in prossimità di una sorgente di montagna. Indicò con l’ala la base delle tre cime. «Quello dev’essere il posto dove vive l’Alchimista della Montagna».

Aldwyn pensò che fosse un luogo appropriato per un recluso, visto quanto c’era voluto per trovarlo.

«Ragazzi, venite qui», esclamò Gilbert. «Ho un’altra visione».

Aldwyn guardò Gilbert che fissava la sorgente di montagna.

«Sono i nostri leali», continuò Gilbert con entusiasmo.

Aldwyn e Skylar si precipitarono al suo fianco. Nelle fredde acque azzurre, Aldwyn vide Jack, Marianne e Dalton ammanettati ed esausti. Il bagliore del campo di forza di Kalstaff era più fioco ora, meno potente.

«Oh, no», disse Gilbert. «Sembra che ci sia un qualche mostro dietro di loro. Ed è molto arrabbiato».

Aldwyn vide ciò di cui parlava Gilbert.

«Ecco, ora è a fuoco. Ha zanne e occhi enormi. Sta aprendo la bocca... Marianne, attenta!».

«Gilbert», disse Aldwyn, «non credo faccia parte della visione». Là, sotto la

superficie della sorgente, una creatura simile a un pesce dai denti affilati come rasoi stava sorridendo a Gilbert.

«Che vuoi dire?».

Proprio in quel momento, la creatura schizzò fuori dall'acqua. I suoi denti mancarono la gola di Gilbert per un pelo. Con grande orrore della raganella, l'essere atterrò nella neve e usò le pinne per scivolare come una foca, lanciandosi all'inseguimento. Gilbert prese a saltellare di qua e di là, ma il suo inseguitore sapeva muoversi sulla terra come nell'acqua.

«Fate qualcosa!», urlò Gilbert. «Mi ucciderà!».

«È un giovane piranhadon. Vuole solo qualcosa da mangiare», disse Skylar. «Dagli le tue mosche».

Gilbert si tolse lo zaino-bocciolo dalle spalle senza smettere di saltare appena fuori dalla portata della creatura. A malincuore, gettò il bocciolo in bocca al piranhadon; ma dopo averlo ingoiato intero e aver prodotto un sonoro rutto, la creatura riprese semplicemente la caccia.

Poi Aldwyn ebbe un'idea. Infilò la zampa nella sacca di Jack e cominciò a rovistare tra quadrifogli, lucciole... eccola! Prese la caramella, mirò e la lanciò dritta nella bocca spalancata della creatura. Quando il piranhadon provò a masticare, i denti gli si incollarono tra loro. La creatura interruppe l'inseguimento e divenne sempre più furiosa man mano che cercava di far leva in qualche modo per aprire la bocca. Non era più in grado di attaccare: scivolò di nuovo verso la sorgente e svanì nell'acqua.

Senza fiato, Gilbert abbracciò Aldwyn, colmo di gratitudine. «Mi hai salvato!», gracidò. «E tu», disse rivolto a Skylar, «mi hai fatto sacrificare le mie mosche per nulla!».

«Certo che è strano», disse Skylar ignorandolo. «Di solito i piranhadon non vivono a queste altitudini. Siamo stati fortunati a non incontrarne un branco intero».

«Mi devi un bocciolo di mosche», disse Gilbert, ancora arrabbiato con lei.

Skylar continuò a ignorarlo. Un attimo dopo, fu colpita da un'enorme palla di neve. Il becco e il corpo rimasero invischiati nella polvere bianca, e Aldwyn e Gilbert non poterono fare altro che restare a guardare la loro amica che veniva spazzata giù dalla montagna dalla palla che continuava a crescere. Più strada faceva, più acquistava velocità e neve, più Skylar scompariva al suo interno. Aldwyn vide dov'era diretta: dritta dritta verso il burrone.

«Skylar!», gridò Gilbert.

E poi accadde l'impensabile: la massa di neve rotolò giù dal versante della montagna, con Skylar ancora intrappolata al suo interno. Aldwyn e Gilbert rimasero impietriti, scioccati.

Erano ancora immobili a guardare (a Aldwyn pareva che fosse passata un'eternità), quando Skylar comparì in volo oltre il margine della montagna, scuotendosi via fiocchi bianchi dalle piume. Aldwyn e Gilbert le corsero incontro.

«Stai bene», disse Gilbert abbracciandola goffamente.

«Ci hai fatto prendere un tale spavento», disse Aldwyn.

«Be', buon per me che so volare. Nessuno di voi due sarebbe stato altrettanto fortunato».

Proseguendo nella salita, presto i famigli scoprirono da dove era venuto l'attacco: una mano di neve che confezionava palle di neve per scoraggiare chiunque tentasse di scalare la montagna.

«È una specie di incantesimo protettivo permanente», notò Skylar. «Sembra che l'Alchimista della Montagna non sia troppo entusiasta di ricevere visite».

«So che hai detto che vuole stare solo», disse Aldwyn, «ma non credi che cercare di *uccidere* i visitatori sia un po' troppo?»

«Anche il piranhadon dev'essere stato opera sua», aggiunse Skylar, mentre il trio riprendeva il cammino, ora costantemente all'erta per il timore di

nuove minacce, che avrebbero potuto impedire loro di ottenere la preziosa polvere necessaria a far addormentare l'Idra dalle sette teste.

Finalmente giunsero alla base delle tre vette, dove scorsero un pittoresco cottage di legno sul lato opposto di un lago ghiacciato. Attraverso la finestra videro la luce tremolante di un fuoco, accanto al quale, immaginò Aldwyn, probabilmente l'Alchimista si stava scaldando i piedi.

«Quando saremo arrivati, lasciate parlare me», si raccomandò Skylar. «Può darsi che sia necessaria una certa abilità persuasiva per convincerlo ad aiutarci, ma quella polvere soporifera è la nostra unica speranza di salvare Dalton, Marianne e...».

Deng!

Il discorso di Skylar fu bruscamente interrotto quando la ghiandaia andò a sbattere la testa contro una barriera invisibile, poi scivolò giù lungo la superficie fin sul ghiaccio. Aldwyn allungò la zampa davanti a sé e sentì qualcosa di liscio e duro come acciaio che sbarrava loro la strada.

«Deve aver creato un *porticul*», disse Skylar massaggiandosi la testa. «È un muro di forza. Un ultimo ostacolo per tener lontani i visitatori».

Skylar si alzò in volo, ma non riuscì a trovare la cima del muro o un buco che consentisse il passaggio.

«È solido», disse dopo essere nuovamente atterrata accanto a Aldwyn e Gilbert. «Potrebbero volerci giorni per trovare un'apertura».

«Scommetto che Marianne sarebbe in grado di far comparire un televarco che ci consentirebbe di passarci attraverso», disse Gilbert.

«Be', avrei potuto farlo anch'io», rispose Skylar un po' seccata, «se tutti i componenti necessari non fossero stati distrutti dall'incendio al cottage di Kalstaff».

Mentre discutevano, l'attenzione di Aldwyn venne attratta da un branco di pesciolini che nuotavano sotto il ghiaccio: giravano intorno alle sue zampe e

poi schizzavano via in direzione della capanna. Non se ne rese conto subito, ma dopo un momento di riflessione gli fu chiaro che il porticul non si estendeva sott'acqua; i pesci si muovevano liberamente avanti e indietro tra loro e il cottage. Forse Aldwyn avrebbe potuto usare lo stesso trucco che aveva messo in atto quando intorno alla latteria di Bridgetower era stato costruito un alto muro di pietra: se non puoi arrampicarti oltre un ostacolo, cerca di passarci *sotto*.

«Quindi cosa facciamo ora?», chiese Gilbert.

«Sei tu quello che vede il futuro», rispose Skylar. «Diccelo tu».

«Ragazzi», intervenne Aldwyn, ma nessuno dei due gli prestò ascolto.

«Sai bene che la veggenza nelle pozzanghere non funziona in questo modo», disse Gilbert.

«Sarà perché non funziona affatto!».

Continuavano a discutere, così Aldwyn decise di verificare la propria teoria da solo. Sebbene per un gatto ci fossero poche cose meno allettanti di una nuotata nell'acqua ghiacciata, per convincere se stesso a muoversi Aldwyn non dovette far altro che pensare a una sola cosa: Jack. Sfoderò gli artigli e li usò per ritagliare un cerchio intorno a sé; il ghiaccio cedette sotto il suo peso e il gatto affondò nell'acqua gelida.

Un attimo dopo, Aldwyn era completamente immerso, nelle orecchie solo il rumore denso e pesante dell'acqua che sbatteva contro il ghiaccio. Fu assalito da un colpo di freddo, ma continuò a nuotare nel blu biancastro, trattenendo strenuamente il fiato nei polmoni. Percorse solo una breve distanza, giusto quella sufficiente a oltrepassare il porticul, poi artigliò il ghiaccio sopra di lui e creò un buco per uscire.

Cacciò fuori la testa attraverso l'apertura e respirò intensamente mentre riemergeva in superficie. Dall'altra parte, Skylar e Gilbert stavano ancora litigando, ignari di ciò che il loro amico era riuscito a fare.

Aldwyn si scrollò di dosso più acqua che poté, poi diede qualche colpetto con la zampa al muro invisibile. Skylar e Gilbert si voltarono e finalmente si resero conto di ciò che era accaduto.

Attraverso la barriera insonorizzante, Aldwyn vedeva muoversi le labbra di Gilbert: sembrava che stesse pronunciando il suo nome. Il gatto indicò il buco nel ghiaccio dalla loro parte, e poi quello accanto a lui.

«Per di qua», disse.

Skylar e Gilbert si scambiarono qualche parola; Aldwyn non sapeva esattamente cosa si stessero dicendo, ma sembrava che Skylar fosse nervosa e Gilbert la stesse incoraggiando. La rana andò per prima, poi Skylar prese fiato e scomparve anche lei sotto la superficie. Aldwyn attese. E attese. Il loro percorso sott'acqua stava durando molto più del suo, tanto che cominciò a temere che qualcosa fosse andato storto. Poi Skylar emerse, spinta attraverso il buco da Gilbert, che era proprio dietro di lei. Aldwyn li aiutò entrambi a uscire dal lago ghiacciato. Skylar tremava e tossiva acqua, poi scrollò le ali per asciugarle.

«Grazie», disse a Gilbert.

La raganella sorrise. Aldwyn sapeva che non riceveva molti complimenti da Skylar.

«E grazie per la grande pensata», aggiunse la ghiandaia, riconoscendo anche a Aldwyn i suoi meriti. «Ora andiamo al cottage».

Il trio non dovette camminare molto: gli animali raggiunsero in men che non si dica la riva del lago e si ritrovarono davanti alla capanna dell'Alchimista. La dimora sembrava grande più o meno quanto quella di Kalstaff; dal tetto coperto di neve pendevano dei ghiaccioli.

Aldwyn e Gilbert stavano per avanzare nello spiazzo che conduceva alla porta principale, ma Skylar gridò: «Aspettate!». I due animali si arrestarono di botto. «Non muovetevi».

Aldwyn e Gilbert le rivolsero uno sguardo interrogativo. Che l'acqua ghiacciata avesse avuto qualche strano effetto sul suo cervello?

«Il cottage è un'illusione», disse. «Guardate i ghiaccioli».

Aldwyn guardò in alto. A lui sembravano abbastanza reali.

«Il sole è sorto da ore», spiegò Skylar. «Dovrebbero sciogliersi, invece non gocciolano per niente».

Aldwyn si rese conto che Skylar aveva ragione: sebbene fossero esposti alla luce del sole, i ghiaccioli erano completamente congelati. Skylar scese in picchiata e raccolse una pietra, che scagliò contro una finestra del cottage. La roccia passò dritta attraverso l'illusione, il cottage evaporò e Aldwyn poté vedere ciò che gli stava realmente davanti: il nulla. L'Alchimista della Montagna aveva predisposto un'ultima trappola: l'ignaro viaggiatore che si fosse avventurato in quella illusione sarebbe precipitato a picco giù nel dirupo.

«Il vero cottage non dev'essere lontano», disse Skylar. «Per quanto potente, un illusionista deve rimanere nei paraggi per mantenere una creazione tanto grande».

E infatti, una volta aggirato un ammasso di rocce, i famigli videro una capanna identica alla precedente, con dei ghiaccioli gocciolanti, questa volta; ciononostante Aldwyn avanzò con cautela, mentre Skylar andò dritta alla porta d'ingresso e bussò con il becco.

La porta si aprì e i tre animali entrarono in un salotto che faceva anche da cucina. L'arredo era spartano: un semplice tavolo di legno con una sola sedia al centro. Sul fuoco c'era una piccola pentola, in cui cuoceva quello che aveva tutta l'aria di essere un pasto molto frugale. I tre notarono un'altra stanza illuminata in fondo al corridoio e si affrettarono in quella direzione.

Spiarono attraverso la porta socchiusa e videro l'Alchimista della Montagna seduto su una sedia a dondolo. I suoi occhi sembravano normali, fatta

eccezione per le pupille, che erano di un bianco lattiginoso, e aveva la pelle abbronzata dal riflesso del sole sulla neve. Aldwyn sapeva che l'Alchimista aveva più o meno la stessa età di Kalstaff e della regina Loranela, ma le rughe e la gobba lo facevano sembrare molto più vecchio. Sulle punte delle dita aveva macchie di diversi colori, senza dubbio provocate da prodotti chimici e altri ingredienti usati per preparare pozioni magiche e incantesimi.

In quella stanza colma di scaffali vuoti, c'era solo un libro; l'Alchimista lo teneva in grembo, facendo scorrere le dita lungo le pagine. Anche se le parole che vi erano scritte non sembravano in rilievo e non parevano adatte a essere lette dai non vedenti, era come se lui riuscisse a comprendere il testo solo toccando i motivi che l'inchiostro aveva disegnato sulla pergamena.

«Un buon libro è tutto ciò di cui hai bisogno», disse il vecchio mago, «una volta che hai letto tutti gli altri».

I famigli rimasero interdetti, incerti sulla risposta da dare.

«Ora identificatevi, prima che vi trasformi in cenere. Non esiste lingua che non comprenda, incluso il linguaggio degli animali».

Skylar si schiarì la voce.

«Ci scusiamo per l'intrusione», disse. «Io sono Skylar, i miei compagni sono Aldwyn e Gilbert. Veniamo da Stone Runlet».

«Che cosa volete? Una pozione di giovinezza? Qualcosa che possa trasformare il metallo in oro? Qualunque cosa sia, avete messo a repentaglio le vostre vite per niente».

«Per favore», disse Skylar. «Kalstaff era il nostro maestro».

«Kalstaff?», disse, sorpreso, l'Alchimista della Montagna. «È un nome che non sento da molto tempo. Vai avanti».

«È morto», disse Skylar.

L'alchimista fece una pausa. Per la prima volta, il suo volto senza sorriso si ammorbidì. Ma solo per un momento.

«Che è successo?»

«La regina Loranella lo ha ucciso».

L'Alchimista si tenne forte alla sedia.

«Non è possibile».

«Noi c'eravamo», disse Skylar. «Abbiamo visto tutto. E la regina ha anche rapito i nostri leali. Kalstaff dice che sono i tre della profezia».

«Quindi sta ricominciando». L'Alchimista rimase seduto per un bel po' a pensare, poi parlò di nuovo. «Sessant'anni fa, una grande minaccia incombeva su Vastia: i Magi Neri Wyvern e Skull, che avevano radunato l'Esercito dei Morti per cercare di conquistare l'intera regione. Ma una profezia nel cielo disse che tre giovani incantatori erano destinati a sconfiggerli; io ero uno di loro, Kalstaff e Loranella gli altri due. Noi tre, insieme con la Guardia Reale, siamo riusciti a contrastare l'Esercito dei Morti e abbiamo ristabilito la pace nella regione».

I famigli rimasero in silenzio.

«Alla fine della battaglia decisiva, Loranella sferrò il colpo mortale che decretò la fine della guerra. Fu giudicata la più nobile e la più pura di cuore tra noi, e venne incoronata regina di Vastia. Kalstaff divenne il suo più fidato consigliere e protettore. Io ho rifiutato la vita di palazzo e mi sono trasferito qui per svolgere in tranquillità i miei studi in cerca di risposte agli enigmi e ai misteri della Vitafutura. Per lungo tempo ho ignorato le questioni del regno, ma mai avrei immaginato che una tale malvagità fosse entrata nel cuore di Loranella».

«Non sappiamo ancora cos'ha in mente», disse Skylar, «ma è chiaro che i nostri leali sono la chiave per fermarla. Una visione ha rivelato che sono tenuti prigionieri nel Palazzo Sprofondato».

«Questo spiega perché siete qui», ripose l'Alchimista. «Siete venuti a chiedere la mia polvere soporifera».

Skylar fu colta alla sprovvista. «Come lo sa?»

«Perché l'ho già usata una volta in passato. Lorabella, Kalstaff e io, durante la Rivolta, ci avventurammo dentro le mura del Palazzo Sprofondato in cerca di un bracciale di legno tenuto al sicuro nella sala del trono; ma prima che potessimo attraversare il salone principale, ci trovammo a dover fronteggiare l'Idra di Mukrete. Con la mia polvere riuscii a farla addormentare, ma non prima che la più piccola e crudele delle sue teste mi sputasse acido negli occhi accecandomi per sempre. Nemmeno i magici corvi guaritori hanno potuto curare la lesione».

L'Alchimista si chiuse per un attimo nel silenzio, preso com'era dai ricordi delle gesta eroiche di un lontano passato, poi si alzò in piedi e posò il libro sulla sedia. «Seguitemi», disse. Senza l'ausilio di un bastone, e senza appoggiarsi ai muri, condusse i famigli in un'altra stanza sul retro del cottage.

«Si muove decisamente bene per essere cieco», sussurrò Aldwyn a Skylar.

«Sì, i miei sensi sono molto allenati», rispose l'Alchimista bloccando la lingua di Gilbert che era scattata per afferrare una falena solitaria che svolazzava sopra di loro.

Entrarono in un'ampia stanza aperta, con grandi finestre di vetro che davano sulle nuvole. La neve aveva ricominciato a cadere, ma questa volta in spruzzate leggere. Addossato al muro dall'altra parte della stanza, c'era un armadietto da farmacista con centinaia di minuscoli cassettoni che, a giudicare dai pomelli logori e dalla vernice scrostata, dovevano essere stati aperti e richiusi migliaia di volte. L'Alchimista prese un bicchiere di vetro che una morsa di metallo teneva sospeso a una trentina di centimetri dal pavimento. L'unica altra cosa presente nella stanza era una gigantesca tartaruga posizionata sotto la finestra.

«Edan, svegliati», disse l'Alchimista. Ma la tartaruga non si mosse. L'Alchimista le si avvicinò e batté le nocche sul guscio. «C'è nessuno in

casa?».».



Una testa marroncina fece capolino dal guscio della tartaruga, seguita dalle zampe anteriori e posteriori. Aldwyn ora ricordava di aver visto quella stessa tartaruga nel dipinto sopra il tavolo di Kalstaff. Quindi doveva essere il famiglio dell'Alchimista, quello che era stato al suo fianco durante la Rivolta dell'Esercito dei Morti. Aldwyn non poté fare a meno di domandarsi che utilità potesse aver avuto quel lentissimo rettile nell'impeto della battaglia. L'Alchimista si era avvicinato all'armadietto da farmacista. Poggiò la mano sull'angolo superiore sinistro e fece rapidamente scivolare le dita lungo il lato, percependo le protuberanze del legno. A circa due terzi del percorso, cominciò a trascinare le dita orizzontalmente, toccando i pomelli e mormorando tra sé. Giunto a metà strada, aprì un cassetto e ne estrasse qualcosa di simile a freschi fiori dorati; li schiacciò nella mano e fece cadere i pezzi nell'imboccatura del bicchiere.

Poi le sue dita si mossero di nuovo, allo stesso modo di prima, seguendo un sistema chiaramente perfezionato. Con velocità e sicurezza incredibili, l'Alchimista trovò altri tre componenti e mise anch'essi nel contenitore di vetro.

«Ora non dobbiamo far altro che lasciarli cuocere per un giorno intero», disse l'Alchimista rimettendo il bicchiere nella morsa di metallo.

«Un giorno intero?», chiese Aldwyn.

«Non possiamo aspettare così tanto», disse Gilbert.

«Kalstaff ha fatto un incantesimo protettivo ai nostri leali», spiegò Skylar, «che però svanirà oggi al tramonto».

«Oh, calmatevi tutti quanti», disse l'Alchimista. «Ho svegliato Edan proprio per questo».

L'Alchimista schioccò le dita e sotto il bicchiere si materializzò un fuoco che cominciò a scaldare gli ingredienti mischiati al suo interno. Edan chiuse gli occhi e abbassò la testa fino a terra. Attorno al bicchiere, all'Alchimista, ai famigli e alla gigantesca tartaruga si formò un guscio traslucido.

Aldwyn si guardò intorno, non capiva bene ciò che stava accadendo, ma sembrava che al di fuori del guscio il tempo si fosse fermato. I fiocchi di neve fuori dalla finestra erano sospesi a mezz'aria, e anche la falena era rimasta con le ali immobili nel volo.

«Ma cosa...», cominciò a chiedere Aldwyn, ma fu interrotto.

«Edan è uno degli ultimi esseri in grado di fermare il tempo», disse l'Alchimista. «All'interno del suo guscio il tempo segue il suo corso normale, mentre al di fuori di esso non passa neanche un secondo finché il guscio non è stato rimosso. Lascio ai grandi pensatori il compito di scoprire se il tempo scorre più velocemente all'interno della bolla oppure più lentamente al di fuori di essa: è un enigma, un vero dilemma filosofico. In ogni caso, per noi trascorrerà un giorno intero, ma per quella falena non sarà più di un battito d'ali».

«È per questo che tu sembri molto più vecchio di Kalstaff», chiese Gilbert. «Perché hai vissuto in una bolla... cioè, in un guscio?».

«Gilbert!», lo rimproverò Skylar.

«Vedo che Kalstaff non vi ha insegnato le buone maniere. Ma sì, ho trascorso molte decadi supplementari nei gusci di Edan, e se da un lato questo mi ha fatto invecchiare, dall'altro mi ha dato il tempo di imparare molte cose in più».

L'Alchimista cominciò a rimestare il contenuto del bicchiere con un bastoncino di metallo.

«Approfittate dell'occasione per riposare, famigli», disse Edan, facendo sentire per la prima volta la sua voce calma e pacata. «So quanto sia dura questa ricerca per voi».

Aldwyn non se lo fece ripetere due volte: un pisolino in totale sicurezza gli sembrava un'ottima idea. Si acciambellò sul pavimento, chiuse gli occhi e qualche secondo dopo era addormentato.

Uno spiacevole ritorno

Quando Aldwyn si svegliò dal sonno più sereno della sua vita, l'Alchimista della Montagna stava tappando con cura una fialetta piena di polvere gialla. Skylar e Gilbert erano svegli e sembrava che fossero attivi già da un po'. Skylar aveva appena finito di riordinare il contenuto della sua cartella; Gilbert stava guardando la falena, gustosa leccornia appena fuori dalla portata della sua lingua e del tempo.

«È pronta», disse l'Alchimista, «ed è più forte di qualunque cosa abbia mai preparato».

Allungò verso di loro il palmo aperto con la fialetta.

«Ecco, prendete. L'unico modo per far addormentare la bestia è gettarle un pizzico di polvere negli occhi».

Skylar volò verso di lui e prese il cilindro di vetro tra gli artigli.

«Su quale delle sette teste dobbiamo usarla?», chiese.

«Su tutte».

Come mai Aldwyn non era sorpreso? Sembrava che ogni sfida che i famigli si erano trovati ad affrontare da quando i maghi erano stati rapiti dovesse essere più ardua di quanto appariva in un primo momento.

«La polvere agisce sul cervello, non sul corpo», continuò l'Alchimista. «E l'Idra ha sette cervelli: devono essere addormentati tutti se volete avere una

possibilità di passare indenni».

«Buon per noi che possiamo contare sui poteri telecinetici di Aldwyn», disse Gilbert.

«Uhm, be', sai, credo che l'operazione richieda un briciolo di accuratezza», balbettò Aldwyn, «cosa di cui, naturalmente, sono capace, ma forse è meglio affidare a Skylar il compito di volare sull'Idra per gettarle la polvere negli occhi».

La ghiandaia consegnò la fiala a Aldwyn.

«Penso che sarà molto più sicuro per tutti noi se usi la telecinesi», disse. Riluttante, Aldwyn fece scivolare la fiala nella sacca di Jack.

«Edan», disse l'Alchimista, «ricongiungiamoci ancora una volta al normale flusso del tempo».

La tartaruga gigante sollevò la testa dal suolo e il guscio che li circondava sparì. Fuori, la neve ricominciò a cadere e la falena riprese a battere le ali, come se non si fosse mai fermata.

«Dovete sapere che vi ho aiutati solo per un debito che avevo con Kalstaff a causa di un torto che gli feci molto tempo fa», disse l'Alchimista. «Ora il debito è stato saldato, perciò non tornate mai più da me in cerca di aiuto».

Voltò le spalle ai famigli e si avvicinò alle grandi finestre attraverso le quali non poteva vedere. Aldwyn lo guardò. Era curioso: quale torto poteva aver fatto a Kalstaff quel grande mago? Che peso si era portato sulla coscienza negli ultimi anni?

«Grazie», disse Skylar a Edan mentre si dirigeva verso la porta.

«Perdonate la sua rudezza», rispose la tartaruga, «e sappiate che non condivido la sua intolleranza. Abbiamo in comune la tenacia e il talento, non il temperamento. Buona fortuna».

I tre famigli si precipitarono lungo il corridoio e uscirono dalla porta principale nel freddo pungente, pronti per la parte finale e più pericolosa della

loro avventura. Secondo il percorso che Skylar aveva pianificato sulla mappa di Scribius, dal punto in cui si trovavano avrebbero dovuto dirigersi a est, verso gli altipiani sabbiosi. Aggirarono la base delle vette a tridente e si imbarcarono in un altro cottage all'apparenza identico a quello dell'Alchimista: senza dubbio un'altra illusione, una trappola per i visitatori indesiderati che arrivavano dall'altra parte. Aldwyn provò pena per quei viandanti che non erano accompagnati da qualcuno con l'occhio di Skylar.

Il percorso giù dalla montagna fu molto meno faticoso di quello compiuto per risalirla: la forza di gravità fece quasi tutto il lavoro. Le zampe di Aldwyn si erano pressoché abituate al gelo della neve e del ghiaccio, quando il terreno cominciò a cambiare. Nelle ore seguenti, il pendio si appianò in una lunga serie di pianure e la temperatura si alzava un po' di più a ogni passo. Aldwyn iniziò a sentirsi tra le dita granelli di sabbia calda.

Presto il trio si ritrovò a cuocere nel caldo soffocante della vallata. Qui e là qualcosa offriva ai famigli un riparo dal sole cocente: un albero solitario, un cespuglio secco, un occasionale arco di pietre... Aldwyn poteva solo immaginare quanto caldo avrebbe fatto in quel luogo se tutta Vastia ultimamente non fosse stata preda di un inspiegabile clima rigido.

Le difficili condizioni climatiche del deserto stavano rallentando Gilbert. La raganella riusciva a trovare un po' di sollievo solo inumidendosi la fronte con la lingua; continuava a trascinarsi dietro Aldwyn e Skylar, chiedendo ogni cinque minuti quanto mancava all'arrivo, finché davanti a loro non apparve una visione.

«Ti prego, non essere un miraggio», disse Gilbert.

Quando furono più vicini, la vide anche Aldwyn: una sottile striscia d'acqua che scorreva in una crepa del terreno.

«No, è reale», disse Aldwyn.

Gilbert dimenticò lo sfinimento e si precipitò verso il fresco ruscelletto.

Quando Aldwyn e Skylar lo raggiunsero, Gilbert era già immerso fino al collo nell'acqua.

«Venite dentro», esclamò. «È meraviglioso. E non ci sono piranhadon!».

Aldwyn decise che si sarebbe limitato a spruzzarsi qualche goccia sul pelo; Skylar invece rinunciò del tutto.

«Pensavo che saresti stato più emozionato all'idea di essere qui», disse Skylar a Aldwyn.

«Certo, l'acqua è piacevole, ma il caldo non mi disturba più di tanto».

«Mi riferivo a questo posto, l'altopiano».

Aldwyn guardò la ghiandaia non sapendo esattamente di cosa stesse parlando.

«Maidenmere», disse lei. «Casa tua».

«Oh, be', sì», rispose lui in fretta, cercando di dissimulare la sua iniziale confusione. «Certo che sono emozionato. È sempre bello tornare nel caro vecchio luogo natio. Amo questo posto. Custodisce alcuni dei miei ricordi più belli».

Aldwyn notò che Skylar lo guardava con aria sospettosa, come aveva fatto dopo gli incidenti dei granchi camaleonte e del troll delle caverne.

«Ehi Gilbert, hai finito?», chiese Aldwyn, ansioso di riprendere il cammino. «Non è davvero il momento di stare a mollo».

Gilbert inzuppò la testa un'ultima volta.

«Mi sento completamente rinfrescato», disse la raganella, saltando dal ruscello su una roccia levigata lì vicino. Fu allora che Aldwyn e Skylar si accorsero che Gilbert era coperto di sanguisughe alate che gli avevano affondato le zanne nella pelle.

«Ehm, Gilbert...», disse Skylar indicandolo con l'ala.

«Sono pronto ad andare», disse Gilbert, ancora ignaro delle pulsanti creature disseminate sul suo corpo. «Mi sento in dovere di dirvelo: vi siete persi

qualcosa. Avreste dovuto unirvi a me».

Fece un paio di salti verso di loro, poi guardò in basso. Dopo un momento di shock, Gilbert cominciò a urlare. «Aaaaaahhhhh! Sanguisughe vampiro! Mi succhieranno tutto il sangue!».

«Rilassati», disse Skylar. «Le staccheremo».

«Come?!», chiese Gilbert in preda al panico.

«Fortunatamente siamo a casa di Aldwyn», disse Skylar. «Non dobbiamo far altro che chiedere aiuto al suo branco».

Aldwyn trasalì. Le cose si stavano mettendo male.

«Vedi, rimuovere sanguisughe non è esattamente la specialità della mia gente», disse, consapevole di quanto disperata potesse apparire quella scusa. «Sono certo che cadranno da sole quando ne avranno avuto abbastanza».

«Ognuna di quelle sanguisughe può bere una caraffa intera di sangue», disse Skylar. «Per quando ne avranno avuto abbastanza, Gilbert sarà morto. Abbiamo bisogno di uno spicchio d'aglio, e ci serve ora».

Prima ancora di aver finito di parlare, Skylar si levò in volo, non lasciando a Aldwyn altra scelta se non quella di seguirla, affiancato da un Gilbert stordito e sempre più debole.

«Sembra che Gilbert stia già meglio», gridò Aldwyn a Skylar, sperando di farle cambiare idea.

Ma non poteva esserci alcun dubbio sul fatto che la raganella stesse peggiorando a vista d'occhio: il suo colorito era passato da un salubre verde a un giallino pallido e gli occhi cominciavano a roteare nelle orbite.

«Ooooh, le stelle», farfugliò.

«Rimani con me, Gilbert», disse Aldwyn.

«Quaggiù, quaggiù!», gridò Skylar a delle sagome al di là degli alberi.

Aldwyn vide che stava chiamando due gatti bicolori. Gli assomigliavano davvero molto: non c'era da stupirsi se tutti lo scambiavano per uno della

loro specie. A ogni modo, sapeva che non sarebbe riuscito a imbrogliare un vero gatto di Maidenmere a proposito delle sue umili, comuni origini.

I due gatti si avvicinarono e, quando videro il povero Gilbert coperto di sanguisughe, fecero immediatamente segno ai famigli di seguirli.

«Aldwyn», disse Gilbert intontito, «vedo tre te».

Detto ciò, crollò a terra con un tonfo.

«Mettetemelo sulle spalle», disse il più grosso dei due gatti di Maidenmere.

Aldwyn e Skylar issarono il loro amico stordito sulle spalle del gatto. Gilbert penzolava mollemente mentre tutti si affrettavano verso un gruppo di formazioni rocciose irregolari troppo distanti per distinguerle chiaramente.

«Aldwyn è uno di voi», disse Skylar sperando di ottenere più privilegi possibili, vista la loro situazione disperata.

«Sì, è un gatto... lo abbiamo visto», disse quello che portava Gilbert.

«No, intendevo che è anche lui di Maidenmere», aggiunse Skylar.

«È così?», chiese l'altro, quello con il mento bianco. «Io sono un Inseguitore di Correnti e Kafar fa parte delle Rocce Sibilanti. In quale famiglia sei nato tu?»

«Cactus del Deserto», rispose Aldwyn guardando un... cactus del deserto.

I due gatti si scambiarono un'occhiata.

«Mai sentita nominare», disse quello che si chiamava Kafar. «Ma ce ne sono così tante che è difficile conoscerle tutte».

Aldwyn si stava preparando per la domanda successiva, ma non ce ne furono altre. Mentre il gruppo attraversava in fretta l'altopiano, Aldwyn diede un'occhiata più da vicino alle strane formazioni rocciose che aveva visto in lontananza e... si accorse che fluttuavano sospese in aria!

Era uno spettacolo mozzafiato: isole di roccia levitavano al di sopra del suolo, all'altezza che potevano raggiungere le fronde di un piccolo albero. Ogni roccia era accessibile tramite delle scale, o meglio, tramite una serie di

sassi fluttuanti sistemati come scalini e tenuti sospesi in aria grazie alla telecinesi.

Su ogni isola fluttuante c'erano gatti bianchi e neri che guardavano i nuovi arrivati con un misto di curiosità e sospetto. Molti altri camminavano sul terreno sottostante.

«Ci dev'essere dell'aglio conservato nella caverna comune», disse Kafar. «È poco più avanti».

Gilbert respirava ancora e le sanguisughe vampiro continuavano a succhiare, diventando sempre più grosse a ogni sorso di sangue della rana.

«Ci siamo quasi», disse Skylar, confortandolo.

Proseguendo, Aldwyn vide una nidiata di gattini che si stavano allenando in esercizi di telecinesi per principianti sotto la guida di un gatto più anziano. Ognuno dei piccoli felini teneva una foglia ferma davanti ai propri occhi con la sola forza della concentrazione.

«Ora fate roteare le foglie», disse il maestro.

Subito tutte le foglie cominciarono a danzare contemporaneamente, descrivendo dei cerchi nell'aria.

Nelle vicinanze, Aldwyn notò un altro gatto seduto davanti a una pila di legna minuta. Al di sopra dei rametti, due pietre venivano sfregate una contro l'altra, ma a farlo non erano le zampe del gatto: le pietre sembravano muoversi da sole. Un attimo dopo, dallo sfregamento emanò una scintilla che accese il fuoco.

Un po' più avanti c'erano due gatti che se ne stavano immobili in disparte a duellare con bastoni controllati solo dal pensiero. Nessuno dei due si muoveva mentre le armi si scontravano spargendo schegge di legno tutt'intorno per la forza dei colpi. Aldwyn trovava straordinarie quelle prodezze telecinetiche, ma non poteva manifestare la propria meraviglia. Se avesse mostrato anche solo un briciolo di stupore, la sua copertura sarebbe

saltata.

I famigli e le loro due guide giunsero alla caverna ed entrarono. All'interno trovarono una vecchia gatta acciambellata a terra, che si alzò non appena li vide.

«Per favore, aiuta il nostro amico», disse Skylar. «Abbiamo bisogno di aglio».

«Mettetelo a terra», disse la guardiana. Gilbert gemette quando Kafar lo depositò al suolo.

Aldwyn notò che alcune scatole si stavano già spostando nella parte posteriore della caverna, risistemandosi e facendo spazio, come a voler liberare la via per il passaggio di qualcos'altro. Da sotto emerse una piccola cassa, il coperchio si sollevò e ne uscì una testa d'aglio che fu telecineticamente trasportata verso Gilbert, dove, a mezz'aria, si divise in sei spicchi. Ogni spicchio venne guidato verso un gruppo di sanguisughe e strofinato furiosamente sui viscidì dorsi delle creature vampire, che subito si staccarono da Gilbert stridendo; sbatterono le nere ali coriacee e si lanciarono verso l'ingresso della caverna. Mentre volavano via, le zanne grondanti lasciarono una scia di sangue di Gilbert.

Quando Aldwyn alzò nuovamente lo sguardo, vide che si stava sollevando in aria un vasetto d'argilla. Una volta raggiunto Gilbert, il vasetto si inclinò dolcemente, versando un balsamo chiaro sui segni di morsi che coprivano il suo corpo. Dissolvendosi nelle ferite aperte, l'unguento cominciò a frizzare e ribollire, curandole rapidamente. Gilbert si alzò a sedere di soprassalto, annaspando in cerca d'aria.

«Ecco fatto», disse la vecchia gatta. «Sarà meglio che riposi per un po'».

«Purtroppo non abbiamo tempo per questo», disse Aldwyn. «In effetti dovremmo proprio andare».

«Siete stati di grande aiuto», disse Skylar, «ma Aldwyn ha ragione.

Abbiamo questioni più urgenti di cui occuparci prima del tramonto. Spero che un giorno potremo tornare e sdebitarci in modo appropriato».

Kafar scortò i famigli fuori dalla caverna; ma non fecero molta strada prima di venir avvicinati da un gatto con il manto a strisce bianche e nere che lo faceva somigliare a una tigre bianca. Circondato da una dozzina di gatti, maschi e femmine, aveva un chiodo di metallo che gli trapassava l'orecchio da parte a parte e la coda acconciata in trecce. Mentre camminava, sulla sua testa fluttuava una foglia di palma che lo riparava dal sole.

«Cos'abbiamo qui?», chiese il carismatico gatto, facendo delle fusa in sottofondo che spingevano irresistibilmente ad avvicinarsi. «Vorrei sapere chi si introduce abusivamente nelle mie terre».

«Oh, no, non ci siamo introdotti abusivamente», disse Skylar.

«Be', io non vi ho invitati», rispose il gatto, iniziando a girare loro intorno.

«Sta fraintendendo, Lord Malvern», disse Kafar timidamente. «Questo gatto è uno di noi».

«Vi porgo le mie scuse», disse Malvern, ma, chissà perché, quelle parole suonarono più come una minaccia. Fissò Aldwyn negli occhi. «Quindi tu sei di Maidenmere?».

Aldwyn sentì il cuore che cominciava a martellargli nel petto.

«Pro-proprio così», balbettò. «Sono nato nella famiglia dei Cactus del Deserto».

«Ma davvero?», disse Malvern con quella che sembrava autentica sincerità. «È così bello riaverti qui, fratello. Mostraci il tuo simbolo di sabbia».

Tutti gli occhi erano puntati su Aldwyn.

«Il mio simbolo di sabbia?». Aldwyn deglutì a fatica.

«Sì. Hai bisogno di una dimostrazione?», rispose Malvern.

Dal suolo, migliaia di granelli di sabbia si sollevarono in aria, andando a formare un elaborato disegno che riproduceva una zampa tesa verso la luna.

«Il simbolo degli Acchiappaluna». Il tono di Malvern era diventato un po' più severo.

Lasciò ricadere la sabbia a terra.



«Be'?»», disse. «Cosa aspetti?»».

Fu allora che Aldwyn capì che non sarebbe stato in grado di bluffare questa

volta.

Le sue bugie erano arrivate al capolinea. Skylar e Gilbert lo guardavano in speranzosa attesa, ma Aldwyn non provò neanche a sollevare la sabbia. Non sarebbe servito a nulla, semplicemente. Non era un gatto di Maidenmere. Non aveva poteri telecinetici. Non aveva il diritto di spacciarsi per un famiglia, era solo un randagio orfano.

«Non posso», disse piano.

«Cos'hai detto?», chiese Malvern. «Non ti ho sentito».

«Non posso farlo».

«Avanti», lo incoraggiò Gilbert. «Non importa se non è perfetto».

«Probabilmente è solo nervoso», disse Skylar, ma c'era una punta di dubbio nella sua voce ora.

«No, non posso farlo davvero», disse Aldwyn. «Non sono chi pensate che io sia».

«Certo che non lo sei. Sei un bugiardo», disse Malvern. «Non esiste una famiglia dei Cactus del Deserto. Non appartieni a questo branco. Come osi fingere di farne parte?»

«Cosa?», chiese Gilbert, ancora sicuro che fosse tutto un grosso malinteso. «Tu usi la telecinesi, l'ho visto con i miei occhi. Due volte».

«No, Gilbert», disse Aldwyn. «A Daku sono stati dei granchi camaleonte a sollevare quel ramo, non io».

«Ma la cartella di Skylar nella caverna... L'hai fatta scivolare fino a lei».

«No, non l'ho fatto. È stata una roccia magnetica, l'ho usata per attrarre Scribius e la cartella verso di me».

La raganella aveva l'aria sconvolta. «E la tua telepatia?», chiese.

Malvern rise. «Oh, sai anche leggere la mente? Devi essere proprio un gatto talentuoso».

Aldwyn si sentì addosso gli sguardi canzonatori dei gatti di Maidenmere.

Sebbene fosse meno stupita, anche Skylar stava scuotendo la testa.

«Non capisco», disse. «Perché?».

Non c'era nulla che Aldwyn potesse dire, quindi si limitò ad abbassare la testa.

«Bene», disse Malvern. «Penso che abbiamo finito qui. Sarete immediatamente scortati fuori da Maidenmere».

«Per favore», disse Skylar rivolta a Malvern. «So che c'è un percorso semplice che taglia l'altopiano. Se solo ci permettete di attraversare le vostre terre, risparmieremo tempo».

«Vi abbiamo accolti qui, abbiamo salvato il vostro amico e voi, in cambio, ci avete mentito». Gli occhi di Malvern erano due fessure. «Gli impostori non sono i benvenuti da noi. Dovrete attraversare le Cascate Torentia e cercarvi un sentiero dall'altra parte».

«Ma non abbiamo tempo», supplicò Skylar. «I nostri leali...».

«Basta così», la interruppe freddamente Malvern. «I vostri guai non sono un problema mio».

Detto questo, si voltò e si incamminò verso una delle grandi isole fluttuanti. Salì la scala di pietra levitante e scomparve tra le rocce.

Un gruppo di gatti bicolori circondò i famigli e li condusse fuori dal villaggio. Aldwyn non riusciva a guardare negli occhi Skylar e Gilbert. Avrebbe voluto scusarsi, sistemare le cose, dir loro che non era andata come voleva, ma c'era una bella differenza tra pronunciare le parole nella sua mente e parlare realmente ai suoi amici: ogni volta che ci provava la sua gola sembrava serrarsi.

Furono lasciati al ruscello dove Gilbert aveva fatto la sfortunata conoscenza delle sanguisughe vampiro. Sfortunata in molti sensi, pensò tristemente Aldwyn.

«Se rimetterete piede nelle nostre terre, ne pagherete le conseguenze», disse

Kafar prima di voltar loro le spalle.

I tre animali rimasero soli.

«Dacci la polvere soporifera», disse freddamente Skylar a Aldwyn. «Gilbert e io continueremo fino al Palazzo Sprofondato senza di te».

Aldwyn scosse la testa, pensando a Jack nei guai. «No, voglio venire anch'io».

«Daccela e basta», disse Skylar furiosa. «Questa ricerca non è più affar tuo. Non dovresti neanche essere qui».

Aldwyn abbassò la testa e fece scivolare giù la sacca di Jack. La spinse verso Gilbert, che se la mise a tracolla senza dire una parola.

«In ogni caso sono ancora il famiglia di Jack, no?», chiese Aldwyn.

«Io non so più cosa sei», disse Skylar. «Andiamo, Gilbert».

«Aspettate», esclamò Aldwyn. «Il fatto che vi abbia mentito riguardo la mia identità non cambia ciò che sento. Jack è l'unica famiglia che io abbia mai conosciuto, e voi due siete i miei unici amici».

«Credevo fossimo una squadra», disse tristemente Gilbert.

«Lo siamo. Il fatto che non sia magico non significa che non possa essere d'aiuto».

«Be', se fossi stato onesto fin dall'inizio, adesso non staremmo facendo questa conversazione, no?», chiese Skylar.

«Parli proprio tu!», disse Aldwyn. «Non sono l'unico qui ad avere dei segreti».

«Cosa vorresti insinuare?»

«Il *Tomo dell'occulto di Wyvern e Skull*. L'hai preso tu dalla biblioteca di Kalstaff».

«È ridicolo», disse Gilbert, schierandosi subito in difesa di Skylar.

«L'ho vista io», disse Aldwyn. «Ha fatto tornare in vita un mucchio d'ossa, usando un incantesimo di quel libro».

«È diverso», disse Skylar. «E in ogni caso non è affar tuo».

«Cosa?!», esclamò Gilbert. «Sei stata tu! Ma chi siete voi due? Mi sembra di non conoscervi affatto».

«E so anche che nascondi qualcosa a proposito di quella cavigliera», continuò Aldwyn. «Non sei così perfetta come vuoi far credere, perciò non star lì a giudicarmi».

«Per essere il miglior famiglia possibile, bisogna comprendere ogni aspetto della magia», disse Skylar, «inclusi quelli più oscuri». Si fermò un momento per riflettere. «Ma hai ragione. Ho mentito anch'io».

«Allora siamo d'accordo», disse Aldwyn.

«Ma le due cose non hanno nulla a che vedere l'una con l'altra», rispose Skylar. «A differenza delle tue, le mie bugie non mi rendono completamente inadeguata a compiere questo viaggio».

Aldwyn scosse la testa. «Non so più come dirlo. Mi dispiace. Ho rovinato tutto».

Skylar ponderò la situazione intensamente e a lungo, poi cedette e disse: «Puoi seguirci fino alle Cascate, attraversarle con noi e ridiscendere dall'altra parte, qualunque sia il percorso che troveremo. Ma quando raggiungeremo la strada per il Palazzo Sprofondato, le nostre strade si divideranno».

Detto questo, spiccò il volo; Gilbert le saltellava dietro con la borsa di Jack a tracolla. Aldwyn li seguì a qualche passo di distanza. Sapeva che non sarebbe stato facile ottenere il loro perdono, ma quello almeno era un inizio.

Le Cascate Torentia

«Almeno Aldwyn è il tuo vero nome?», chiese Gilbert. «Certamente», rispose il gatto, felice che qualcuno gli rivolgesse la parola.

Era il tardo pomeriggio del terzo giorno e i famigli stavano camminando verso nord, alla volta delle Cascate Torentia, una deviazione su un percorso sdrucchiolevole e infido, ma, soprattutto, una grossa perdita di tempo, di cui Aldwyn si sentiva un bel po' responsabile.

«Se non sei di Maidenmere, da dove vieni?», continuò Gilbert.

«Sono un gatto randagio di Bridgetower».

«Be', se saremo costretti a rovistare tra la spazzatura, tu sarai il primo a cui chiederemo aiuto», disse Skylar, dimostrando di accorgersi della sua esistenza per la prima volta da quando avevano lasciato Maidenmere.

«Ok, me lo merito», disse Aldwyn. «Ma la mia bassa estrazione sociale ci ha tirati fuori dai guai in più di un'occasione durante questo viaggio».

«Ce la saremmo cavata anche senza di te», rispose Skylar, tenendo il becco ostinatamente puntato in alto.

«Davvero? Chi ha avuto l'idea di scroccare un passaggio a quel carro? O di gettare il trifoglio nella polpentola? E chi è riuscito ad attraversare il muro invisibile dell'Alchimista della Montagna?»

«Ma niente di tutto ciò cambia il fatto che non sei un famiglio», disse

semplicemente Skylar. «Non sei in grado di fare nulla di magico».

«So far sparire il pesce», disse Aldwyn, cercando di alleggerire l'atmosfera. Gilbert ridacchiò, incapace di restare arrabbiato con il suo amico, cosa che, peraltro, non sembrava invece un problema per Skylar.

«Be', la buona notizia è che non avrai difficoltà a ritrovare la strada di casa», disse Skylar.

«Perché?», chiese Aldwyn.

«Perché questo è l'Ebs», rispose la ghiandaia, indicando la cima della cascata. «Gira intorno alle Vette di Kailasa e prosegue oltre la Svolta fino alle mura di Bridgetower».

A quanto pareva, Aldwyn non sarebbe riuscito a far cambiare idea a Skylar, dopotutto: lei e Gilbert avrebbero proseguito verso il Palazzo Sprofondato, mentre lui sarebbe stato spedito nella direzione opposta per conto suo. Magari sarebbe tornato a Bridgetower, a rovistare tra la spazzatura nelle strade che conosceva così bene, o forse avrebbe esplorato una nuova città sul suo cammino, una in cui il cibo fosse più semplice da ottenere. Probabilmente Tammy lo avrebbe accolto e ospitato alla locanda per tutto il tempo che avesse voluto. Ma poi pensò a Jack, e la coda gli si arricciò involontariamente, come aveva fatto la prima volta che il suo leale lo aveva toccato. Il ragazzo era ancora in pericolo, e Aldwyn sapeva che non sarebbe mai stato in grado di tornare alla sua vecchia vita. Aveva giurato che si sarebbe preso cura di Jack, e aveva intenzione di tenere fede alla propria promessa, magia o non magia.

Mentre Aldwyn rifletteva sul modo migliore per convincere Skylar a farlo proseguire con loro, gli animali arrivarono alla riva rocciosa in prossimità delle rapide. Una serie di massi levigati e alberi caduti formava un percorso per raggiungere l'altra sponda. A qualche distanza dal punto in cui si trovavano, seguendo il fiume, i famigli potevano sentire il rumore dell'Ebs

che correva verso la cascata per poi abbattersi sulle invisibili rocce sottostanti.

«Siamo fortunati che le piogge siano state così lievi», disse Skylar. «Non sarebbe stato possibile attraversare, altrimenti».

Volò avanti mentre Gilbert e Aldwyn saltellavano di pietra in tronco. Aldwyn sentiva schizzi di acqua gelida sul pelo. L'attraversamento sarebbe stato agevole se solo Gilbert avesse guardato in basso e si fosse accorto del mucchietto di alghe che copriva il sasso dove stava per mettere le zampe. Purtroppo i suoi occhi stavano già misurando la distanza della roccia successiva, e l'arto palmato scivolò. Quando la pancia di Gilbert colpì la pietra, la sacca di Jack gli si girò intorno al collo, finendo sottosopra; e questo non avrebbe costituito un problema, se non fosse stato per il buco fatto dall'attizzatoio di Agdaleen nella parte superiore. Aldwyn osservò la fiala di polvere soporifera scivolare via attraverso l'apertura. Il cilindro di vetro rimbalzò sulla roccia prima di piombare in acqua.

«Gilbert, la polvere soporifera!», gridò Aldwyn sovrastando il rumore dell'acqua che scorreva rapida. Skylar udì Aldwyn e intercettò con lo sguardo il cilindro di vetro che veniva trasportato via in fretta dalla corrente.



Aldwyn prese a saltellare di roccia in roccia, tentando di afferrarlo; Skylar scese in picchiata, ma la fluttuante fiala rimase al di fuori della sua portata.

Gilbert era di nuovo in piedi e inseguiva freneticamente la polvere per rimediare alla propria goffaggine.

«Va troppo veloce», gridò Skylar, planando ripetutamente, mentre la fiala acquistava rapidità inesorabilmente diretta verso le cascate. Ora il fragore dell'acqua, bianca di schiuma, si era fatto assordante ed era diventato quasi impossibile seguire le tracce del prezioso contenitore. Aldwyn era balzato sull'ultima sdruciolevole roccia prima della cascata. Solo la lunghezza di un paio di code lo separava dall'enorme strapiombo. Poi vide la fiala.

«La vedo!», esclamò. «Penso di riuscire a prenderla». Allungò la zampa per artigliare il cilindro, ma l'impresa si rivelò difficile quanto pescare una formica in una ciotola di latte. Era in momenti come questi che Aldwyn rimpiangeva di non avere le dita. La fiala gli scappò via dalla zampa, rallentò un po' la propria corsa, cambiò direzione, venne ripresa dalla corrente e... andò a impigliarsi nel ramo di un albero basso.

«Oh, grazie al cielo!», esclamò Skylar. Planò di nuovo e Aldwyn la vide posarsi sul ramo, ma prima che potesse sporgersi e prendere la fiala con il becco, il legno cedette e Skylar finì in acqua. Aldwyn si allungò per cercare di afferrare la ghiandaia, ma era troppo tardi: Skylar e la fiala stavano ruzzolando verso la cascata. In un estremo tentativo di aiutare Skylar, le zampe posteriori di Aldwyn slittarono sulla roccia e il gatto si ritrovò a scivolare verso le acque agitate. Gilbert cercò di acchiapparlo prima che cadesse, ma invece finì per capitolare assieme a lui. Entrambi furono trascinati oltre il margine della cascata. Aldwyn volteggiava nell'aria in caduta libera, vedendo la foschia sotto di sé e Gilbert appena sopra. Continuò a cadere per quella che gli parve un'eternità prima di colpire violentemente l'acqua e affondare. Quando la sua testa emerse, vide una Skylar allo stremo

delle forze in balia della corrente. Gilbert venne a galla appena un secondo dopo.

«La fiala!», esclamò la rana come se stesse assistendo a un miracolo. «La vedo!».

«Io vado a prendere Skylar», disse Aldwyn cercando di sovrastare il fragore dell'acqua dietro di loro. «Tu inseguì la polvere soporifera».

Aldwyn nuotò verso Skylar, che stava cercando disperatamente di tenere la testa fuori dall'acqua. Quando fu sufficientemente vicino, il gatto si allungò e le serrò il collo con la bocca in una presa abbastanza salda da non lasciarsela scappare, ma delicata quanto bastava per non correre il rischio di farle male. Con Skylar tra i denti, Aldwyn si lasciò spingere a riva dalla corrente, dove portò la ghiandaia all'asciutto sulla terraferma.

«Skylar, stai bene?», chiese.

Lei tossì un po' d'acqua.

«Dov'è Gilbert?», chiese. «Che fine ha fatto la polvere soporifera?»

«Ce l'ho io. È qui», ansimò Gilbert, saltellando fino a loro e poi accasciandosi al suolo, completamente senza fiato.

Cercando di rialzarsi, Skylar sussultò di dolore. «Ahi, la mia ala. Credo che sia rotta».

«Cerca di non muoverla», disse Aldwyn.

«È terribile», disse lei. «Non sarò in grado di volare e quindi, dato che hai mentito a proposito del tuo talento magico, non abbiamo alcuna possibilità di gettare la polvere negli occhi dell'Idra». Skylar scosse la testa, mostrandosi per la prima volta scoraggiata.

«Sai», disse Aldwyn dopo un minuto di silenzio, «magari non ho poteri telecinetici, ma sono molto bravo ad arrampicarmi sulle cose».

«Sulle cose viventi?», chiese Skylar.

«Una volta sono balzato sulla schiena di un macellaio», disse Aldwyn.

«Cose viventi con sette teste che cercano di ucciderti?», chiese ancora Skylar.

«Questa sarà un'esperienza nuova».

Gilbert guardò la ghiandaia blu con occhi supplichevoli.

«Avanti, ammettilo», disse. «Non possiamo farcela da soli. Abbiamo bisogno dell'aiuto di Aldwyn».

«Va bene», disse Skylar dopo una breve pausa. «Non vedo altre possibilità».

Skylar si alzò e zoppicò in avanti. Gilbert la raggiunse saltellando. Aldwyn rimase lì impalato... Aveva capito bene?

«Be'?» chiese Skylar voltandosi verso di lui. «Cosa stai aspettando?».

Aldwyn si affrettò a correre da loro. Era stato riaccolto nella compagnia, e questa volta non avrebbe dovuto fingere di avere abilità che in realtà non possedeva. Sperava solo che i talenti che aveva acquisito sulle strade di Bridgetower non lo tradissero.

La campagna si colorò di una luce dorata e il sole si approssimò all'orizzonte mentre i famigli si affrettavano per cercare di precedere l'imminente tramonto. Aldwyn era sicuro che anche la regina Lorabella stesse osservando il sole, in paziente attesa che gli ultimi raggi di luce scomparissero.

Il Palazzo Sprofondato

In nessuna tappa del loro viaggio la velocità era stata tanto importante come in quel momento, eppure i famigli si muovevano più lentamente che mai. Skylar si era fasciata l'ala con una benda improvvisata, creata con la tracolla della sua cartella: la ferita l'aveva costretta a rinunciare al volo e a camminare. Aldwyn e Gilbert avevano considerato l'idea di correre avanti senza di lei, ma sapevano che, per quanto menomata, Skylar e le sue illusioni avrebbero potuto fare la differenza tra vittoria e sconfitta nella loro battaglia contro l'Idra.

I tre animali si erano lasciati alle spalle le rive dell'Ebs e ora stavano attraversando una zona desertica avvolta dalla foschia creata dalle acque tumultuose delle Cascade Torentia. I raggi del sole calante davano vita a disegni di luce perennemente cangianti ovunque si posasse lo sguardo. Il paesaggio sembrava infestato dai fantasmi. Aldwyn percepì la stessa angosciante sensazione che lo coglieva di solito quando a Bridgetower tagliava per il cimitero solitario. L'aria era immobile e una terribile tristezza sembrava aggrapparsi a ogni singolo filo d'erba. I famigli stavano seguendo i resti di un'antica strada, un sentiero di fango e ciottoli a due corsie, con tracce di ruote di carro impresse nel terreno come fossili.

Mentre il sole scivolava sempre più verso l'orizzonte, la strada

improvvisamente terminò. Davanti a loro la terra era stata rovesciata, come se fosse stata lavorata da un contadino gigantesco. La fitta foschia che gravava sulla regione nascondeva alla vista qualunque cosa ci fosse al di là di quel punto.

«Questo dev'essere il confine di Mukrete», disse Skylar, «la città in cui si trovava l'Antico Palazzo di Vastia. Prima della maledizione».

«Ancora maledizioni?», disse nervosamente Gilbert.

«Temo di sì. Questa fece sprofondare l'Antico Palazzo e, con lui, l'intera città di Mukrete». Skylar riprese a camminare e i tre entrarono in quella terra devastata, inoltrandosi ancor di più nella nebbia.

«Circa due secoli fa», continuò Skylar, «re Brannfalk, il nonno del nonno di Lorabella, regnava su Vastia. Secondo gli scritti storici, era irascibile, borioso e amante dei draghi, infatti ne teneva ben sette nelle stalle dell'Antico Palazzo. Teneva così tanto ai suoi preziosi animaletti, che ordinò venissero sorvegliati giorno e notte; tale compito fu affidato a un orco con un occhio solo che si diceva avesse barattato l'altro occhio con la facoltà di fare magie.

Un giorno, il re andò a controllare i draghi e scoprì che erano tutti spariti. Allora interrogò l'orco, e questi rispose che la sera prima, quando aveva chiuso a chiave le stalle, tutti e sette i draghi erano dentro al sicuro. Dato che nessun altro aveva la chiave delle stalle, l'orco fu accusato di aver rubato i draghi e di averli mangiati; accusa comprensibile, visto il perenne appetito della maggior parte degli orchi. Inoltre, quando perquisirono il suo dormitorio, trovarono una zampa di drago sotto il letto; erano rimaste solo le ossa, poiché la carne era stata strappata via fino all'ultimo brandello.

L'orco proclamò a gran voce la propria innocenza e affermò fino all'ultimo di essere stato incastrato, ma fu tutto inutile: venne condannato a morte. Poco prima che l'ascia del boia si abbattesse su di lui, però, l'orco usò la magia per la quale aveva barattato il suo occhio e lanciò una maledizione al palazzo del

re e a tutto ciò che lo circondava.

Nel momento in cui la sua testa venne staccata dal corpo, la terra si aprì, inghiottendo il castello e la città. Alcuni riuscirono a scappare, ma la maggior parte dei cittadini finì sepolta viva».

Aldwyn prese a camminare con maggior cautela, consapevole che sotto i suoi piedi giaceva una città sommersa, con edifici e strade ricoperti di fango e terra.

«Ebbene? L'orco era innocente o no?», chiese Gilbert.

«Ora ci arrivo», disse Skylar. «La storia non è ancora finita. Brannfalk fu uno dei sopravvissuti; riuscì a scappare dal castello che sprofondava saltando dal balcone della torre più alta. Lo stesso fece il mago di palazzo, che nella sua fuga disperata riuscì a trascinare con sé sulla torre una cassa con dentro le sue ricerche più preziose, ma nella fretta la cassa si ruppe e si aprì, rivelando parti del corpo di un drago: occhi, denti e artigli. Era lui il colpevole dell'uccisione dei draghi, non l'orco su cui aveva fatto cadere i sospetti.

Il mago di palazzo aveva fatto esperimenti sui draghi nella speranza di riuscire a creare un drago invincibile, che obbedisse solo a lui e diventasse il suo famiglio. Ma la pratica proibita della negromanzia era stata infruttuosa. Nel tentativo di nascondere i suoi oscuri esperimenti, gettò gli scarti dei suoi incantesimi falliti nel pozzo delle segrete. Di certo non poteva immaginare che ciò che lui non era stato in grado di ottenere in quelle poche terribili notti sarebbe stato realizzato dalla natura, con la sua infinita pazienza, nell'arco di un centinaio di anni; poiché là, in quel pozzo, i frammenti di tutti e sette i draghi del re alla fine diedero origine al drago perfetto: la creatura che oggi conosciamo come l'Idra di Mukrete».

«Aspetta un secondo», disse Gilbert. «Vuoi dire che...?»

«Esattamente», rispose Skylar. «È proprio il drago che da allora fa la guardia al Palazzo Sprofondato».

La mente di Aldwyn stava viaggiando veloce. Ricordava i giorni nei vicoli, quando spesso gli capitava di sentirsi inadeguato per la sua poca forza o le sue ridotte dimensioni; aveva sempre trovato un modo di volgere la situazione a suo favore, grazie ai riflessi fulminei, all'intelligenza o semplicemente al puro istinto. Ma tali facoltà sarebbero state sufficienti per combattere un mostro con sette teste?



«Skylar, che tu sappia», disse Aldwyn, «l'Idra ha qualche punto debole? C'è un modo per rallentarla?»

«So qualcosa a proposito delle sette teste», rispose lei. «Vedi, Brannfalk aveva preso un drago da ognuna delle sette specie del nord. Naturalmente c'è uno sputa-fuoco; poi un urlatore, il cui verso ha la fama di rendere folle chi vi resta esposto troppo a lungo; un perforatore, con le corna tanto appuntite da poter trapassare qualunque montagna. Di certo ricorderai lo sputa-acido: sappiamo già di cosa è capace. E poi ci sono altre tre teste molto pericolose».

Aldwyn deglutì: le specie che aveva descritto Skylar gli parevano già abbastanza terrificanti.

«La prima è quella del drago alveare», continuò Skylar. Sembrava provasse un gusto particolare a descrivere in dettaglio il loro antagonista. «Nelle sue

narici vive uno sciame di calabroni velenosi. La seconda appartiene al dente nero, i cui morsi provocano morte immediata, quindi bisogna assolutamente evitarla. E l'ultima testa è quella del pitone strangolatore, la cui lingua biforcuta è in grado di spremere via la vita persino da un'orrobestia ben cresciuta».

«Non hai risposto alla mia domanda», la interruppe Aldwyn.

«Oh, scusami. Cosa mi avevi chiesto?»

«Qualche punto debole?», le ricordò lui.

«Non che io sappia».

L'inquietudine di Aldwyn crebbe ancor di più.

«Non preoccuparti», disse Skylar, «creerò delle illusioni per aiutarti».

«E io?», chiese Gilbert. «Cosa dovrei fare io?»

«Tu farai da esca», disse la ghiandaia.

Poco dopo, la nebbia cominciò a diradarsi e Aldwyn notò una torre di pietra che sporgeva dal terreno come un fungo gigante, leggermente inclinata.

«Questa dev'essere la torre più alta dell'Antico Palazzo, quella da cui è fuggito Brannfalk», disse Skylar. Era l'unica cosa di tutta Mukrete ancora visibile.

Attraverso una finestra ad arco, per metà interrata, Aldwyn riuscì a scorgere una scala a chiocciola che conduceva dabbasso.

«Ragazzi, da quella parte», disse. «Sembra una via d'accesso».

Aldwyn fu il primo a insinuarsi all'interno, saltando su uno scalino di marmo sotto la finestra. Skylar sbirciò attraverso l'apertura, cercando di calcolare l'ampiezza del dislivello.

«Gilbert, posso farcela con un piccolo aiuto», disse.

Gilbert la sostenne con due zampette palmate, calandola lentamente, e

Aldwyn le facilitò l'atterraggio dall'altra parte. Gilbert li raggiunse per ultimo, saltellando al loro fianco.

Aldwyn lanciò un'ultima occhiata attraverso la finestra e vide, in uno spicchio di cielo, nuvole color arancio rosato, segno inequivocabile che il tramonto era vicino. Prima di voltarsi per affrontare le scale, fu quasi certo di aver visto un piccolo stormo di globi spia che passava lì fuori.

«Muoviamoci», disse Skylar. «Abbiamo ancora un mucchio di strada da fare. Gli scritti storici dicono che la torre più alta dell'Antico Palazzo raggiungeva i venti piani verso il cielo. E chissà a che profondità sono situate le segrete».

Fu così che iniziarono la discesa a spirale, descrivendo tortuosi cerchi intorno al pilastro centrale della scala. Le mura di granito erano conservate incredibilmente bene; l'ottima struttura architettonica aveva evitato il formarsi di crepe sulla superficie. Fango e terra premevano contro le finestre, rivelando una sezione trasversale di tracce di vermi e gallerie scavate dalle talpe.

Man mano che i famigli proseguivano verso il basso, l'aria diventava sempre più pesante e immobile. Erano duecento anni che nessuna brezza attraversava più quella guglia. La loro discesa nei meandri sotterranei della fortezza era illuminata da fiammelle fisse provenienti da sostegni privi di candele appesi al muro. Skylar identificò quel magico sistema di illuminazione, che faceva a meno di cera e stoppini, come Luci di Protho, dal nome del suo grande inventore, Orachnis Protho.

«Ehi, aspettate un attimo», disse all'improvviso Gilbert.

Aldwyn e Skylar si voltarono verso di lui. La raganella si era fermata in prossimità di una finestra aperta, accanto a un mucchio di terra caduto sul pavimento.

«È fantastico, Gilbert, ma abbiamo già visto un cumulo di terra prima

d'ora», disse Aldwyn.

«No, guarda», disse la raganella mentre sollevava dal suolo un piccolo cilindro con un tappo dorato. «È una delle minipergamene di Marianne, dev'esserle caduta dalla camicia da notte».

«Allora è vero che sono qui!», sussurrò Aldwyn a se stesso. All'improvviso fu pervaso dalla speranza che non fosse troppo tardi, dopotutto.

Proprio in quel momento sentì dei sassolini cadergli sulla spalla. Guardò verso la finestra e vide un'orda di acari giganti che si riversava all'interno dalla terra secca circostante. Grossi quanto acini d'uva, con solidi gusci e sei zampette appuntite, gli insetti stavano strisciando rapidamente lungo la parete, dirigendosi dritti verso di loro.

«Che cosa sono?», chiese Aldwyn allarmato.

«Non lo so», rispose Skylar.

Aldwyn e Gilbert le rivolsero entrambi uno sguardo colmo di sorpresa.

«Che c'è? Non posso sapere tutto», disse lei, usando l'ala sana per cercare di colpire un paio di insetti che le erano caduti addosso.

«Prima le sanguisughe vampiro, ora questo», disse Gilbert esasperato. «Ne ho davvero abbastanza!».

Aldwyn cercò di scollarsi di dosso una manciata di acari che gli era caduta sul pelo.

«Aldwyn, Gilbert, calmatevi», disse Skylar. «Non mordono».

Entrambi smisero all'istante di dimenarsi.

«Ah, no?», chiese Gilbert.

«Eh, no», disse Aldwyn.

«Credo che stiano semplicemente cercando un posto caldo dove annidarsi», aggiunse Skylar.

La ghiandaia frugò con il becco nella sua cartella e ne estrasse un po' di salvia, ginepro e belladonna. Lanciò in aria i componenti e recitò: «Dal luogo

remoto dal quale provieni, manda una fiamma che si scateni!».

Si materializzò uno spirito del fuoco e gli acari sciamarono immediatamente in direzione della magica fata ardente.

Aldwyn usò un'unghia per staccare un ultimo parassita dall'interno peloso della sua zampa posteriore e lasciarlo cadere a terra. Skylar e Gilbert, anch'essi ormai liberi e puliti, avevano già ripreso la discesa, lasciandosi alle spalle gli insetti in cerca di calore.

Si addentrarono sempre più in profondità nelle viscere del Palazzo Sprofondato. A un tratto, sentirono una musica spettrale; dietro una curva, alla fine della scala, si trovarono davanti quella che sembrava la stanza dei banchetti. Ampi divani e poltrone erano disposti intorno a un'arpa incantata che suonava una musica malinconica, come se molto tempo prima in quel luogo si fosse tenuto un concerto che ancora non era finito. Una delle corde era scordata, e ogni volta che veniva pizzicata produceva una stonatura che fendeva l'aria. Sui tavoli c'erano ancora bicchieri di cristallo sporchi di vino e piatti con ossa di quaglia, abbandonati di corsa quando la maledizione dell'orco aveva fatto sprofondare il castello nel terreno. Fatta eccezione per le ragnatele e la polvere, pensò Aldwyn, la stanza doveva essere rimasta esattamente com'era circa duecento anni prima.

Guardò i quadri alle pareti. Uno di essi probabilmente era un ritratto di re Brannfalk: la somiglianza con la regina Lorabella era inequivocabile. Poi gli occhi di Aldwyn tornarono al pavimento.

«Guardate, ci sono delle impronte».

Delle tracce nella polvere conducevano verso una porta di legno. Il trio le seguì fino al pianerottolo del secondo piano, che dava sul salone principale. Aldwyn rimase impressionato; non era mai stato in un salone così enorme. Su entrambi i lati del pianerottolo, delle scalinate di marmo conducevano al salone. File di colonne sorreggevano l'alto soffitto a volta da cui pendevano

lampadari metallici con Luci di Protho. Il pavimento era coperto da un enorme mosaico che riproduceva il volto di Brannfalk. Skylar aveva ragione quando diceva che era un uomo borioso: quella era vanità fuori controllo!

Due grandi archi conducevano alle stanze vicine. Aldwyn vide che una era la sala del trono, l'altra non riusciva a distinguerla dal punto in cui si trovava. A differenza della stanza dei banchetti in cui erano passati poco prima, il grande salone sembrava essere stato devastato da una battaglia. C'erano segni di bruciature sulle pareti dove il fuoco aveva ridotto in cenere gli arazzi, e pezzi di pietra ridotti in frantumi come se fossero stati colpiti da una potente esplosione di energia; massicci mobili di legno erano stati distrutti e un tavolo capovolto; pezzi di armature ammaccate erano allineati contro il muro. Una delle ringhiere di marmo delle scalinate sembrava fosse stata in gran parte disciolta.

Su quel luogo incombeva un minaccioso silenzio, interrotto soltanto dalla lontana melodia dell'arpa scordata. Quando Aldwyn mosse il primo passo giù per le scale, sentì il terreno vibrare sotto i suoi piedi. Pensò che la terra stesse per cedere e il castello fosse sul punto di sprofondare ancor di più. Doveva essere così, oppure... oppure quelli che sentivano erano i passi dell'Idra dalle sette teste.

L'Idra di Mukrete

Idwyn non dovette attendere a lungo la risposta: sotto l'arco della sala del trono apparve una testa di drago. Poi un'altra. Poi una terza, e una quarta. Ognuna diversa per colore e dimensioni.

Le ultime tre teste comparvero tutte insieme, e con loro fece il suo ingresso il gigantesco corpo della bestia, viscido e verde, con punte dentellate sulla coda.

L'Idra di Mukrete era alta una decina di metri e lunga quasi altrettanto.

Aldwyn, Gilbert e Skylar si immobilizzarono agghiacciati; niente di ciò che avevano sentito a proposito di quella creatura avrebbe potuto prepararli al mostro spaventoso che bloccava il loro cammino.

«Eeeeeeeiiiiiiiiiiii!».

L'acuto verso spacca-timpani veniva dalla testa dell'urlatore: aveva un lungo collo con chiazze beige e una bocca grande ai limiti dell'impossibile. Il suo grido attirò l'attenzione delle altre teste su ciò che aveva appena scoperto. In un lampo, i famigli si ritrovarono addosso lo sguardo malevolo di quattordici occhi dragheschi, mentre cercavano disperatamente di coprirsi le orecchie per sfuggire in qualche modo al gemito dell'urlatore.

«Gilbert, la polvere soporifera!», gridò Aldwyn cercando di sovrastare l'urlo assordante.

Al gatto parve di sentire Gilbert che rispondeva «Eh?», ma non ne era affatto sicuro.

«LA POLVERE SOPORIFERA!», strillò Aldwyn tentando di farsi udire.

Anche Skylar stava gridando e gesticolando freneticamente in direzione di Gilbert, il quale sembrava confuso e terrorizzato al tempo stesso. L'Idra si stava avvicinando: le pesanti zampe munite di artigli trascinarono il corpo massiccio lungo il pavimento a una velocità preoccupante.

Aldwyn tentò di farsi capire a gesti, unendo le zampe e facendo finta di raggomitolarsi come per dormire. Poi scrollò la zampa come se stesse lanciando qualcosa da una fiala. Gilbert finalmente recepì il messaggio ed estrasse dalla sacca di Jack il contenitore di vetro con la preziosa polvere. Aldwyn lo prese tra i denti. L'Idra, intanto, si era spostata lungo il corridoio delimitato dalle colonne ed era quasi giunta alla scala dove stavano i tre famigli, ma l'urlatore stava riprendendo fiato, concedendo loro una breve possibilità di comunicare.

«Gilbert e io cercheremo di distrarlo», disse Skylar a Aldwyn. «Buona fortuna».

In quel momento, un getto di fuoco andò a colpire i gradini di pietra tra Aldwyn e i suoi due compagni. Il gatto alzò lo sguardo e vide che l'attacco proveniva dallo sputa-fuoco con gli occhi rossi: dalla sua bocca gocciolava saliva fumante. Skylar e Gilbert si precipitarono giù dalla scala, attirando l'attenzione dello sputa-fuoco lontano da Aldwyn, seguiti da una scia di fiamme arancioni. Aldwyn si slanciò in avanti, sperando di riuscire ad arrampicarsi abbastanza in alto per poter saltare sopra la bestia. Mentre correva, la più piccola delle sette teste aprì la bocca e fece schioccare la lingua, lanciando un fiotto di liquido giallo verso Aldwyn. Quando l'escrezione venne a contatto con il marmo, cominciò a corroderlo all'istante. Era la testa sputa-acido. Aldwyn fu costretto a saltare di scalino in scalino,

poiché il veleno stava producendo buchi che ribollivano sul suo cammino.

Aldwyn lanciò un'occhiata a Skylar e Gilbert attraverso la ringhiera: i due avevano raggiunto il pavimento e stavano correndo in direzione delle armature ammassate contro il muro. La testa del dente nero, con gli occhi infossati e lunghe file di zanne marcescenti, si lanciò verso di loro, e li avrebbe divorati in un solo boccone se non fosse stato per la testa dell'urlatore, che stratonava l'Idra nella direzione opposta, all'inseguimento di Aldwyn.

Quando l'urlatore gridò di nuovo, il gatto saltò in cima alla stretta ringhiera. La testa gli spuntò accanto un attimo dopo, e l'intensità di quel suono inumano aumentava man mano che si avvicinava. Anziché scappare via, Aldwyn balzò dritto sul muso del drago, conficcò uno dei suoi artigli nel tappo di sughero della fiala e lo tirò via con uno strattone. La furibonda testa dell'urlatore non ebbe il tempo di reagire mentre il gatto si lanciava verso i suoi occhi per rovesciare un pizzico della polvere giallo scuro dell'Alchimista nelle orbite.

Le pupille dell'urlatore si dilatarono all'istante e l'occhio divenne vitreo. Cadde il silenzio: la prima delle sette teste era stata addormentata. Mentre il collo dell'urlatore cominciava a rilassarsi, Aldwyn corse via verso il corpo dell'Idra, richiudendo allo stesso tempo la fiala.

«Non è stato poi così difficile», si disse, un po' sorpreso ma rincuorato.

Quella sensazione, tuttavia, non durò a lungo. Un istante dopo, con la coda dell'occhio, Aldwyn notò un paio di corna ritorte che sfrecciavano verso di lui: erano le corna del drago perforatore. Il gatto riuscì a schivarle all'ultimo secondo, riportando solo qualche graffio prodotto dalle estremità appuntite. Prima che il perforatore potesse tentare nuovamente di infilzarlo, Aldwyn saltò sulla testa dello sputa-acido che era lì accanto.

Quando le corna caricarono di nuovo, il gatto non si mosse, facendo da

facile bersaglio per l'attacco del perforatore. Attese mentre le estremità appuntite fendevano l'aria, avvicinandosi a lui, poi, all'ultimo momento, saltò in avanti, aggrappandosi al lampadario più vicino. Il perforatore non poté frenare lo slancio, e le sue corna andarono a trafiggere il lungo collo dello sputa-acido nella sua parte inferiore, perforando le ghiandole salivari e provocando la fuoriuscita di un fiotto di acido dal buco. La testa dello sputa-acido si abbatté al suolo, circondata da un fiume di acido che si andava espandendo sul pavimento.

Fuori due, pensò Aldwyn mentre si prendeva una piccola pausa approfittando della relativa sicurezza offerta dal lampadario. Da quella postazione, poté vedere che Skylar e Gilbert si erano nascosti dietro i pezzi di armature. Purtroppo lo sputa-fuoco si stava rapidamente avvicinando a loro, soffiando fiamme dalla bocca. Aldwyn sapeva che i suoi amici sarebbero stati arrostiti se non avesse fatto qualcosa. Usò il proprio peso per far ondeggiare il lampadario verso la testa del drago sputa-fuoco, le cui vampate avevano quasi disciolto l'armatura di maglia corazzata che proteggeva Skylar e Gilbert. Aldwyn riaprì la fiala di polvere soporifera e ne gettò una spolverata nei piccoli e lucenti occhi rossi della creatura. Lo sputa-fuoco emise un ultimo sbuffo di fumo prima che il suo collo crollasse al suolo in un ammasso ronfante.

Gilbert e Skylar non correvano più il rischio di finire abbrustoliti; in compenso ora era in rapido avvicinamento la testa del drago alveare, con il suo grosso naso. Con un potente sbuffo, la bestia sguinzagliò uno sciame di calabroni gialli e neri, che ronzarono qua e là nella stanza per poi gettarsi in picchiata su Gilbert e Skylar, costringendo i due animali a fuggire abbandonando l'armatura semi disciolta.

«Continua a muoverti», gridò Skylar a Gilbert. «Se ti fermi ti si raccoglieranno intorno e, credimi, meglio evitare anche una singola puntura:

le loro tossine possono uccidere all'istante un uomo adulto».



Rana e ghiandaia saltellarono lungo il gigantesco mosaico: l'acido fuoriuscito dal collo del drago si stava spargendo sul pavimento e aveva già dissolto metà delle tessere che componevano il volto di re Brannfalk. Dalla sua postazione in cima al lampadario, Aldwyn riusciva a vedere attraverso il buco in rapida espansione; sotto il salone principale c'erano i sotterranei del palazzo con tutti i suoi tesori: alte pile di monete d'oro, scettri di cristallo, bronzee vasche da bagno colme di rubini e corone tempestate di pietre preziose.

Proprio in quel momento, la testa del dente nero lo attaccò alle spalle con un morso brutale che spezzò la catena del lampadario, facendo cadere rovinosamente al suolo Aldwyn e le Luci di Protho. Skylar e Gilbert stavano correndo a perdifiato per sfuggire allo sciame di calabroni fuoriuscito dalle narici del drago, ma ora il lampadario caduto, con il gatto stordito seduto sopra, bloccava la loro via di fuga. Aldwyn guardò uno dei micidiali insetti posarsi sulla spalla di Gilbert e infilare il pungiglione nella viscida pelle verde della rana.

«Gilbert, NO!», esclamò Skylar: anche lei aveva visto tutto. Allungò una zampa per prendere un candeliere dal lampadario e agitò le Luci di Protho nell'aria, respingendo momentaneamente gli insetti assassini.

Gilbert guardò il nero pungiglione del calabrone conficcato nel suo braccio. «Dite a Marianne che ho fatto del mio meglio», disse.

«Tieni duro, Gilbert», disse Aldwyn cercando di confortarlo.

Skylar continuava a tenere a bada i calabroni con la luminosa torcia blu. Si girò e vide che Gilbert non sembrava star peggio di prima.

«Gilbert, non sei in preda a dolori strazianti?», chiese.

«A dire la verità, no».

«Dovresti essere già morto a quest'ora», aggiunse.

La buona notizia rincuorò considerevolmente Gilbert.

«È strano, ora che me lo fai notare, non sento niente».

«Devi essere immune al loro veleno», disse Skylar.

«Credo che abbia senso», rispose lui. «Zanzare, scarafaggi, api velenose: nessuno di questi insetti può ferire una rana. In effetti tendiamo a considerarli non tanto nemici quanto stuzzichini». Un ghigno attraversò il suo volto. «Permettete?».

Skylar abbassò la fiamma e, fulminea, la lingua rosa di Gilbert cominciò a dardeggiare di qua e di là, bloccando i calabroni a mezz'aria per scagliarli in gola. Era in grado di catturarne una manciata in un colpo solo!

I calabroni non rappresentavano più una minaccia per i famigli, ma il perforatore si era insinuato tra le altre teste ed era tornato ad avanzare minacciosamente con l'intenzione di infilzare Aldwyn, che zampettò via con il drago alle calcagna. A un tratto, l'animale guardò alla sua destra e vide... Aldwyn? Un gatto identico a lui gli stava correndo accanto! Sulle prime Aldwyn pensò che fosse l'effetto ritardato di un trauma cerebrale subito cadendo con il lampadario, ma poi guardò al di sopra della propria spalla e vide Skylar con le ali tremanti spiegate di fronte a sé: non era un effetto collaterale di una lesione al cervello, era un'altra delle illusioni della ghiandaia.

Il sosia di Aldwyn si allontanò dall'originale e il perforatore cadde nel tranello, seguendo il gatto falso al posto di quello in carne e ossa. L'illusione di Aldwyn si fermò davanti a una delle colonne e rimase semplicemente lì a fare le boccacce al drago. Aldwyn restò a guardare mentre il perforatore cercava di colpire il suo doppio e, invece, le corna passavano attraverso il gatto illusorio per andarsi a conficcare nel pilastro di pietra. La testa si agitò convulsamente tentando di liberarsi, ma prima che ci riuscisse, Aldwyn gettò un'abbondante dose di polvere soporifera in uno dei suoi occhi. Il perforatore piombò all'istante in un sonno profondo. Aldwyn tappò la fiala e si voltò

verso Skylar.

«Grazie Sky...».

Slap!

Il pitone strangolatore, con un potente colpo della sua lunga lingua contorta, sbatté Aldwyn al suolo facendogli sfuggire di bocca il cilindro di vetro con la polvere, che rotolò lungo il pavimento del mosaico, sobbalzando e rimbalzando mentre si dirigeva inesorabilmente verso il buco formato dalla saliva dello sputa-acido.

Aldwyn non poté fermarsi a far passare la scossa di dolore che gli attraversava il corpo a seguito della botta: stava già correndo per recuperare la polvere. Si tuffò verso la fiala e la salvò dal baratro proprio mentre l'acido dissolveva la porzione di pavimento sotto di essa. La strinse saldamente tra i denti e si voltò, trovando il drago alveare che allargava le narici verso di lui. Con uno sbuffo feroce, la creatura liberò un'altra nube di insetti velenosi. Aldwyn era intrappolato tra lo sciame che veniva verso di lui e il pavimento che scompariva rapidamente alle sue spalle. Si tenne pronto all'attacco, ma prima che i calabroni potessero colpire, Gilbert si lanciò di nuovo nella mischia, intrappolandone dozzine per volta. Brandendo la lingua come un'arma, con un'abilità che avrebbe reso fieri di lui i suoi parenti di Daku, la raganella coprì le spalle a Aldwyn, permettendogli di saltare sulla testa abbassata del drago alveare e di spargere la polvere nei suoi occhi. La creatura cadde addormentata sul pavimento prima ancora che Aldwyn avesse il tempo di rimettere il tappo alla fiala.

Aldwyn contemplò lo scenario, pianificando la mossa seguente. L'Idra si muoveva più lentamente ora, costretta a trascinarsi dietro il peso di cinque teste prive di sensi. Gilbert stava acchiappando l'ultimo dei calabroni, mentre Skylar aveva creato l'illusione di un condor dalle ali veloci che volteggiava sulla testa del drago dal dente nero. E il pitone strangolatore... il pitone

strangolatore stava giusto avvolgendo la lingua biforcuta intorno alla zampa posteriore di Aldwyn!

Aldwyn fu stratonato via dal naso del drago alveare, sbalzato in aria e strizzato con forza, mentre veniva tirato verso la bocca spalancata del pitone strangolatore.

«Gilbert, Skylar, aiuto!», gridò Aldwyn.

Ma Gilbert non poté far altro che restare a guardare impotente. Skylar deviò il condor illusorio affinché passasse sotto il naso dello strangolatore, ma non funzionò. Aldwyn riusciva già a sentire il disgustoso olezzo proveniente dal caldo fiato del drago. Quindi questa era la fine. L'avventura di Aldwyn per le terre di Vastia non sarebbe andata oltre. Lo confortò il pensiero che, se lui fosse morto lì, almeno Skylar e Gilbert avrebbero avuto una possibilità di salvare Jack, Marianne e Dalton.

Woop!

La presa del pitone strangolatore si allentò e Aldwyn cadde a terra. Alzò lo sguardo e vide un proiettile a forma di freccia conficcato nel carnoso muscolo rosa. Un secondo dardo colpì la lingua. Aldwyn si voltò per vedere chi lo aveva salvato, e là, in piedi sul pianerottolo del secondo piano con la balestra in mano, c'era... Grimslade!

«Quella taglia è mia, bestia», annunciò il cacciatore con il mantello al drago.

Aldwyn non riusciva a credere di aver di nuovo a che fare con il suo vecchio avversario; doveva essersi issato sul Ponte del Tradimento e aver seguito i famigli fin lì. Di norma Grimslade sarebbe stata l'ultima persona che Aldwyn avrebbe desiderato vedere, ma in quel frangente il cacciatore era più che benvenuto.

Grimslade scoccò un altro dardo dalla sua balestra, che provocò nello strangolatore uno sferzante attacco di convulsioni. Quando la testa sfiorò il pavimento, cercando di estrarci uno dei dardi di Grimslade dalla guancia,

Aldwyn balzò sulle sue ruvide scaglie. La testa dell'Idra sbatteva violentemente a destra e a manca, rendendo rischioso arrampicarsi fino agli occhi, ma Aldwyn tenne duro. Una volta che l'ebbe a tiro, gettò la polvere nel condotto lacrimale del mostro. Il cranio si schiantò a terra con un colpo sordo.

Delle sette teste dell'Idra, solo quella del dente nero era rimasta sveglia, ma certo non li avrebbe lasciati passare senza combattere: il lungo collo stava già serpeggiando in direzione di Grimslade. Il cacciatore di taglie prese la mira e scagliò un altro proiettile verso la mascella del drago. Ma evidentemente la sua pelle era più dura di quella dello strangolatore, poiché il dardo rimbalzò via. Con incredibile velocità, la testa del dente nero scoprì le sue zanne in decomposizione e si lanciò in avanti. Grimslade lasciò cadere la balestra, tirò fuori il bastone con il cappio e lo ficcò nella bocca spalancata che stava scattando verso di lui. Spinse l'estremità smussata del paletto contro il palato della bestia, bloccando le fauci in quella posizione, mentre i denti marci lottavano per mordere.

Intanto, approfittando della situazione di stallo tra l'uomo e l'Idra, Aldwyn aveva imboccato le scale e stava salendo i gradini a due a due per andare a mettere a riposo anche l'ultima testa.

«Dai, su!», lo scherniva Grimslade. «Ho visto serpenti da giardino combattere meglio di così».

Il dente nero spezzò il bastone, frantumandolo come uno stuzzicadenti. Grimslade, rimasto con un minuscolo frammento di legno in mano, indietreggiò mentre la testa dell'Idra si preparava a colpire. Aldwyn schizzò in cima alla scalinata e corse dritto verso la schiena di Grimslade, usando il cacciatore di taglie come trampolino per lanciarsi sul muso del dente nero.

Prima che quest'ultimo potesse sferrare il colpo mortale, Aldwyn inclinò la fiala e fece cadere gli ultimi granelli di polvere rimasti nel suo occhio. La

possente testa crollò mollemente sulla ringhiera, e Aldwyn si ritrovò faccia a faccia con Grimslade.

«Obbligato, gatto», disse il cacciatore. «Ma ho ancora intenzione di consegnare te e i tuoi compagni alla regina». Mentre Grimslade si chinava per riafferrare la balestra, Aldwyn notò un pizzico di polvere gialla sul pelo che copriva la sua zampa anteriore; il gatto soffiò i fini granelli dritti in faccia a Grimslade e il cacciatore crollò a terra, con la testa sul naso del drago dal dente nero.

Aldwyn si precipitò giù dalle scale per raggiungere Skylar e Gilbert.

«Dobbiamo trovare le segrete», disse, sperando che il sole non fosse ancora tramontato.

«In molti palazzi ci sono dei passaggi segreti nella sala del trono», disse Skylar. «Da questa parte».

Li condusse fuori dal salone principale, dietro uno degli archi, in una stanza con tende di velluto e altri ritratti di re Brannfalk. Al centro della stanza c'era un grande trono di legno, con lo schienale e il poggiatesta intagliati a forma di albero in fiore. Aldwyn riconobbe il marchio impresso sui mattoni del Ponte del Tradimento.

«Ti devo delle scuse», disse Skylar a Aldwyn. «Pare proprio che io abbia sopravvalutato il peso della magia. Quello che hai fatto laggiù è stato all'altezza delle imprese dei grandi maghi dell'antichità, umani o animali. Kalstaff sarebbe stato fiero di te. E lo sono anche io».

Gli occhi di Aldwyn si inumidirono. Non avrebbe potuto desiderare un complimento migliore. Quello era senza dubbio il momento più gratificante della sua giovane vita.

«Grazie. E scuse accettate».

Al di là del trono, il tappeto era stato tirato da un lato e una botola aperta rivelava la presenza di un corridoio di pietra in pendenza che portava di sotto.

I famigli attraversarono rapidamente la stanza ed entrarono.

Le luci magiche erano più fioche all'interno del corridoio ed era difficile distinguere ciò che si celava dietro ogni curva. Aldwyn udì dei passi e si rivolse ai suoi amici.

«Laggiù», disse, indicando un'ombra che si muoveva lungo il muro.

Gli animali si prepararono a un altro scontro.

«Oh, grazie al cielo siete qui», esclamò una flebile, timida voce.

Poi, dall'oscurità emerse un piccolo coniglietto grigio.

Paksahara

Idwyn la riconobbe immediatamente grazie al dipinto che aveva visto nel cottage di Kalstaff: era Paksahara, il famiglio della regina Loranella.

«Grazie al cielo siete qui», ripeté Paksahara, con gli occhi umidi e colmi di gratitudine. «La regina è impazzita. Sta boicottando intenzionalmente l'ordine e la sicurezza di Vastia e dei suoi abitanti, esponendo il territorio a un'invasione dall'esterno. Ho cercato di farla ragionare, ma non mi ascolta. Fortunatamente sono riuscita a scappare prima che mi venisse fatto del male».

«Dov'è adesso?», chiese Skylar.

«È andata al Palazzo Nuovo», rispose Paksahara, «ma tornerà al tramonto, quando l'incantesimo protettivo di Kalstaff perderà la sua efficacia, per eliminare l'unico intralcio ai suoi piani. Dobbiamo salvare i maghi, subito!».

«Sono feriti?», chiese Skylar.

«No, l'incantesimo di Kalstaff li ha protetti dal male, ma non durerà ancora a lungo. Svelti, seguitemi!».

Cominciarono a percorrere il tunnel, addentrandosi sempre più nelle viscere del castello. Oltrepasarono celle ora vuote, ma con segni di graffi sui muri e morsi sulle sbarre. Aldwyn realizzò che in quelle prigioni sotterranee non erano stati rinchiusi solo i criminali più pericolosi di Vastia, ma anche bestie

e animali magici.

«Come avete fatto ad arrivare fin qui senza l'aiuto dei maghi?», chiese Paksahara ai tre famigli.

«All'inizio non credevamo fosse possibile», disse Skylar, «ma forse noi animali abbiamo più potere di quanto gli umani vogliono farci credere».

«Questo è impossibile», rispose Paksahara.

«Abbiamo visto cose che potrebbero farti cambiare idea», disse Skylar.

La discesa divenne sempre più ripida man mano che Paksahara li conduceva avanti, con le orecchie pendule e il soffice codino che rimbalzavano a ogni passo.

«Ma è ovvio che siete devoti ai vostri leali se avete rischiato tanto».

«Farei qualunque cosa per Marianne», disse Gilbert.

«E io per Dalton», disse Skylar.

«E tu?», chiese Paksahara a Aldwyn.

«Io non sono neanche un vero famiglio. Non ho abilità magiche, ma sono molto orgoglioso di servire Jack».

«A quanto sembra, ognuno di voi darebbe la propria vita per quei maghi», disse Paksahara. «Anche io sentivo la stessa cosa per la regina», aggiunse con una triste arricciatura di naso.

Proprio in quel momento una voce in lontananza gridò.

«Qualcuno ci aiuti! Per favore!».

Il cuore di Aldwyn sobbalzò al suono di quella voce.

«Arriviamo, Jack!», gridò, mentre cominciava a correre verso di lui. Anche Gilbert iniziò a saltellare come un matto e Skylar prese a svolazzare come poteva, dimentica del dolore all'ala.

«È proprio qui davanti», disse Paksahara, con le lunghe zampe che non faticavano a tenere il passo.

«Resisti, Marianne!», gridò Gilbert.



La rana aveva le lacrime agli occhi quando entrarono nella stanza circolare delle segrete. Sulle pareti Aldwyn notò spade e scudi. Fruste e museruole testimoniavano chiaramente che una volta, in quel luogo, erano stati imprigionati anche degli animali. Il pavimento era freddo, umido, e tutto graffiato. Non c'erano ragnatele nella stanza... sembrava che persino i ragni volessero evitare quel buco malsano. E là, contro la parete più lontana, c'erano Jack, Marianne e Dalton; indossavano ancora la biancheria da notte che avevano quando erano stati rapiti ed erano legati per i polsi, saldamente trattenuti da ferree catene antincantesimo. Ai loro piedi c'era un secchio arrugginito pieno d'acqua per metà. I campi di forza di Kalstaff non brillavano più come prima, sembravano sul punto di scomparire.

Gilbert balzò al fianco di Marianne, avvinghiandole la gamba con le zampe palmate; Skylar zoppicò da Dalton, strofinandosi a lui; e Aldwyn corse da Jack, come se fossero compagni da sempre.

«Sapevo che sareste venuti a cercarci», disse Jack, che avrebbe tanto voluto abbracciare Aldwyn, ma non poteva, trattenuto com'era dai legacci. «Lo sapevo».

«Ho così tante cose da dirti», disse Aldwyn premendo i baffi contro lo stinco di Jack. «Non so neanche da dove cominciare».

«La regina se n'è andata solo poco fa», disse Dalton. «Dovete liberarci da queste catene, non possiamo fare incantesimi finché siamo ammanettati».

«Conosco l'incantesimo per evocare la chiave di forza in grado di liberarli», disse Paksahara. «Famigli, mettetevi davanti a me, rivolti verso i vostri leali. Unirò tutti i nostri poteri. Anche tu, Aldwyn».

Aldwyn, Skylar e Gilbert si allontanarono dai maghi e si allinearono di fronte a Paksahara.

«Che cos'ha detto?», chiese Jack.

«Evocherà una chiave di forza», rispose Aldwyn.

«Non sapevo che i conigli fossero capaci di magie così potenti».

«Di' al ragazzo che non sono un coniglio», intervenne Paksahara, un po' risentita. «I conigli vanno bene per poveri illusionisti da bettole del sidro. Io sono una lepre».

Quella distinzione in realtà non sembrava molto importante a Aldwyn: ciò che davvero contava era liberare Jack e fuggire dalle segrete il prima possibile.

Paksahara sollevò le grigie zampette pelose e cominciò a recitare: «*Dovolajen oknamut supentin!*».

«Lepre?», disse pacatamente Gilbert tra sé e sé.

Aldwyn si girò a guardarlo.

«Lepre», ripeté la raganella.

«*Zi po ukoteni wysove*», proseguì Paksahara. Le sue zampe ora brillavano di una luce verde.

«Lepre grigia», disse Gilbert, cercando ancora di risolvere un qualche enigma nella sua testa. «Lepre grigia. *Strega lepre grigia!*».

«*Ekonpiske v prave*», disse Paksahara. La voce era diventata più forte e l'energia crepitava sulla punta delle sue zampe.

«Nooooooo!», urlò Gilbert. E saltò, spingendo via Aldwyn e Skylar proprio

nel momento in cui dalle zampe di Paksahara partiva una letale saetta di energia diretta a loro. Il dardo colpì il muro, producendo un grosso buco.

«Eri tu!», urlò Gilbert, puntando il dito contro Paksahara. «Eri tu la strega. Sei sempre stata tu».

«Di cosa stai parlando?», chiese Skylar.

«La mia visione, non capisci? È lei la strega grigia, non Agdaleen».

Paksahara se ne stava immobile di fronte a loro, con le zampe fumanti e gli occhietti rosa che scintillavano malignamente.

«Non capisco», disse Skylar. «Lavori per la regina?»

«Oh, no», rispose Paksahara. La sua voce innocente ora era diventata aspra e fredda. «La regina è prigioniera da molte lune, intrappolata nel palazzo, nelle vesti di una lepre in una gabbia. Forse voi non lo sapete, ma il mio talento magico, la mia abilità innata è...».

«...la mutazione della forma», disse Skylar.

«Che sta dicendo?», chiese Dalton. «Qualcuno vuole spiegarci per favore che sta succedendo?».

Paksahara sollevò di scatto un dito verso i ragazzi, che vennero immediatamente avvolti da una nuvola eterea. Dalton aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì alcun suono: i tre giovani maghi erano stati ridotti al silenzio da una qualche sorta di incantesimo.

«Gli animali hanno servito gli uomini per troppo tempo», continuò Paksahara. «Ho visto i dipinti rupestri sulle pareti delle grotte di Kailasa. Una volta eravamo noi a regnare sulla regione, finché gli umani non hanno cancellato la nostra gloriosa storia. È tempo che gli uomini vengano messi in gabbia e in catene. È tempo che i maghi tornino a servire i famigli e che sul trono di Vastia sieda di nuovo una creatura a quattro zampe: io».

Aldwyn era scioccato. *Era lei la responsabile della morte di Kalstaff e di tutta la sofferenza che ne era seguita? Lei? Un animale? Un famiglio?*

«Questi giovani maghi non sono una minaccia per te», cercò di farla ragionare Skylar. «Lasciali andare».

«Non cercare di ingannarmi, stupido uccello! Ho visto le tre stelle in cielo cadere su Stone Runlet», disse Paksahara. «Una chiara profezia che sarò sconfitta da tre giovani incantatori. Devono morire. Prima però, mi concederò il grande piacere di uccidere voi tre».

Sollevò le zampe in aria.

«*Ekonpiske v prave*», recitò la lepre, e nelle zampe le si formarono due sfere di fulmini.

Paksahara si allungò verso Aldwyn, Gilbert e Skylar e la doppia carica di energia sfrecciò nell'aria, puntando dritta verso di loro. Non c'era tempo per muoversi né spazio per fuggire, ma prima che i famigli venissero colpiti, uno degli scudi metallici appesi alla parete si staccò dal suo sostegno e bloccò l'attacco di Paksahara. I globi di fulmini sprigionarono scintille e sfrigolarono quando vennero a contatto con il rivestimento d'acciaio.

Skylar e Gilbert si voltarono verso Aldwyn mentre lo scudo circolare continuava a fluttuare tra loro e la lepre grigia.

«Aldwyn, che succede?», chiese Gilbert.

«Non ne ho idea», rispose il gatto, confuso almeno quanto i suoi compagni. Una domanda scombussolava la mente di Aldwyn: come aveva fatto lo scudo a librarsi in aria da solo? Era opera sua? Allora aveva davvero poteri telecinetici, in fin dei conti?

A un tratto, con un forte schianto, lo scudo esplose in incandescenti frammenti metallici, annientato da un'altra saetta di Paksahara. I famigli schizzarono via, correndo ognuno in una direzione differente.



La speranza dei famigli era quella di confondere il nemico dividendosi, ma Paksahara dimostrò di non avere problemi ad attaccare in tre direzioni diverse

allo stesso tempo: allungò una zampa verso Gilbert, sollevandolo da terra come se l'aria stessa lo trattenesse per la gola; poi puntò l'altra zampa verso Aldwyn, lanciandogli contro una raffica di appuntiti cristalli color rubino, che volarono attraverso la stanza come dardi. Il gatto si tuffò in corsa e riuscì a evitarli tutti tranne uno, che gli graffiò la zampa posteriore sinistra.

«Non potete nascondervi», disse Paksahara. «Vi manderò tutti nella Vitafutura, esattamente come ho fatto con Kalstaff».

Con un colpetto di coda, evocò una folata di vento che avvolse Skylar in un turbine per poi scagliarla contro il muro.

Sebbene avvertisse un dolore acuto e pungente ogni volta che la zampa ferita toccava terra, Aldwyn continuò a muoversi, cercando, al tempo stesso, di pensare. Davvero era in grado di muovere gli oggetti con la mente? C'era solo un modo per scoprirlo: provarci.

Mentre Gilbert si dibatteva, ancora prigioniero nella stretta dell'incantesimo di Paksahara, Aldwyn si concentrò sul secchio d'acqua arrugginito. Non aveva idea di come funzionasse la telecinesi, ma concentrarsi a fondo e focalizzare la mente gli sembrava un logico inizio.

Sollevati. Sollevati. Sollevati. Soll...

E così, semplicemente, il secchio prese a librarsi al di sopra del pavimento. E adesso?

Aldwyn non ebbe il tempo di sperimentare ulteriormente il suo nuovo talento: Paksahara scagliò una scarica di energia contro il secchio, che fu distrutto in un lampo. Anche se il suo primo tentativo volontario di usare la magia era durato poco, Aldwyn era comunque riuscito a distrarre Paksahara, che aveva allentato la presa su Gilbert. La raganella atterrò al suolo, stringendosi la gola e respirando a fondo.

«Dunque c'è della magia in te dopotutto, gatto», disse Paksahara. «Peccato che non avrai il tempo di imparare a usarla».

Strinse i suoi maligni occhietti rosa, pronta a lanciare un altro incantesimo. In quel momento si udì per tre volte il rumore di uno scoppio... le bolle protettive di Kalstaff erano esplose. Jack, Marianne e Dalton rimasero incatenati al muro, non più immuni alla malvagia magia di Paksahara.

«Ora più niente potrà mettersi sulla mia strada», disse Paksahara e, dalla zampe, lanciò un fascio di luce bianca mirando dritta al petto di Jack. Aldwyn non poté far altro che guardare inorridito il fascio che colpiva il suo leale... ma invece di scavare un buco fumante da una parte all'altra del suo corpo, il raggio rimbalzò verso Paksahara, che fu sbattuta dall'altro lato della stanza, con il pelo bruciacchiato.

In un primo momento, Aldwyn non riuscì a capire ciò che era appena accaduto; poi vide Skylar, che si era ripresa dall'attacco di Paksahara e teneva sollevata un'ala tremante. Quando l'abbassò, le bolle tornarono al loro posto. Aldwyn capì che Skylar aveva allestito una scaltra illusione per far credere che i gusci protettivi fossero svaniti quando invece erano ancora al loro posto. Se da un lato il trucco aveva quasi fatto fermare il cuore di Aldwyn, dall'altro grazie a esso i famigli avevano riportato il loro primo significativo successo sul nemico.

Ma Paksahara era tutt'altro che sconfitta: si rialzò in piedi, più che mai colma d'odio.

«Molto astuto», disse Paksahara, «ma le illusioni non vi salveranno».

«Non farlo», la implorò Aldwyn. Con la coda dell'occhio, vide Gilbert tirar fuori la minipergamena di Marianne dal cilindro con il tappo dorato che aveva trovato per le scale. Sembrava stesse cercando un incantesimo. «Sono certo che la regina Loranella ti troverà un posto nel Consiglio», continuò, cercando di guadagnare tempo. «Pensaci un attimo: animali e uomini che lavorano insieme, potrebbe essere l'inizio di una nuova Vastia».

«Nella nuova Vastia che immagino io non c'è posto per coloro che

camminano su due gambe», rispose Paksahara.

A quel punto, Gilbert gridò trionfante: «*Convulsare minimosus!*».

Paksahara si limitò a scuotere la testa.

«E quale potente magia dovrebbe evocare questo incan... *hic...* tesimo?», chiese la lepre portandosi una zampa al petto.

«Singhiozzo?», chiese Aldwyn incredulo a Gilbert. «È per questo che mi hai fatto prendere tempo?»

«La scelta era tra il singhiozzo e i rutti», rispose Gilbert. «È un rotolo di scherzi».

«Voi tre siete pa... *hic...* tetici», disse Paksahara. Trattenne il respiro per un attimo e quando espirò, il diversivo era scomparso in fretta com'era stato generato. «Ora, dov'ero arrivata?».

Proprio in quel momento si udì un rumore fruscante alle loro spalle: il sole del terzo giorno era tramontato e le bolle che proteggevano i giovani maghi erano evaporate. Sul serio, questa volta.

«Era ora!», disse Paksahara. «Toglietevi di mezzo, in cambio prometto di uccidere i vostri leali senza farli soffrire».

Aldwyn osservò la parete con gli attrezzi per domare gli animali, ma non fu in grado di chiarirsi la mente abbastanza in fretta. Aveva troppi pensieri per la testa per riuscire a concentrarsi.

«Tre volte la formula va ribadita», recitò Paksahara, «per provocare l'altrui dipartita». Rivolse l'attenzione ai maghi; i suoi occhi caddero freddi su Dalton. «Deperisci e avvizzisci».

Aldwyn chiuse gli occhi e si sforzò di tirar giù la frusta dalla rastrelliera. La scura cinghia di cuoio vacillò per aria e venne immediatamente abbattuta da una palla di fuoco scagliata dalla mano libera di Paksahara.

«Deperisci e avvizzisci».

La lepre aveva pronunciato il secondo ritornello. Aldwyn sapeva che ne

restava solo uno: doveva fermarla prima che quelle tre parole uscissero dalla sua bocca.

«Deperisci...».

Aldwyn mirò alle due spade incastonate nella rastrelliera appesa al muro. Si concentrò intensamente e le spade cominciarono a tintinnare.

«...e ...».

Le spade si staccarono dal muro e si librarono in aria. Poi una scossa elettrica mandò Aldwyn gambe all'aria: Paksahara aveva scagliato un'altra delle sue mortali saette, costringendolo a mollare la presa mentale e a far cadere a terra le armi.

«...avvizzisci!», disse trionfante Paksahara, completando l'incantesimo.

Un sottile impulso di energia rossa come il sangue, proveniente dalla zampa di Paksahara, fendette l'aria diretto al cuore di Dalton.

Aldwyn sollevò lo sguardo e vide Skylar che si lanciava in avanti, sbattendo l'ala rotta più veloce che poteva, per intercettare il terribile attacco. Il letale incantesimo di Paksahara colpì la ghiandaia, abbattendola all'istante. Dalton aprì la bocca per urlare, ma non ne uscì alcun suono: era ancora costretto al silenzio dall'incantesimo. Il cuore di Aldwyn si strinse in una morsa. Gilbert sembrava impietrito in uno stato di shock assoluto.

«Un famiglia leale fino alla fine», ridacchiò Paksahara, poi tornò a guardare i tre giovani maghi. Puntò gli occhi ancora una volta su Dalton. «Proviamo di nuovo. Deperisci e avvizzisci. Deperisci e avvizzisci...».

In quel momento le spade si sollevarono e, con un lampo argentato, volarono attraverso la stanza, inchiodando Paksahara al suolo.

«Aaahhh!», gemette la lepre.

Le due spade avevano solcato l'aria e poi si erano conficcate profondamente nel pavimento, intrappolandola sotto di loro.

«Credi davvero che la tua magia possa competere con la mia?», chiese

Paksahara, cercando di liberarsi.

Aldwyn non l'avrebbe di certo creduto fino a un momento prima, ma il potere e la rapidità del suo attacco telecinetico sembravano indicare il contrario.

«*Dovolajen oknamut supen...*», disse Paksahara con voce velenosa.

Ma non ebbe il tempo di completare l'incantesimo, poiché si ritrovò la bocca imprigionata nella museruola che fino a un attimo prima si trovava appesa al muro: si era mossa così in fretta che non l'aveva neanche sentita arrivare. Le sue parole di vendetta erano attutite dai lacci di pelle che le serravano le mascelle.

«Deciderà la regina cosa fare di te», disse Aldwyn.

Paksahara continuava ad agitarsi convulsamente, con gli occhi rosa pieni d'odio che guardavano attraverso le cinghie della maschera di protezione.

Aldwyn e Gilbert si precipitarono da Skylar, che giaceva immobile a terra.

«Non è giusto», pianse Gilbert. «Era la mia migliore amica».

«Lo so», disse Aldwyn, mettendogli una zampa sulla spalla per confortarlo.

«Lo so».

Poi, miracolosamente, l'ala di Skylar cominciò a muoversi, e la ghiandaia si tirò su, confusa. «Non capisco», disse. «Com'è possibile che sia ancora viva? Gli incantesimi succhia-vita non falliscono mai».

Aldwyn notò del fumo che fuoriusciva dalla cartella di Skylar e un intenso odore di bruciato proveniente dall'interno. Aprì la cartella e ne cadde fuori un acaro, secco e stecchito. Lo sfortunato insetto doveva essere strisciato all'interno della sacca durante l'incidente sulle scale, e aveva finito per diventare l'accidentale destinatario del fulminante incantesimo di Paksahara. I tre famigli non poterono fare a meno di sorridere per quell'inaspettato colpo di fortuna.

«Che è successo a Paksahara?», chiese Skylar.

«È immobilizzata laggiù», rispose Aldwyn.

Ma quando si girò per indicarla, si accorse che non c'era più. Al suo posto, Aldwyn scorse una lucertola del fango che fuggì via attraverso un piccolo buco nel muro. Paksahara aveva mutato forma e, prima che uno qualsiasi di loro potesse reagire, era scomparsa.

«Se n'è andata», disse Skylar.

«Non preoccuparti... ci occuperemo di lei più tardi», disse Gilbert. «Liberiamo i nostri leali».

I famigli si voltarono verso Jack, Marianne e Dalton, i quali stavano muovendo la bocca con grande eccitazione, anche se ancora nessun suono usciva dalle loro gole. Aldwyn guardò i lucchetti delle catene antincantesimo e la sua mente fece il resto. Quando i cilindri dentro le serrature si allinearono, si udì uno scatto metallico, poi i lucchetti si aprirono, liberando i leali dalle manette. Aldwyn si sentì circondare dalle braccia di Jack, che lo strinsero forte. Mentre Jack gli accarezzava il pelo, cominciò a fare le fusa e la coda si arricciò per la felicità.

L'incantesimo silenziatore di Paksahara doveva ancora finire, ma, una volta svanito, avrebbero avuto un sacco di cose di cui parlare.

I tre della profezia

Jack e Aldwyn passeggiavano nel cortile recintato del Palazzo Nuovo di Bronzhaven. Su un palo al di sopra delle loro teste, sventolava una bandiera che, a ogni colpo di vento, cambiava colore, mostrando a turno tutti gli stemmi araldici delle principali città di Vastia, compresa l'aquila a due teste di Bridgetower, con arco e frecce in un artiglio e una bacchetta magica nell'altro. Jack, lavato e con una tunica e dei gambali puliti, attraversò un ponticello ad arco, affiancato da un Aldwyn spazzolato di fresco. I due andarono a sedersi su uno spiazzo coperto di muschio accanto a un giardino roccioso. Lunghe anguille dorate nuotavano tranquillamente nel laghetto lì accanto.

Era difficile credere che fossero trascorsi solo tre giorni da quando i famigli e i loro leali si erano riuniti. Erano usciti dal Palazzo Sprofondato, passando furtivamente accanto all'Idra addormentata e a Grimslade, ancora rannicchiato sulla testa del dente nero; poi, alla luce della luna, si erano lasciati alle spalle la città sepolta di Mukrete, e avevano viaggiato fino al lato della collina dove sorgeva la tenuta di Edna la Strega, contando di potersi fidare dell'amica di Kalstaff, anche lei insegnante per giovani maghi. Fortunatamente era appena tornata da una delle sue gite didattiche oltre le Terre di Confine e, dopo aver ascoltato attentamente il racconto della loro

storia per bocca di Dalton, si era fatta carico di entrare di nascosto nel palazzo e di riportare Loranella alle sue legittime condizioni, annullando l'incantesimo mutaforma che l'aveva trasformata in una lepre. Una volta che la regina era tornata se stessa, aveva accolto i giovani maghi e i loro famigli a braccia aperte.

«Aldwyn, guarda», disse Jack allungando la mano con il palmo rivolto verso il basso. «*Extollo!*», comandò.

Una pietra grande quanto un pugno si sollevò dal giardino e prese a levitare in aria.

«Wow, è stupefacente!», disse Aldwyn.

«Ora prova tu», disse Jack.

Aldwyn canalizzò la propria energia e fece sollevare dieci rocce dal laghetto, poi le fece girare in tondo, come corpi celesti orbitanti intorno al sole.

«Dovrai insegnarmi a farlo», disse Jack impressionato.

Aldwyn fece ricadere le pietre nell'acqua. Lui stesso era ancora meravigliato della sua nuova abilità. Era un gatto telecinetico, e ciò poteva significare una cosa sola: che era effettivamente nato a Maidenmere. Aveva pensato molto ai suoi sogni ricorrenti e ora i vari pezzi cominciavano a incastrarsi tra loro: un gattino sopra un giaciglio di ramoscelli, in balia delle acque di un fiume, che poi lo trasportano a riva di fronte a delle mura bianche. Potevano essere le mura di cinta di Bridgetower? Di certo avrebbe avuto senso. Era nato a Maidenmere ed era stato abbandonato, bandito dalla sua casa. Ma perché mai? E la voce femminile che sentiva nei sogni poteva essere quella di sua madre? Che ragione poteva aver avuto per volersi sbarazzare di lui? Un mistero risolto ne aveva aperti innumerevoli altri.

«Ancora non riesco a credere che abbiate lottato contro un troll delle caverne da soli», disse Jack sorridendo. «Dimmelo ancora una volta: quanto

era grosso?»

«Prima o dopo che Gilbert gli somministrasse accidentalmente la linfa di colosso?»

«Dopo».

«Grande», disse Aldwyn. «Molto grande».

Lo sguardo di Jack si illuminò. Aldwyn pensò che quelle avventure avrebbero potuto essere più meravigliose solo se lui e il suo leale le avessero condivise.

Dall'altra parte del cortile, Aldwyn vide Marianne e Dalton che si dirigevano verso il giardino roccioso, con Skylar e Gilbert al loro fianco. L'ala di Skylar si era quasi completamente ristabilita, grazie ai corvi guaritori dell'ecclesiastico regale, e Gilbert appariva rilassato, reduce da un bagno tra le alghe nelle sorgenti del palazzo. Scribius, ora pulita e lucidata, scivolava sul terreno dietro di loro, descrivendo gioiosi ghirigori mentre li seguiva.

«Mi sembra di ricordare che l'unica a non piangere sono stata io», disse Marianne inseguendo Dalton.

«Te l'ho già detto: sono allergico alla muffa delle segrete».

«Non preoccuparti, anch'io avevo paura», disse lei, allungando una mano per toccarlo. «Oh, eccovi qui», continuò, notando il suo fratellino e Aldwyn. «Ci stavamo chiedendo dove foste finiti».

«Eravamo semplicemente qui a esercitarci», disse Jack.

«Avete visto la ragnatela dei desideri laggiù accanto al salice?», chiese Dalton.

«No, dobbiamo averla oltrepassata senza notarla», disse Jack, che stava già balzando in piedi per correre verso l'albero.

«Attento», gli urlò Marianne, «a non esprimere il desiderio con il ragno sbagliato».

Skylar e Gilbert si avvicinarono a Aldwyn.

«Ti sei perso tutto il divertimento», disse Skylar. «Edna la Strega ci ha fatto visitare la biblioteca della regina».

«Non so se “divertimento” sia la parola giusta», disse Gilbert. «A meno che la tua idea di un piacevole passatempo non comprenda l’ascolto di letture di brani scelti dai diari botanici di Phineus Pharkum». Lo sguardo di Gilbert si spostò verso lo stagno. «Oooh, sono anguille dorate quelle?».



Aldwyn sorrise. In realtà non stava prestando molta attenzione ai loro discorsi: aveva la mente altrove, ancora intenta a rincorrere domande.

«Skylar, posso chiederti una cosa?»

«Spara».

«Perché questi poteri sono arrivati adesso? E così all’improvviso? Continuo a non capire».

«Spesso il talento di un famiglia non si rivela finché il suo leale non è in grande pericolo», spiegò Skylar.

Aldwyn pensò a Jack e a quanto Paksahara era stata vicina a ucciderlo: nel momento in cui tutto sembrava perduto, i suoi poteri telecinetici si erano rivelati.

«O forse è entrato in azione qualcos’altro», aggiunse Skylar. «Qualcosa che

dobbiamo ancora comprendere».

Aldwyn decise di riflettere su questo mistero un'altra volta. Notò che Gilbert fissava intensamente il laghetto e si chiese cosa ci fosse di tanto affascinante in quelle anguille dorate. Si avvicinò alla rana, seguì il suo sguardo nell'acqua e si accorse che Gilbert stava avendo una visione. Là, sulla lucente superficie dello specchio d'acqua, c'era un'immagine proveniente da Daku: il padre di Gilbert si trovava da solo nel Pantano e stava piantando nel terreno un bastone del valore, sul quale c'era il simbolo di Gilbert, un cerchio con una stella nel mezzo. Gilbert era radioso d'orgoglio.

Aldwyn sorrise e si allontanò, non volendo intromettersi nel personalissimo momento di gloria dell'amico.

«Non puoi farmelo dire!», gridò Jack mentre tornava di corsa dalla ragnatela dei desideri verso il giardino roccioso, cercando di evitare Marianne che gli faceva il solletico. «Se lo faccio, non si avvererà!».

«Oh, dai», lo incalzò lei. «Non essere così superstizioso».

Dalton si schiarì la voce e fratello e sorella tacquero immediatamente. La regina Loranella, la vera regina Loranella, si stava avvicinando. Indossava una lunga veste dorata e una stretta corona sui suoi capelli bianchi, lunghi fino alle spalle. Era in tutto e per tutto identica alla Loranella fasulla in cui si era mutata Paksahara durante la battaglia a Stone Runlet, eccetto per il fatto che questa regina non mostrava la stessa arroganza dell'altra.

«Salve, giovani maghi, famigli», disse in modo formale ma non senza gentilezza. «Spero che vi siate ripresi dalle vostre avventure».

«Sì, Vostra Maestà», disse Dalton parlando a nome di tutti.

«Passeggiate con me», disse la regina cominciando a camminare in direzione delle mura che delimitavano il giardino dall'altra parte del cortile.

Maghi e famigli le si affiancarono.



«Volevo esprimervi ancora una volta la gratitudine mia e dell'intera Vastia», disse Loranella. «Purtroppo Paksahara è ancora libera, ed è astuta,

terribilmente astuta. Mi ha rubato un braccialetto che era appartenuto al mio antenato, il re Brannfalk; chi lo possiede è in grado di evocare la Fortezza Itinerante, una roccaforte segreta che non appare mai due volte nello stesso luogo. Un incantesimo fatto tra quelle mura può avere effetti in tutta Vastia. È da lì che ho evocato le barriere incantate, gli incantesimi atmosferici e gli altri incantesimi protettivi che hanno mantenuto le nostre terre al sicuro per così tanto tempo. Non oso immaginare che sorta di oscurità e distruzione Paksahara spera di far piovere sulla nostra regione dalla sua torre più alta. Deve essere fermata».

La regina percorse un sentiero di pietra che conduceva verso un bassorilievo cesellato nella parete. I maghi e i loro compagni animali si unirono a lei e videro che l'immagine scolpita raffigurava un giovane Kalstaff, Lorabella e l'Alchimista della Montagna in piedi sotto tre stelle cadenti che ruotavano una intorno all'altra mentre attraversavano il cielo.

«Sessant'anni fa», disse la regina, «noi eravamo i tre della profezia».

Aldwyn alzò lo sguardo verso le tre leggendarie figure: Kalstaff, il mentore che aveva conosciuto per troppo poco tempo; l'Alchimista della Montagna, che, seppur riluttante, aveva finito per diventare loro alleato; e Lorabella, che in un primo momento avevano erroneamente creduto una nemica, ma che invece, in realtà, era sempre stata dalla loro parte.

«Insieme abbiamo compiuto il nostro destino», aggiunse la regina. «Ora tre giovani incantatori di Stone Runlet sono chiamati a prendere il nostro posto».

Aldwyn, Skylar e Gilbert si voltarono verso i loro leali, pieni d'orgoglio per il fatto di essere al loro fianco. Skylar teneva la testa particolarmente alta.

«Siamo onorati di raccogliere la vostra eredità», disse Dalton.

«È molto nobile da parte tua, Dalton», disse la regina. «Ma tu, Marianne e Jack non siete i tre scelti dal cielo per proteggere Vastia. Paksahara aveva fatto lo stesso errore, supponendo che fosse così».

La regina si rivolse ai famigli.

«Siete voi, Aldwyn, Skylar e Gilbert. Voi siete i tre della profezia».

Jack si volse verso il suo compagno magico con un nuovo sentimento di ammirazione e meraviglia.

Aldwyn non riusciva a credere a ciò che aveva appena udito. Il destino di un'intera regione era affidato a lui e ai suoi compagni famigli. I suoi baffi cominciarono a fremere, stavolta però non perché pregustavano interiora di pesce e ventrigli di pollo, come in passato. No, ora fremevano perché il loro proprietario era affamato di qualcos'altro: la sua prossima avventura.

Indice

- Capitolo 1. Fresco di giornata**
- Capitolo 2. Un ambiente poco familiare**
- Capitolo 3. Stone Runlet**
- Capitolo 4. Bacche della tempesta e vermi di biblioteca**
- Capitolo 5. In escursione**
- Capitolo 6. Visitatori notturni**
- Capitolo 7. Verso l'ignoto**
- Capitolo 8. Agdaleen e la polpentola**
- Capitolo 9. Le raganelle di Daku**
- Capitolo 10. I latitanti più ricercati di Vastia**
- Capitolo 11. Il Ponte del Tradimento**
- Capitolo 12. Una storia segreta**
- Capitolo 13. L'Alchimista della Montagna**
- Capitolo 14. Uno spiacevole ritorno**
- Capitolo 15. Le Cascade Torentia**
- Capitolo 16. Il Palazzo Sprofondato**
- Capitolo 17. L'Idra di Mukrete**
- Capitolo 18. Paksahara**
- Capitolo 19. I tre della profezia**